

100 Pagine **IL SAPERE** 1500 lire  
ENCICLOPEDIA TASCABILE

# STORIA DEI PRESIDENTI AMERICANI

MARIO FRANCINI



TASCABILI ECONOMICI NEWTON

**Mario Francini**

**Storia dei presidenti  
americani**



In copertina: Manifesto delle elezioni del 1864, New York, Historical Society

Design: Alessandro Conti

Prima edizione: marzo 1996

Tascabili Economici Newton

Divisione della Newton & Compton editori s.r.l.

© 1996 Newton & Compton editori s.r.l.

ISBN 88-8183-391-3

**NOTE DI COPERTINA**

La presidenza degli Stati Uniti d'America è stata ed è la carica elettiva più ambita e più potente del mondo. L'hanno ottenuta spesso uomini che hanno segnato la storia politica del grande paese: da Lincoln a Washington, da Roosevelt a Kennedy. E tutti — oltre quaranta — hanno contribuito in modo diverso, nel bene e nel male, a «fare» lo Stato più forte del mondo. Un noto giornalista ne ricostruisce qui la vicenda mettendone in luce la personalità politica e il ruolo di guida della democrazia degli Stati Uniti. Due secoli di storia americana, osservati dalla finestra della Casa Bianca.

**Mario Francini** è un giornalista specializzato nella divulgazione storica. Ha pubblicato vari volumi, tra i quali *Battaglie sul mare* e *Quante storie*. Per RAIUNO ha curato la serie dedicata alla «Straordinaria storia dell'Italia».

# Introduzione

All'epoca di F. D. Roosevelt un giornalista definì il presidente come «l'unico dittatore della storia dell'umanità che sia stato eletto con un voto popolare». Come tutte le frasi a effetto anche questa è bugiarda: tutta la struttura istituzionale degli Stati Uniti è costruita in modo da impedire al presidente di diventare un dittatore. Basti pensare al perfido meccanismo delle elezioni di mezzo termine, ideate nell'intento di rendere più difficile l'itinerario presidenziale mettendone in discussione – dopo appena due anni dall'elezione la maggioranza parlamentare.

Sono stati 41 i presidenti che in poco più di due secoli si sono avvicinati al vertice del potere degli Stati Uniti. Alcuni sono stati dei veri protagonisti della storia, non soltanto nel loro paese, altri delle figure secondarie, portate alla ribalta da momentanee ventate di popolarità e che non hanno lasciato tracce durature del loro passaggio. Di tutti, questo libretto traccia un profilo, nell'intento di chiarire in quale modo ciascuno ha recato il proprio contributo per dare al proprio paese quel ruolo che oggi occupa nel mondo.

A una domanda preventiva, tuttavia, occorre dare risposta: come si arriva alla Casa Bianca? Il sistema elettorale che conduce alla presidenza, infatti, è assolutamente originale: si tratta di un meccanismo assai complesso nel quale, contrariamente a quanto avviene altrove, il peso dei partiti è marginale rispetto a quello che assume l'immagine del candidato. Secondo alcuni osservatori tale sistema non è immune da mende: se nel passato è già accaduto che personaggi di scarso spessore sono arrivati alla Casa Bianca sull'onda di una popolarità momentanea, questo rischio sembra enormemente accresciuto oggi a causa dell'influenza esercitata sugli elettori dalla televisione. Ai ragazzi americani si insegna che ogni cittadino può diventare presidente, allo stesso modo in cui ogni soldato di Napoleone sapeva di avere a portata di mano il bastone di maresciallo. L'esperienza dice che ciò può essere stato vero, in parte, nel passato. Sta di fatto tuttavia che può essere vero a meno di non essere di pelle nera o, ad esempio, di sesso femminile: la presidenza sembra maggiormente a portata di mano di chi è di pelle bianca, ha ascendenze di tipo anglosassone ed è di religione protestante.

Ufficialmente la corsa verso la Casa Bianca dura un anno, anche se in pratica i tempi tendono ad allungarsi. Cominciamo dai partiti, che operano in maniera permanente a livello dei vari Stati dell'Unione e che a livello federale conoscono il momento più alto di aggregazione con la quadriennale convenzione (Congresso) nazionale, quando si riunisce nell'imminenza delle elezioni per designare il *ticket*, ossia il nome del candidato del partito per la presidenza e di quello per la vice presidenza.

Benché le convenzioni nazionali richiamino migliaia di persone, soltanto i delegati di ciascuno Stato hanno il diritto di votare per questa duplice scelta. La designazione dei delegati statali può avvenire con una convenzione celebrata localmente oppure con le elezioni primarie, che si svolgono sotto il controllo dello Stato. Ogni delegazione è vincolata a proporre il candidato scelto dallo Stato ma può riversare i suoi voti, in sede di convenzione nazionale, sul candidato che alla fine si tenterà di far prevalere e il cui programma (la piattaforma elettorale) appare preferibile. Si comincia con l'appello delle

varie delegazioni che, in base ad un ordine prestabilito per sorteggio, propongono i vari candidati, ciascuno dei quali difenderà la propria candidatura. Con votazioni successive si procede all'aggregazione dei voti e alla scelta del candidato ufficiale, che a quel punto diventa *leader* del partito (per restare tale, in caso di elezione, per quattro anni). Questa fase può essere laboriosa: in certi casi sono stati necessari un centinaio di ballottaggi per giungere alla designazione del «supercandidato». La stessa procedura vale per individuare il candidato alla vice presidenza.

Anche le modalità dell'elezione presentano caratteristiche particolari: benché gli elettori vengano invitati a votare il *ticket*, essi in pratica concorrono all'elezione del «collegio elettorale» i cui «grandi elettori» sono in numero proporzionale alla popolazione dei singoli Stati. Paradossalmente il numero dei suffragi diretti conquistati dai singoli candidati può essere meno importante, agli effetti del risultato finale, di quello dei «collegi elettorali» effettivamente acquisiti conquistando ogni singolo Stato e specialmente quelli col «collegio» più pesante. L'elezione presidenziale è ufficializzata proprio dopo che il «collegio elettorale» l'avrà proclamata e questa è la ragione per la quale il nuovo presidente, eletto la prima domenica di novembre, non entra in carica che a gennaio: all'epoca in cui le comunicazioni erano lente e laboriose occorreva dar tempo ai «grandi elettori» di giungere a Washington, magari attraversando tutta l'America. Oggi i tempi potrebbero essere drasticamente ridotti, ma anche le istituzioni americane hanno delle tradizioni da rispettare.

## ***George Washington***

Fu eletto presidente nel 1789, il 16 aprile, benché avesse fatto sapere di non sentirsi attratto dal nuovo prestigioso incarico, e che anzi l'ipotesi gli provocava «un'ombra cupa nella mente». Da sei anni George Washington aveva lasciato l'incarico di comandante supremo e si era ritirato nella sua casa di Mount Vernon per riprendere la vita che maggiormente amava, quella del gentiluomo di campagna. Non aveva abbandonato del tutto la vita pubblica, tuttavia, e quando la Convenzione si riunì a Filadelfia per redigere la Costituzione era stato chiamato a presiedere l'Assemblea. Il suo prestigio era indiscusso. Mentre la maggior parte dei «padri della patria» che avevano guidato la rivoluzione ed avevano portato le tredici colonie all'indipendenza erano ormai invischiati nel dibattito politico che si era fatto assai aspro, il suo era rimasto l'unico nome al di sopra delle parti e al di fuori della mischia. Ora, per la terza volta, il paese faceva di nuovo appello a lui e sebbene diffidasse dell'insidioso terreno della politica, egli non si ritrasse. Salì su una diligenza e si diresse verso New York, che allora era la capitale.

Giurò sulla Bibbia (e da allora tutti i presidenti l'avrebbero fatto) il 30 aprile, cinque giorni prima che a Versailles si inaugurasse la sessione degli Stati generali. La cerimonia fu tenuta in Wall Street, nel luogo che oggi è ricordato da una sua statua, alla presenza di una gran folla festante. Aveva 57 anni e gliene restavano ancora dieci da vivere.

Era nato nel 1732 a Bridges Creeck, in Virginia, ed era uno dei figli di un agiato possidente che era morto quando egli aveva appena dodici anni. Alla sua educazione provvidero la madre, Mary Ball, e il fratellastro Lawrence, che il padre aveva avuto da un precedente matrimonio. Conseguì un diploma di agrimensore (geometra), nella fondata speranza di assicurarsi un avvenire sicuro in un paese immenso che aspettava di essere colonizzato. A 17 anni già era in grado di guadagnarsi da vivere; tre anni dopo si era comprato una proprietà, ma la prematura morte del fratellastro – cui era stato legato come a un padre – gli permise di ereditare la tenuta di famiglia, Mount Vernon.

Avrebbe potuto limitarsi ad amministrare la piantagione ma a vent'anni aveva voglia di muoversi e si arruolò come volontario nella milizia della Virginia, che gli inglesi impiegavano per difendere le colonie americane dagli attacchi degli indiani e dei francesi del Canada. Come membro di una ricca famiglia di possidenti ottenne di essere arruolato col grado di maggiore. A chi obiettò che era troppo giovane per un grado così alto fu risposto che «tutti i Washington nascono vecchi». Non si sa se l'aneddoto sia vero o se faccia parte della glorificazione successiva, è certo tuttavia che dimostrò presto di essere più maturo di quanto l'età lasciasse presumere: divenne rapidamente un esperto della guerriglia e un ottimo conoscitore di uomini. Quando arrivò dall'Inghilterra il generale Edward Braddock con due reggimenti di «giubbe rosse» fu nominato aiutante di campo.

I biografi concordano nell'affermare che questa esperienza fu preziosa per George Washington non tanto per fare di lui un soldato di professione quanto per renderlo consapevole della differenza del suo essere e sentirsi americano. Pur educato a considerare l'Inghilterra come la lontana madre patria (il luogo dal quale veniva la cultura, la raffinatezza e perfino l'arte militare), fu costretto a notare la presunzione e

l'alterigia con la quale Braddock e i suoi ufficiali trattavano i virginiani.

Era il momento adatto per una scoperta del genere: serpeggiava tra la gente delle colonie d'America un vivo risentimento verso la politica inglese. E' vero che i virginiani non brillavano per disciplina e mancavano di raffinatezza, ma negli scontri armati non erano certo secondi agli inglesi. Quando Braddock fu ferito, Washington fu tra i pochi capaci di organizzare la retroguardia per coprire il ripiegamento, dopo aver portato lontano dalla prima linea il generale morente.

Mentre le «giubbe rosse» si ritiravano a Filadelfia, l'assemblea della Virginia affidò a lui la difesa dei 560 chilometri della frontiera, insidiati dai soliti francesi e dalle frecce degli indiani: gli dettero mille uomini e il grado di colonnello. Non male per un giovanotto di 23 anni, anche se egli era ormai un esperto militare, sapeva comandare e farsi rispettare, e conosceva ottimamente la tattica delle imboscate.

Terminata la guerra con la Francia, Washington tornò a Mount Vernon. Ora aveva anche una moglie, Martha Dandridge, vedova di un ufficiale. Ella gli portò in dote due figli e un'immensa proprietà terriera. Dal 1759 al 1775, l'ormai ex colonnello George Washington si dedicò interamente all'agricoltura: coltivava tabacco, granturco e grano: disponeva di 900 braccianti e di questi almeno 300 erano schiavi negri. Sembra che come uomo d'affari sapesse il fatto suo e a dimostrarlo c'è il fatto che alla sua morte il patrimonio venne calcolato in oltre un milione di dollari. Ciò non significa che non sapesse godersi la vita. Viene anzi descritto come un gaudente, un impenitente ballerino, un forte bevitore, giocatore di carte, entusiasta della caccia alla volpe e delle corse dei cavalli. Si dice anche che avesse dei figli illegittimi nati dalle schiave delle sue piantagioni.

Eletto al Parlamento della Virginia fece a lungo la spola tra Mount Vernon e Williamsburg, la capitale, dando il proprio contributo alla buona amministrazione della colonia. Fu qui che conobbe, tra gli altri, Thomas Jefferson e che partecipò ai primi dibattiti sulla crisi tra l'Inghilterra e le colonie d'America che si stava facendo più acuta. «I nostri padroni inglesi non saranno soddisfatti finché non avranno privato l'America di ogni libertà, e allora mi sembra necessario fare qualcosa per mantenere quella libertà che abbiamo ereditato dai nostri padri», si legge in una sua lettera dell'epoca. Non era un politico e non sapeva fare discorsi eloquenti, ma era deciso: «Nessuno deve farsi scrupolo di usare le armi per difendere un bene tanto prezioso come la libertà».

E quando gli inglesi chiusero il porto di Boston dopo che un gruppo di coloni ebbe gettato in mare un carico di tè giunto dall'Inghilterra, fu tra i deputati virginiani che votarono a favore e si schierarono dalla parte della città e del Massachusetts. Si disse addirittura pronto ad arruolare mille uomini a proprie spese per accorrere in soccorso di Boston.

Era il fatidico 1774: la rivolta americana contro gli inglesi era cominciata. Washington fu tra i membri del Congresso continentale di Filadelfia, dove si presentò indossando la vecchia uniforme rossa e blu di colonnello della milizia della Virginia. A lui affidarono l'incarico di comandante in capo dell'esercito rivoluzionario. Egli mise le mani avanti avvertendo di non sentirsi all'altezza del compito ma promise di «esercitare ogni potere» di cui potesse disporre «per sostenere la gloriosa causa». Rifiutò ogni compenso e chiese soltanto un rimborso delle spese, poi saltò in sella al suo cavallo baio e partì in direzione

di Boston, dove migliaia di volontari erano già accorsi.

Benché avesse alle spalle l'esperienza della milizia virginiana, la realtà che dovette fronteggiare era disperante: il suo «esercito» non era che un'accozzaglia di indisciplinati ciascuno dei quali aveva soltanto il fucile che si era portato da casa. Gli ufficiali non avevano alcuna professionalità, non c'era alcuna organizzazione e si dovette cominciare tutto da capo, perfino organizzare una linea per i rifornimenti.

Di tutto questo gli inglesi erano più consapevoli dello stesso Congresso di Filadelfia e a conti fatti questa circostanza giocò a favore degli americani. Convinti che sarebbe stato facile battere quelle bande disordinate di insorti, i generali inglesi sottovalutarono Washington e il suo esercito. Egli evitò per quanto possibile le battaglie in campo aperto e impiegò i suoi uomini in agguati e attacchi di sorpresa. A Filadelfia il Congresso scalpitava, chiedeva di concludere la guerra rapidamente, ma Washington era un temporeggiatore che aspettava il momento favorevole per colpire e, pur subendo alcuni rovesci, quando colpiva lo faceva bene. Alla fine gli inglesi furono costretti a rispettarlo e temerlo. «La vecchia volpe», lo chiamavano.

Per sette lunghi anni, da Valley Forge a Yorktown, tra sacrifici e privazioni, Washington riuscì a tenere insieme l'armata del popolo contro le bene addestrate truppe del generale inglese lord Cornwallis. Tra i suoi ufficiali superiori c'erano Knox, un libraio di Boston, Marion, un piantatore, Cowpens, un conducente di cavalli, Wayne, un contadino e Green, un maniscalco.

Il 19 ottobre 1781, con l'aiuto di una squadra navale francese, costrinse alla resa l'ammiraglio Cornwallis: il popolo delle ex colonie inglesi d'America era libero e si era guadagnato il diritto all'autogoverno. Pochi giorni dopo, all'uso delle legioni romane, una delegazione di ufficiali si presentò a Washington per offrirgli la corona della nuova nazione. Sbigottito ed offeso li cacciò dalla tenda minacciando di farli fucilare. «Io ho preso la spada per liberare il mio paese», disse, «non per rendermene padrone.»

Senza indugio si presentò al Congresso per riferire di aver portato a termine l'incarico che gli era stato affidato, quindi ripartì per Mount Vernon dove riprese, come Cincinnato, la sua vita di «agricoltore». Fino al 1787, quando la Convenzione costituzionale si riunì a Filadelfia ed egli fu chiamato a presiedere l'assemblea. Invano sperò che, al termine dei lavori, l'avrebbero lasciato in pace. Eleggendolo alla presidenza i «padri della patria» gli chiesero un ultimo contributo: creare il governo federale. Ancora una volta c'era tutto da fare *ex novo* e ogni sua decisione divenne un precedente cui rifarsi. A cominciare dal titolo col quale ci si doveva rivolgere a lui. In un mondo in cui la monarchia era un costante richiamo, c'era chi pensava che il presidente fosse una sorta di re. C'era chi lo voleva chiamare «Maestà», chi «Sua graziosa altezza». Disse che ci si doveva rivolgere a lui nella maniera più borghese, semplicemente «Signor presidente». E così fu.

Alla fine del mandato lo rielessero, ma rifiutò una terza elezione perché considerava pericoloso, spiegò, tenere il potere nelle mani del medesimo uomo per troppo tempo. In realtà lasciò la carica amareggiato per gli attacchi che da più parti ormai gli venivano rivolti. Come aveva previsto, le insidie della palude politica rischiavano di travolgerlo e perfino certi amici minacciavano di voltargli le spalle, forse gelosi della sua popolarità.

Prima di tornare a Mount Vernon, il 4 marzo 1797 si recò a piedi all'Hotel Francis,

dove alloggiava John Adams, il suo successore, per un saluto di omaggio. La gente lo riconobbe e lo seguì in religioso silenzio.

Il 14 dicembre 1799, verso le 10 di sera, dopo due giorni di laringite acuta, spirò, in perfetta coscienza. Aveva rifiutato lo stipendio che gli era stato concesso come presidente e per mantenersi durante i due mandati aveva venduto parte della proprietà. Non volle vendere però nemmeno uno dei suoi schiavi, così come non volle mai acquistarne uno: sperava che un giorno la schiavitù sarebbe stata abolita.

Per onorarlo gli americani dettero il suo nome alla nuova capitale, che costruirono non lontano da Mount Vernon. E al centro della nuova città eressero un obelisco di marmo alto 105 metri.



## *John Adams*

Come George Washington, anche John Adams era figlio di proprietari terrieri, ma mentre Washington, come virginiano, era un uomo del Sud, Adams rappresentava il Nord. Nacque il 30 ottobre 1735 a Braintree, un villaggio del Massachusetts, e fu educato come un intellettuale. Frequentò Harvard, che era già il più prestigioso centro culturale d'America, anche se all'epoca aveva appena una trentina di studenti e soltanto sei insegnanti. A lungo indeciso sulla strada da prendere, fu perfino tentato di diventare un ecclesiastico e per qualche tempo pensò di fare il medico. In compenso aveva una straordinaria capacità di apprendere e un'eccezionale facilità di parola. Quando a Harvard vennero organizzate delle letture pubbliche di Shakespeare tutti restarono incantati dalla sua esibizione: nessuno declamava bene come lui i discorsi dei grandi personaggi.

Diventò avvocato e prima dei venticinque anni era già famoso. Il governatore inglese di Boston gli offrì un buon stipendio perché lavorasse per l'amministrazione ma egli aveva già aderito al movimento di indipendenza e preferì non compromettersi. Divenne uno dei principali esponenti del movimento antibritannico e all'indomani del *tea party* (l'insurrezione bostoniana che portò al blocco del porto) venne eletto tra i rappresentanti del Massachusetts al Congresso continentale di Filadelfia.

Qui fu scelto, insieme con Thomas Jefferson, Benjamin Franklin, Roger Sherman e Robert Livingston, per redigere il documento ufficiale che spiegasse i motivi che spingevano le tredici colonie a voltare le spalle alla madrepatria. Rendendosi conto che un testo scritto da un virginiano sarebbe stato più facilmente accettato da quanti esitavano a compiere il grave passo in solidarietà col Massachusetts, Adams propose che fosse Jefferson a scrivere la «Dichiarazione di indipendenza». Lo fece con grande abilità, dicendogli: «Lo farete voi. In primo luogo siete un virginiano ed è un virginiano che deve sbrigare questa faccenda. In secondo luogo, io sono antipatico, sospetto e impopolare, mentre voi siete esattamente il contrario. In terzo luogo, voi scrivete dieci volte meglio di me».

Era tutto vero, comprese le valutazioni sull'antipatia. Abilissimo nel manovrare, acutissimo nell'intuire, Adams appariva troppo al di sopra della massa per non rendersi sgradito. Nondimeno tutti i momenti importanti che portarono alla nascita degli Stati Uniti si arricchirono del suo contributo e quando George Washington fu eletto alla presidenza egli restò al suo fianco come vice presidente. Del resto era stato lui ad aiutarlo durante la guerra, quando era riuscito ad ottenere dalla Francia i denari necessari a sostenere le spese, così come poi era stato lui a condurre le trattative per la pace con l'Inghilterra. L'avrebbero definito l'architetto della rivoluzione e non mancò nemmeno chi parlò di lui, iperbolicamente, come dell'«Atlante della rivoluzione».

Divenne presidente (1797) mentre stava insorgendo una gravissima crisi con la Francia. Nell'intento di mantenere neutrali gli Stati Uniti il governo americano aveva dato l'impressione di volersi alleare con l'Inghilterra contro la Francia del Direttorio. Da parte sua la Francia reagì con veemente arroganza, ordinando alle sue navi corsare di danneggiare il commercio americano e brigando con la Spagna per stringere gli Stati Uniti

in una morsa tra Canada e Florida. La guerra fu sul punto di esplodere e il presidente Adams ebbe bisogno di tutta la sua abilità diplomatica per scongiurarla. Alla fine fu talmente soddisfatto del risultato che disse di volere sulla propria tomba questa iscrizione: «Qui giace John Adams, che si assunse, nell'anno 1800, la responsabilità della pace con la Francia».

A lui spettò di inaugurare l'edificio nel quale da allora in poi avrebbero abitato tutti i presidenti degli Stati Uniti. Ciò accadde quando, a conclusione di un serrato dibattito, fu concordato di costruire la capitale dell'Unione nel «Distretto di Columbia», un appezzamento di dieci miglia quadrate da acquistare da piantatori e contadini tra il Maryland e la Virginia e da sottrarre alla giurisdizione locale per porla sotto quella del Congresso. Fino ad allora la capitale era stata spostata provvisoriamente in svariate località (Filadelfia, Baltimora, Lancaster, York, Princeton, Annapolis, Trenton e New York) ma alla fine era stato deciso che si doveva dare al governo federale una sede definitiva. Molte città si proposero per diventare capitali ed alla decisione di costruire una città nuova proprio per questa funzione si giunse per non scontentare nessuno.

Alla scelta della località, operata sulle mappe catastali (e certo l'esperienza dell'agrimensore George Washington non restò estranea a tale lavoro), si arrivò dopo un compromesso tra il Nord e il Sud dell'Unione: il Sud ottenne la capitale dopo che concesse al Nord il giusto indennizzo per le spese sostenute durante la guerra rivoluzionaria, compreso il controverso compenso per l'esercito.

Quando Adams decise di procedere al trasferimento, la nuova capitale non era che un villaggio in mezzo alle foreste e alle paludi, dove alcuni operai stavano ancora costruendo pochi edifici, un villaggio in grado di accogliere i 126 impiegati che costituivano in quel momento l'intera struttura burocratica. Era la prima volta che una nazione si dava una capitale appositamente costruita. Quando si recò a visitare la residenza che gli era destinata, Adams ci trovò ancora i muratori che stavano portando a termine i lavori. Sua moglie Abigail si limitò ad osservare che, almeno per il momento, quella che l'architetto aveva previsto come sala per le udienze sarebbe andata benissimo «per asciugare i panni e come guardaroba».

In omaggio a George Washington, morto da pochi mesi, la capitale ebbe il nome del primo presidente. Anche John Adams si ritirò amareggiato giacché, contrariamente alle speranze, non ottenne la conferma per un secondo mandato e tornò nella tenuta di famiglia a Braintree, dov'era nato sessantasei anni prima. Morì nel 1826: il suo primogenito era stato da poco eletto alla presidenza degli Stati Uniti.

## *Thomas Jefferson*

Quando, nel corso degli umani eventi, si rende necessario a un popolo sciogliere i vincoli politici che lo avevano legato a un altro e assumere tra le potenze della terra quel posto distinto ed eguale cui ha diritto per legge naturale e divina, un giusto rispetto per le opinioni dell'umanità richiede che esso renda note le cause che lo costringono a tale secessione.

Noi riteniamo che le seguenti verità siano evidenti per se stesse: che tutti gli uomini siano stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di taluni inalienabili diritti, che fra questi vi sono la Vita, la Libertà, la ricerca della Felicità...

Sarebbero sufficienti queste parole – il memorabile incipit della «Dichiarazione di indipendenza» – per dare celebrità al loro autore, Thomas Jefferson. Aveva 33 anni quando le scrisse, essendo nato il 13 aprile dell'anno 1743. Negli anni che seguirono il giorno faticoso in cui il Congresso continentale di Filadelfia approvò la «Dichiarazione» (4 luglio 1776) gli studiosi avrebbero concluso che in quel documento Jefferson non aveva messo nulla di strettamente personale ma si era limitato a riprendere concetti già chiariti dai *philosophes* dell'illuminismo europeo. La circostanza non è rilevante: sta di fatto che Jefferson dette voce in tono nobile e con accenti classici alle aspirazioni di un popolo interpretandone le speranze.

Era figlio di un pioniere della Virginia, proprietario di una piantagione a Shadwell, nella contea di Albemarle, ai piedi della catena montagnosa del Blue Ridge, che all'epoca segnava la frontiera occidentale delle colonie inglesi d'America. Se non si tiene presente questo particolare si rischia di non cogliere correttamente la condotta politica che Jefferson avrebbe perseguito durante tutta la sua vita.

Suo padre era un funzionario della Corona – tra l'altro ricoprì l'incarico di giudice di pace – ed egli ricevette la prima istruzione in una piccola scuola di campagna; a 14 anni gli dettero un cavallo ed egli raggiunse da solo Williamsburg, dove fu accolto al William and Mary College: era la prima volta che vedeva un gruppo di case degno di essere definito un villaggio. Lasciò la scuola a vent'anni, dopo avervi imparato un po' di tutto: leggeva ormai i classici latini e greci nell'originale, aveva imparato il francese, l'italiano, lo spagnolo, la matematica, l'architettura, la musica (sapeva cantare e suonava ottimamente il violino) e i codici. L'esperienza maturata successivamente in uno studio di avvocato gli sarebbe stata preziosa, ma la morte del fratello lo indusse a occuparsi della proprietà di famiglia. Nel 1772 sposò una ventitreenne vedova senza figli, Martha Skelton, dalla quale avrebbe avuto sei figli, che non superarono l'infanzia a eccezione di due femmine.

Seguendo l'esempio paterno divenne giudice di pace, poi fu rappresentante dell'assemblea della Virginia, finché nel 1775 venne eletto al Congresso continentale, in seno al quale si impose all'attenzione di tutti soprattutto come scrittore. Il ruolo svolto nella redazione della «Dichiarazione di indipendenza» lo consacrò tra i leader della rivoluzione. Nel 1779 fu eletto governatore della Virginia e dal 1784 al 1789 rappresentò gli Stati Uniti in Francia. Durante questo periodo compì anche un viaggio in Piemonte e in Liguria.

Rientrato in patria per un periodo di riposo fu incaricato dal presidente Washington di assumere l'incarico di Segretario di Stato nel primo governo federale. Politicamente si considerò sempre il portavoce dei piantatori e dei pionieri del Sud e dell'Ovest e benché avesse proclamato la propria avversione ai partiti (è celebre una sua frase: «Se per andare in paradiso dovessi avere un partito rinuncerei ad andarvi») finì fatalmente per diventare, insieme con James Madison, il capofila di quanti, come Alexander Hamilton, rappresentavano gli interessi del ceto finanziario mercantile e marittimo che aveva il suo cuore nel Massachusetts. Quello di Jefferson e di Madison era il gruppo federalista; non era un vero partito ma in gran parte fu «una libera federazione di partiti locali» che si battevano per il decentramento del potere. L'abilità diplomatica di Jefferson riuscì a fare di questo gruppo eterogeneo una forza politica quando ottenne l'adesione degli esponenti di New York che facevano capo ad Aaron Burr, il leader dei «Figli di Tammany».

Questa coalizione risultò vincente sulla coalizione di Hamilton alle presidenziali dell'anno 1800 con un curioso risultato: Jefferson e Burr ebbero in pratica il medesimo numero di voti e spettò al Congresso designare tra i due il vincitore. La spuntò Jefferson perché per lui votarono i federalisti di Hamilton. Burr, che divenne vicepresidente, avrebbe fatto di lì a poco una brutta fine. Jefferson si adoperò per ricucire le laceranti divisioni politiche con un messaggio inaugurale che rimase memorabile: «Sebbene la volontà della maggioranza debba sempre imporsi», disse tra l'altro, «questa volontà deve essere ragionevole perché sia giusta». E aggiunse: «Ogni diversità di opinione non è una diversità di principi. Noi abbiamo dato nomi differenti a fratelli nati dallo stesso principio. Noi siamo tutti repubblicani; noi siamo tutti federalisti». Da allora ogni presidente si è preoccupato di qualificarsi come interprete di tutta la nazione, problema reso più acuto dal fatto che egli è a tutti gli effetti il capo del partito.

Sono tre gli episodi più importanti che qualificarono la presidenza di Jefferson, prolungatasi fino al 1809, ossia per due mandati. Il primo riguarda l'acquisto della Louisiana, il territorio che andava dal Mississippi alle Montagne Rocciose e che di fatto apriva agli Stati Uniti la porta del Far West fino al Pacifico. Le trattative con la Francia, del cui impero l'immenso territorio (assai più vasto dello Stato che oggi si chiama Louisiana) era proprietà, erano cominciate con un intento più modesto: assicurare la libertà di navigazione sul Mississippi al commercio americano. I diplomatici di Jefferson si offrirono di acquistare New Orleans e si videro offrire mezzo continente: il Direttorio parigino (con Napoleone Primo console) aveva disperato bisogno di fondi e benché il governo federale fosse impegnato nella difficile impresa di risanare il bilancio il presidente rispose affermativamente. La spesa fu di 14 milioni e mezzo di dollari (tre centesimi per acro). Questa si sarebbe rivelata una delle più fortunate iniziative degli Stati Uniti ma sul momento provocò una furibonda polemica poiché la Costituzione non consentiva al presidente di ingrandire il territorio dello Stato. Alla fine Jefferson ebbe la meglio e il Congresso finì per dargli ragione. La Louisiana diventò un «territorio» e non uno Stato, anche se i suoi abitanti ebbero la cittadinanza.

Il secondo avvenimento fu in certo modo conseguente al primo: Jefferson incaricò due ufficiali, Lewis e Clark, di guidare una spedizione per esplorare il nord-ovest del paese: fu quella la prima volta che gli americani poterono farsi un'idea delle favolose terre

dell'Ovest. Cominciò così l'epopea della frontiera.

La terza fu il bombardamento di Tripoli, il primo intervento militare americano fuori dal territorio nazionale. Benché strenuo pacifista (ridusse l'esercito fino a farne una forza di polizia...), Jefferson reagì in maniera drastica agli atti di pirateria dei barbareschi che danneggiavano seriamente i traffici marittimi degli Stati Uniti e nel 1805 inviò una squadra sulle coste libiche, costringendo i pirati a rispettare le navi americane.

Prima di lasciare Washington per ritirarsi nelle sue terre, infine, Jefferson varò una legge che proibiva l'importazione degli schiavi: era il primo progresso in una questione già controversa.

Passò gli anni che gli restavano da vivere a Monticello, la casa che si era costruito su disegno personale in stile palladiano, considerata ancora oggi una delle architetture più pregevoli della sua epoca in America. Si dedicò alla fondazione dell'Università della Virginia per l'educazione dei figli del popolo, i rampolli di quella che egli considerava l'«aristocrazia naturale» del paese.

Morì nella sua splendida casa a 83 anni, nel 1826, il 4 luglio, mentre il paese celebrava il cinquantesimo anniversario dell'Indipendenza, lo stesso giorno in cui anche John Adams si spense.

## *James Madison*

Se Jefferson avesse posto la propria candidatura anche nel 1809, secondo il parere degli esperti sarebbe stato rieletto per una terza volta alla presidenza, ma come aveva fatto a suo tempo anche George Washington egli rifiutò: sosteneva che un terzo mandato somigliava troppo ad un'elezione a vita. D'altra parte, disse, non sarebbe stato difficile trovare un buon presidente: egli stesso l'aveva indicato chiamando a collaborare come Segretario di Stato James Madison.

Virginiano come lui, Madison era nato a Port Conway il 16 marzo 1751 ed aveva studiato in casa perché era malaticcio e gli erano state sconsigliate le scuole pubbliche. A vent'anni affrontò lo studio della teologia e dell'ebraico: pensava a una carriera ecclesiastica ma fu eletto a 23 anni alla legislatura della Virginia e poi al Congresso continentale. La salute cagionevole gli impedì di arruolarsi con Washington, tuttavia dette il proprio contributo come giurista. Partecipò all'elaborazione della Costituzione e soprattutto la sua azione fu decisiva quando fu necessario convincere i vari Stati ad accettarla: «Tutte le società civilizzate sono divise in fazioni e interessi diversi», scrisse, «potendovisi trovare debitori o creditori, ricchi o poveri, contadini, mercanti o artigiani, membri di religioni diverse, seguaci di differenti leader politici, possessori di varie specie di proprietà. Nel governo repubblicano è la maggioranza, comunque composta, che in ultima analisi detta legge. Per questo, quando un interesse definito o una passione comune provocano una maggioranza, che cosa trattiene questa maggioranza dall'ingiusta violazione dei diritti o degli interessi della minoranza e degli individui?».

Era un intellettuale abituato a passare la vita sui libri per studiare o per scrivere e sebbene chi lo conosceva avesse un alto concetto di lui egli era troppo timido e introverso per raggiungere la popolarità necessaria per aspirare al vertice del potere. L'aiutò in maniera considerevole Dolly Todd, la vedova che sposò nel 1794. Lui aveva 43 anni, lei 36 e aveva un figlio del primo marito. Era abilissima nell'intessere buone relazioni con i membri del Congresso. Al ricevimento offerto il giorno dell'inaugurazione sembrava che fosse stata eletta lei, mentre lui era pallido e timoroso.

Si mostrò debole quando non riuscì a resistere alla pressione di quanti, anche in seno al Congresso, chiedevano la guerra contro gli inglesi e in tal modo nel giugno 1812 finì con l'approvare la più incredibile vicenda bellica di tutta la storia degli Stati Uniti. La crisi con l'Inghilterra si stava trascinando da tempo, aggravata dalla situazione generale: l'Europa napoleonica e il blocco continentale avevano messo in crisi gli scambi internazionali e gli inglesi cercavano di rifarsi a spese degli operatori americani. Inoltre non esitavano ad armare le tribù indiane della frontiera perché sbarrassero la marcia dei pionieri verso l'Ovest.

I fautori della guerra – i «Falchi bellicosi» (*War Hawks*) – ebbero la meglio e malgrado l'opposizione del Massachusetts e del Connecticut la guerra cominciò: c'era chi sognava di conquistare il Canada, chi sperava di annettere la Florida e gli accessi al Mississippi e chi desiderava annientare gli indiani. Benché l'Inghilterra attraversasse un momento critico, gli americani avevano sottovalutato la sua potenza militare. La polemica

si fece così aspra che i soldati di una parte del paese rifiutarono di partecipare alla «guerra del signor Madison». A completare il quadro c'era la mancanza di un comando efficace.

Gli inglesi occuparono Detroit, che poté essere riconquistata soltanto alcuni mesi dopo grazie ad un colpo di mano sul lago Erie. Ma nel frattempo in Europa Napoleone era stato battuto e gli inglesi organizzarono un corpo di spedizione e lo fecero sbarcare nella baia di Chesapeake. L'ammiraglio Cockburn ebbe facilmente ragione della milizia che era stata schierata a difesa di Washington e che si salvò con la fuga, protetta dall'eroismo di quattrocento marinai: gli inglesi conquistarono la capitale.

Il presidente Madison fu costretto a mettersi precipitosamente in salvo; Dolly Madison attraversò il Potomac con lui portandosi dietro l'argenteria e, secondo la tradizione, il ritratto di George Washington che era stato appena dipinto da Gilbert Stuart. La fuga fu talmente frettolosa che l'ammiraglio inglese trovò il pranzo del presidente già preparato sulla tavola: era ancora tiepido e lo consumò, visibilmente soddisfatto, mentre dalle finestre del «palazzo» si vedeva il fumo levarsi dagli edifici pubblici incendiati.

Madison e sua moglie si rifugiarono nei boschi che circondavano il Distretto di Columbia, poi passarono in Virginia. Non fu facile per loro trovare un rifugio. Si racconta che la *first lady* fu cacciata in malo modo da una padrona di casa con queste parole: «Fuori dai piedi, signora Madison. Mio marito è stato inviato alla guerra dal vostro. Che io sia dannata se vi ospiterò nella mia casa».

La guerra terminò con un compromesso diplomatico raggiunto a Ganci, in Belgio, dove la diplomazia di tutto il mondo stava discutendo sul nuovo assetto dell'Europa postnapoleonica. A salvare la faccia del paese giunse, prima ancora dell'annuncio della firma del trattato, la notizia della strepitosa vittoria del generale americano Andrew Jackson a New Orleans contro i veterani inglesi del generale Pakenham.

Come capita spesso, questo (superfluo) successo militare fu sufficiente a far passare la gente «dall'umor nero al tripudio» e fu così che il presidente Madison ottenne un secondo mandato, benché il paese attraversasse una crisi economica.

James Madison si ritirò nel 1817 in Virginia dove morì nel 1836: dopo avere temuto per anni per la propria cagionevole salute, visse fino alla rispettabile età di 85 anni.

## *James Monroe*

Fu il primo presidente che non poteva fregiarsi del prestigioso titolo di firmatario della Dichiarazione di Indipendenza. Era nato nella contea di Westmoreland, in Virginia, il 28 aprile 1758 e all'epoca aveva appena diciotto anni e frequentava ancora il William and Mary College, la medesima scuola che aveva formato Jefferson. Appena la notizia della Dichiarazione arrivò a Williamsburg egli fu tra gli studenti che abbandonarono gli studi per arruolarsi nell'esercito di Washington, dove si guadagnò il grado di tenente. Prese parte a vari scontri e alla battaglia di Trenton fu anche ferito. Nel 1780, quando venne congedato, riprese gli studi di legge: suo maestro fu proprio Jefferson, all'epoca governatore della Virginia. Risale a questa epoca il vincolo di amicizia e di stima che legò i due uomini.

Entrò presto in politica e fu eletto al Congresso; nel 1794 venne inviato a Parigi, dove si adoperò per liberare dalle prigioni dei rivoluzionari madame La Fayette e Tom Paine (l'autore del libello che aveva infiammato i ribelli americani, *Common Sense*). In patria le sue simpatie per quello che stava accadendo in Francia provocarono preoccupazioni e Monroe fu richiamato. Fu eletto per due volte governatore della Virginia e nel 1803 Jefferson lo spedì nuovamente a Parigi, dove in meno di un mese condusse in porto l'acquisto della Louisiana. Non ebbe il medesimo successo a Madrid, dove non riuscì a concludere un trattato per l'acquisizione della Florida, ed a Londra, dove avrebbe dovuto sistemare le pendenze in corso con gli inglesi.

Nel 1811 il presidente Madison lo nominò Segretario di Stato e poi ministro della Guerra. In questo incarico conquistò un'eccezionale popolarità poiché organizzò l'esercito arruolando centomila uomini e inviando Andrew Jackson sul fronte del Sud-Ovest. Abilissimo politico, riuscì a sfruttare l'ondata di nazionalismo patriottico scatenata dal successo di Jackson e nel 1816 fu eletto alla presidenza con una strepitosa maggioranza; nel 1820 fu nuovamente eletto e questa volta avrebbe ottenuto addirittura l'unanimità se il voto del New Hampshire non fosse stato deliberatamente destinato a John Quincy Adams allo scopo di non togliere a George Washington il primato del totale consenso.

Ciò che non aveva ottenuto come diplomatico – il passaggio della Florida sotto la bandiera americana – l'ottenne come presidente (1819-1821). La sua amministrazione tuttavia resta segnata dal messaggio che egli rivolse al Congresso nel 1823 per chiarire i motivi ispiratori della politica estera degli Stati Uniti, quella che sarebbe passata alla storia col nome di dottrina Monroe. In realtà le idee del messaggio erano state in gran parte elaborate da John Quincy Adams, il figlio del terzo presidente. La dottrina Monroe si articolava in quattro punti:

1. gli Stati Uniti si sarebbero disinteressati delle colonie americane tuttora in mano all'Europa;
2. avrebbero considerato un pericolo per la loro pace e la loro sicurezza ogni tentativo delle monarchie europee «di estendere il loro sistema a qualsiasi parte di questo emisfero»;
3. avrebbero valutato come «non amichevole» verso di loro ogni tentativo europeo di



opprimere le colonie americane che si erano dichiarate indipendenti;

4. i continenti americani non dovevano essere più ritenuti «come oggetto della colonizzazione da parte di qualsiasi potenza europea».

Sempre su suggerimento di J.Q. Adams (che era Segretario di Stato) il presidente fece seguire a questa dichiarazione una postilla per

far sapere ai governi europei che gli Stati Uniti non si sarebbero ingeriti negli affari europei.

Per decenni la dottrina Monroe sarebbe rimasta il pilastro fondamentale della politica estera americana. Essa deve essere letta come direttamente ispirata alla situazione europea del tempo e al clima della Restaurazione e della Santa Alleanza, che tendeva a ripristinare l'ordine sconvolto negli ultimi anni dal turbine napoleonico e dalla rivoluzione francese.

Sotto il suo mandato la residenza ufficiale – la *Presidential House* che era stata fino ad allora chiamata «il palazzo», dovette essere restaurata dopo i guasti provocati dalla guerra. Fu anche intonacata e da allora la gente prese a chiamarla «Casa Bianca».

Monroe si ritirò a vita privata a Oak Hill e morì a New York il 4 luglio 1831. Con lui ebbe termine quella che fu detta «la dinastia dei grandi virginiani».

## *John Quincy Adams*

Nacque l'11 luglio 1767 a Braintree, Massachusetts, primogenito di John Adams, il successore di George Washington. La prima esperienza della sua vita l'ebbe all'età di otto anni, quando da una collina prossima alla sua fattoria assistette allo scontro di Bunker Hill, dove il generale inglese William Howe aveva costretto i raccoglittici volontari di Boston alla ritirata. Quando suo padre fu inviato come plenipotenziario a Parigi, nel 1779, egli l'accompagnò ed anche di quel viaggio si sarebbe ricordato per sempre: il veliero che li trasportava fece naufragio in prossimità delle coste spagnole e i due raggiunsero la capitale francese tre mesi dopo, viaggiando a dorso di mulo ed anche a piedi. Mentre suo padre adempiva, in verità con scarso successo, all'incarico ricevuto, egli ne approfittò per studiare alla Sorbona e quando fu trasferito in Olanda frequentò l'università di Leida. Al ritorno in patria completò gli studi a Harvard.

Senza dubbio il fatto di essere figlio di John Adams lo favorì: nessuno avrebbe più battuto il suo record dei prestigiosi incarichi. Fu ministro in Olanda, in Prussia, in Russia e in Inghilterra. Fu soprattutto uno studioso ed un teorico della politica; era un puritano tutto d'un pezzo e gli ripugnavano le furberie dei politicanti. Una volta si definì così: «Sono un uomo di maniere riservate, fredde, austere e scostanti. I miei avversari politici dicono che sono uno squallido misantropo e i miei nemici personali sostengono che sono un selvaggio asociale».

Per tutta la vita mantenne costumi austeri. Si alzava all'alba e nella bella stagione faceva una nuotata nel Potomac (d'inverno passeggiava o cavalcava), poi rientrava in casa per leggere la Bibbia e i giornali: gli attacchi degli avversari lo amareggiavano.

Nel 1803 fu eletto al Senato, tra il 1806 e il 1809 insegnò retorica a Harvard ed era ambasciatore a S. Pietroburgo nel terribile 1812, quando Napoleone incendiò Mosca prima di ritirarsi rovinosamente incalzato dal generale Kutuzov; era a Parigi quando Napoleone vi entrò al termine della fuga dall'Elba; nel 1817 il presidente Monroe lo volle come Segretario di Stato e fu il principale ideologo della dottrina Monroe.

Venne eletto a 57 anni, nel 1825, dopo un tormentato dibattito congressuale che lo preferì a Jackson. Durante la sua amministrazione le tribù indiane furono trasferite nei territori dell'Ovest ma non si registrarono avvenimenti di rilievo poiché fu costretto sempre a barcamenarsi con una maggioranza avversa che paralizzava il suo governo.

Nel 1829 si ritirò nella fattoria di famiglia, a Braintree, dove restò un paio d'anni, ossia fino al giorno in cui l'irriducibile puritano non fu costretto a tornare a Washington come deputato. Al suo attivo sono da ascrivere una lunga battaglia a favore dell'abolizione della schiavitù e la nascita della *Smithsonian Institution*. Morì nel 1848, a ottanta anni. L'anno in cui era stato eletto presidente aveva visto lo Stato di New York costretto a stanziare 90 mila dollari per sterminare i lupi che lo infestavano; quando aveva lasciato la Casa Bianca, quattro anni dopo, la prima locomotiva a vapore ansimava sui binari.

## *Andrew Jackson*

Fino a quell'anno – il 1829 – la presidenza era stata appannaggio di personalità politiche che costituivano una sorta di aristocrazia: venivano tutti da scuole prestigiose ed avevano un passato che li qualificava come «padri della patria». Andrew Jackson era un uomo di frontiera: non si sa con esattezza in quale casa sia nato, nella zona di Waxhaw, all'estremo limite occidentale della Carolina, il 15 marzo 1767, un luogo privo di scuole. Orfano di padre, apprese dalla madre a leggere e a scrivere e la tradizione vuole che sia stato lui a leggere ad una quarantina di coloni analfabeti la prima copia della Dichiarazione di Indipendenza arrivata in quell'angolo sperduto della frontiera.

L'invasione inglese della Carolina occidentale (1780) fu un'esperienza terribile: fu catturato e imprigionato e il giorno in cui rifiutò di lucidare gli stivali ad un ufficiale inglese ricevette una sciabolata sul volto. Quando riuscì a tornare a casa scoprì che sua madre e i suoi due fratelli erano morti a causa della guerra. Se la cavò lavorando come apprendista sellaio ma dedicò ogni momento libero allo studio dei codici: a 24 anni era procuratore a Nashville e si sposò con Rachel Robarts per scoprire subito dopo che ella non aveva ancora ottenuto il divorzio da un precedente matrimonio. Si affrettò a regolarizzare la propria posizione ma per difendere la reputazione della moglie fu costretto più volte a battersi in duello.

Suo padre era uno scozzese, sua madre aveva sangue gallese ed egli – allampanato e rosso di capelli – si scaldava presto e quando non gli bastavano le parole era pronto a menare le mani. Per una trentina d'anni si occupò di politica locale. Sotto la presidenza di John Adams lo Stato del Tennessee entrò a far parte dell'Unione ed egli fu eletto al Senato e fu giudice della locale Corte suprema. Irrequieto e insofferente della vita sedentaria, guidò un reparto della milizia contro i pellerossa Creek nell'Alabama. Il suo nome conobbe allora una prima popolarità fuori dai confini del suo Stato.

La guerra del 1812 lo trovò, diciamo così, pronto quando il Segretario alla Guerra James Monroe lo nominò generale comandante del fronte meridionale. Alla testa di un esercito messo insieme alla meglio ma formato per lo più da pionieri affrontò i 12 mila veterani inglesi che all'alba si presentarono schierati nelle loro perfette evoluzioni. Jackson, che aveva vegliato tra i suoi uomini tutta la notte attorno ai fuochi dei bivacchi, impegnò il nemico in una serie di rapide e feroci mischie e in mezz'ora le sorti della battaglia furono decise: il nemico aveva lasciato sul campo 700 morti e 1400 feriti; Jackson fece seppellire i suoi 8 morti e curare i 13 feriti. La stupefacente vittoria, che confortava gli americani dopo le deludenti notizie dagli altri fronti di guerra, gli dette un'immediata popolarità in tutto il paese. Nessuno osservò sul momento che la vittoria era venuta quando ormai in Europa la pace era stata sottoscritta. Andrew Jackson, da allora, fu per tutti *Old Hickory*, la «vecchia quercia».

Dopo l'acquisto della Florida dalla Spagna divenne governatore del nuovo Stato, che egli aveva «liberato» dalla presenza delle tribù indiane.

Fu eletto presidente a 61 anni. La moglie adorata gli era ormai morta e questo fu il suo rammarico. Percorse la strada da Nashville a Washington tra due ali di folla plaudente: il

West lo considerava l'espressione più genuina dello spirito americano, anche se gli intellettuali del Nord e gli snob del Sud scossero la testa. La gente percepì chiaramente che con lui era il popolo che giungeva al potere. Se ne ebbe la riprova quando migliaia di pionieri invasero la capitale per assistere al suo insediamento ed egli aprì loro la Casa Bianca. Per stringergli la mano, tirargli pacche sulle spalle ed anche mangiare e bere gratis ai tavoli del buffet. La residenza presidenziale venne devastata: la folla ruppe i mobili, rovinò i tappeti, sciupò le sedie dorate, mandò in pezzi gran parte della cristalleria. Per salvare il salvabile si dovettero frettolosamente trasferire vassoi e liquori nel giardino e soltanto così si riuscì a vuotare i saloni.

Una volta John Quincy Adams, suo avversario, aveva detto che Jackson non era che «un barbaro analfabeta che a malapena riesce a sillabare il proprio nome», ma erano molti gli americani che si riconoscevano in questo *self made man* che fumava la pipa di pannocchia e che alla Casa Bianca continuava a tenere bene oliate le sue pistole. Del resto riuscì a far capire a tutti di essere intenzionato a ottenere quello che voleva. Non esitò a fronteggiare il rischio di una secessione quando il Sud Carolina nel 1828 si oppose ad una legge ed egli mandò una squadra navale a Charleston per indurre i riottosi a sottomettersi. Affrontò risolutamente la Banca degli Stati Uniti quando rifiutò di correggere la propria politica finanziaria ed ebbe la meglio sul Congresso quando rivendicò alla presidenza il contestato diritto di veto.

Nel 1832 venne eletto una seconda volta e fu durante questa amministrazione che lo Stato dell'Arkansas entrò nell'Unione. Nel 1837 si ritirò a vita privata e morì a 78 anni – l'8 giugno 1845 – a Hermitage, nel Tennessee.

## ***Martin Van Buren***

Figlio di genitori di origine olandese, Martin Van Buren fu il primo presidente che poteva vantarsi di essere davvero nato negli Stati Uniti: vide infatti la luce il 5 dicembre 1782, a Kinderhook, nello Stato di New York. Suo padre gestiva una locanda sulla strada di Albany, frequentata da un gran numero di avvocati e sembra che siano stati loro i suoi primi maestri. In ogni caso l'esperienza fatta tra i tavoli della locanda paterna sembra avergli consentito una profonda conoscenza della natura umana. Studiò legge, fece pratica presso un avvocato locale e a sedici anni vinse la sua prima causa davanti al giudice di Kinderhook. Lo chiamavano il «Piccolo Van» ma presto l'avrebbero definito il «Piccolo mago» per la sua abilità legale e per la sua astuzia politica.

A 39 anni era senatore e poco dopo diventò governatore dello Stato di New York. Sostenitore di Jackson, il presidente lo nominò ambasciatore a Londra e quando il Senato rifiutò di ratificarne la nomina lo impose come Segretario di Stato. La sua presidenza coincise con una gravissima crisi economica (1837), che registrò la chiusura di numerose banche e provocò numerosi disoccupati. La crisi, insorta dopo appena due mesi dalla sua elezione, aveva origini lontane ma egli ne dovette fronteggiare gli effetti. Sostenitore della non interferenza politica nella vita economica, diceva che il miglior governo è quello che governa meno.

Dopo il mandato continuò ad occuparsi di politica battendosi, tra l'altro, contro la schiavitù. Morì nel 1862 nel suo paese natale.

## ***William Henry Harrison***

Il 4 marzo 1841, giorno dell'insediamento, il neopresidente William Henry Harrison, si buscò una polmonite durante la cerimonia sulla sommità della scalinata del Campidoglio di Washington e un mese dopo morì. Era nato in Virginia il 9 febbraio 1773, suo padre era stato tra i firmatari della Dichiarazione di Indipendenza e governatore del suo Stato. Abbandonò quasi subito gli studi di medicina e si arruolò per combattere contro gli indiani, salendo tutti i gradi della carriera militare fino a diventare generale.

Fu uno dei protagonisti delle guerre indiane e negoziò innumerevoli trattati con le varie tribù. Quando, sobillati dagli inglesi, gli indiani Shawnee scesero sul piede di guerra guidati dal grande capo Tecumseh egli li annientò nella battaglia combattuta sul fiume Tippecanoe. Divenne comandante delle unità del Nord-Ovest.

Nel 1825 fu eletto senatore, poi venne nominato ambasciatore in Colombia, fino al giorno in cui Jackson lo sostituì con uno dei suoi sostenitori. Si ritirò allora a vita privata ed accettò un impiego come cancelliere del tribunale della contea di Hamilton perché non si sentiva portato per la vita del piantatore. Fu da questa insignificante carica che l'«eroe di Tippecanoe» fu recuperato dal partito *whig*, che lo portò alla presidenza insieme con John Tyler, il vicepresidente che gli subentrò. Lo slogan della campagna elettorale era stato «Tutti per Tippecanoe e Tyler».

## *John Tyler*

La scomparsa prematura di Harrison portò al potere il vice presidente John Tyler, ma la successione non fu indolore. Era la prima volta che la norma costituzionale doveva essere applicata e a parere dei più essa prevedeva soltanto che il vice presidente sarebbe succeduto in via provvisoria, in attesa di nuove elezioni da indire al più presto. Tyler fu di diverso parere e resistette. Le cose erano rese più spiacevoli dal fatto che Tyler era stato candidato senza badare alle sue idee, che erano diverse da quelle di Harrison e dei *whigs* che lo avevano eletto. Fu un presidente senza partito.

La decisione più importante fu presa da Tyler il giorno prima della scadenza del mandato e fu la ratifica dell'ammissione del Texas tra gli Stati dell'Unione. Il fatto che il Texas fosse uno Stato schiavista provocò uno scossone politico. Fino ad allora si era stati bene attenti a bilanciare l'ammissione degli Stati mantenendo inalterato l'equilibrio tra schiavisti e abolizionisti. Questa polemica era la più lacerante fin dal tempo dell'indipendenza ma recentemente era diventata ancor più drammatica: la scoperta della macchina per la raccolta del cotone aveva reso finalmente redditizia la mano d'opera negra e i piantatori del Sud non erano affatto disposti a privarsene. La questione si trascinò a lungo, con un dibattito estenuante, che sarebbe diventato una vera mina vagante e alla fine sarebbe esplosa. Tyler era uomo del Sud e si regolò di conseguenza.

Durante il mandato Tyler rimase vedovo (1842) ma si risposò pochi mesi dopo con Julia Gardiner, ventiquattrenne, più giovane di lui di 30 anni. Colta, abituata alla vita di società, Julia divenne presto popolare a Washington e nel paese. Fece ripulire le pareti dell'ufficio del presidente e ne rinnovò l'arredamento; volle che ogni volta che il presidente compariva in pubblico venisse eseguito dalla banda lo *Hail to the chief* (il «Saluto al capo»). La stampa parlò di lei come della Presidentessa ed ella fu davvero la prima *first lady* riconosciuta dalle cronache mondane. Ciò non le impedì di dare sette figli a Tyler (il quale ne aveva avuti altri sette dalla prima moglie).

Allo spirare del mandato proseguì l'impegno politico. Fu a lui che, alla vigilia della guerra civile, la Virginia gli affidò l'incarico di presentare a Washington le proprie richieste e di mediare un accomodamento. La missione andò a vuoto, ma egli chiarì di essere favorevole alla secessione e fu eletto deputato al Congresso confederato. Morì prima dell'inaugurazione, il 18 gennaio 1862, a Richmond, in Virginia. Era nato il 29 marzo 1790 a Greenway, sempre in Virginia, e aveva studiato legge al William and Mary College.

## *James Knox Polk*

Lo definirono il «Napoleone dei comizi» e questa abilità oratoria, unita alle conoscenze della moglie Sarah Childress gli assicurarono una brillante carriera politica. Era nato il 2 novembre 1795 nella contea di Mecklenburg nella Carolina del Nord e a causa della precaria salute dovette studiare privatamente, finché non si laureò in legge. Fu un ottimo avvocato e si distinse nella politica locale fino a diventare governatore del Tennessee, quindi passò a Washington, dove fu *speaker* della Camera dei rappresentanti. Non aveva ancora compiuto i 50 anni quando fu eletto presidente, candidato dal partito democratico.

La prima questione che dovette affrontare fu quella dell'ammissione del Texas. La pratica era aperta da lungo tempo: il Texas era formalmente territorio messicano ma a lungo la popolazione *yankie* che vi lavorava si era battuta per l'indipendenza del territorio e l'epopea di Fort Alamo, con l'eroica morte dei suoi eroi, guidati dal colonnello Travis e dal popolare Davy Crockett ad opera dell'esercito messicano comandato dal generale Antonio Lopez di Santa Anna (1835) non era stato che un episodio. Poco dopo, un esercito di texani arruolato da Sam Houston, costrinse Santa Anna a riconoscere l'indipendenza del territorio. Il governo messicano non ratificò la cessione ma Sam Houston divenne di fatto presidente del Texas: era un buon amico di Jackson e aspirava a far annettere il nuovo Stato nell'Unione. Come si è detto, il presidente Tyler firmò il decreto come ultimo atto della sua presidenza ma il nuovo presidente Polk dovette fronteggiare la veemente protesta messicana.

Gli americani agirono con astuzia: schierarono l'esercito lungo la frontiera e alla prima scaramuccia messicana dichiararono di essere stati attaccati. La guerra non fu facilissima ma gli Stati Uniti ebbero la meglio: la pace venne ratificata quando i messicani accettarono di cedere il Texas dietro compenso di un milione di dollari. L'eroe di questa guerra fu il generale Zachary Taylor, destinato a succedere a Polk alla Casa Bianca, ma vi si fecero un nome anche altri che sarebbero diventati protagonisti della storia, come Jefferson Davis, Robert Lee, George B. McClellan e Ulysses S. Grant.

Ormai le carovane dei coloni percorrevano le grandi pianure dirette verso Ovest, incuranti della fame, del freddo, delle asperità naturali e degli indiani: gli americani guardavano ormai risolutamente al Pacifico. Durante la presidenza di Polk un contadino proveniente dalla Svizzera e installatosi nella valle del fiume Sacramento scoprì dell'oro nell'acqua che pompava col suo mulino e scatenò la corsa di decine di migliaia di pionieri verso la California. Il territorio era stato fino a quel momento popolato da poche migliaia di abitanti per lo più di lingua spagnola e di religione cattolica; in pochi mesi (1849) la sua popolazione sfiorò i centomila e San Francisco, un villaggio di pescatori, si avviò a diventare una frenetica città di traffici e commerci. Polk tentò di acquistare anche la California e il Nuovo Messico e al rifiuto procedette all'annessione. Le piste dei pionieri potevano arrivare ormai fino al Far West.

Altre questioni affrontate dall'amministrazione Polk furono la riduzione delle tariffe, la costituzione di un tesoro federale e la delimitazione delle frontiere dell'Oregon. Furono, insomma, anni faticosi e il già cagionevole presidente ne fu indubbiamente



provato: morì il 15 giugno 1849 a Nashville, appena tre mesi dopo avere lasciato l'alta carica.

## *Zachary Taylor*

Quando il comitato elettorale che aveva deciso di presentare la sua candidatura alla presidenza gli fece avere per posta la proposta, il generale Zachary Taylor rifiutò di ricevere la lettera perché era tassata ed egli avrebbe dovuto pagare 10 centesimi per leggerla: i francobolli erano una novità appena introdotta dal presidente Polk e il sessantaquattrenne eroe di Palo Alto e di Resaca de la Palma, l'uomo che aveva combattuto per tutta la vita contro gli indiani (era stato impegnato perfino contro l'indomabile Falco Nero) non lesse mai la lettera. Del resto non aveva mai avuto ambizioni politiche: era stato scelto dal partito *whig* per la sua popolarità.

Era nato nella contea di Orange, in Virginia, il 24 novembre 1784 e aveva passato tutta la vita sotto le armi; Polk lo scelse per guidare la guerra contro il Messico proprio perché gli sembrava privo di ambizioni politiche. E probabilmente aveva ragione: tra l'altro era basso e corpulento e le grosse ciglia gli toglievano ogni fascino. L'aver battuto Santa Anna, tuttavia, fece di lui il vendicatore di Davy Crockett e degli sfortunati difensori di Alamo.

C'è chi sostiene che *Old Zach* colpì la fantasia della gente per il suo modo trasandato di vestire: i calzoni continuamente grinzosi e la giacca sbrindellata. Sta di fatto che lanciò addirittura una moda, facendo disperare i sarti... Non fu un grande presidente, anche se si impegnò per rintuzzare seriamente le minacce di secessione che serpeggiavano ormai qua e là. Fece approvare una legge che imponeva la restituzione degli schiavi fuggitivi ai legittimi proprietari: questa legge suggerì a Harriet Beecher Stowe il romanzo *La capanna dello zio Tom*, che suscitò in tutto il paese enorme emozione.

Il 4 luglio 1850, dopo aver presenziato alla posa della prima pietra del monumento a Washington, rientrò alla Casa Bianca e bevve un bicchiere di latte ghiacciato mangiando delle ciliege: un'enterocolite acuta lo uccise in pochi giorni (9 luglio). Sul momento corse voce che fosse stato ucciso dal colera che in quei giorni imperversava.

## *Millard Fillmore*

L'improvvisa morte di Taylor portò alla Casa Bianca il vice presidente Millard Fillmore, un politico che si era fatto un certo nome come oppositore di Jackson. Era nato in una capanna nel cuore di una foresta a Locke, nello Stato di New York, il 7 gennaio 1800 e fin da bambino aveva lavorato nei campi per aiutare la poverissima famiglia. Frequentò, quando gli fu possibile, la scuola del villaggio, ospitata in una sola stanza e soltanto a 19 anni lesse il suo primo libro, un vocabolario. Riuscì comunque a sposare la maestra, Abigail Powers, e questo fa supporre che abbia avuto delle lezioni private... Si fece un certo nome come avvocato di campagna e ciò gli aprì la strada alla politica. A 29 anni fu eletto deputato dello Stato, e tre anni dopo venne mandato al Congresso di Washington, dove rimase per dieci anni.

Applicò la legge sugli schiavi fuggitivi mitigandola con un compromesso in materia razziale, sia pure con scarso effetto. L'avvenimento più importante della sua amministrazione fu l'apertura commerciale col Giappone, un paese che fino ad allora aveva rifiutato ogni contatto col mondo esterno. Dopo che la California fu dichiarata Stato dell'Unione, Fillmore prese atto che gli Stati Uniti ora potevano espandersi liberamente all'area del Pacifico e spedì in Estremo Oriente il Commodoro Matthew C. Perry. Il presidente invece si oppose alla richiesta, che veniva da gran parte del Sud, di conquistare Cuba, nell'intento di farne uno Stato schiavista.

Non ottenne un secondo mandato e restò in politica, tuttavia quando tentò di opporsi a James Buchanan (nel 1856) venne sconfitto. Morì l'8 marzo 1874 a Buffalo. Nel 1858 si era sposato una seconda volta.

## *Franklin Pierce*

Arrivò alla Casa Bianca nel 1853, a 49 anni, pur avendo fatto ben poco per vincere la competizione elettorale che l'aveva opposto al generale Winfield Scott, reso popolare dalla guerra messicana e motivato da lunga data dall'ambizione politica. Il Partito democratico lamentò che nemmeno la campagna elettorale l'aveva indotto a darsi da fare. La ragione di ciò sembra da ricercare nella scarsa salute della moglie Jane Means Appleton, alla quale era attaccatissimo, e che non amava la vita mondana. Quando era stato scelto dai democratici come candidato, anzi, egli si era già ritirato a vita privata proprio per far felice la moglie.

Era nato il 23 novembre 1804 a Hillsboro (New Hampshire) e a 23 anni già esercitava la professione di avvocato. Dopo un'esperienza nel parlamento statale fu eletto alla Camera dei rappresentanti e fu dopo questo successo che si sposò (1834). Eletto successivamente senatore, durante il conflitto col Messico guidò un reparto di volontari col grado di generale e, pur comportandosi egregiamente (fu ferito alla battaglia di Contreras) si mise in urto col generale Scott durante l'avanzata su Mexico City.

Dopo la guerra tornò a fare l'avvocato, finché il suo nome prevalse alla convenzione del Partito democratico e fu eletto presidente. Durante la sua amministrazione una ulteriore trattativa col Messico consentì agli Stati Uniti di incamerare il territorio dell'Arizona.

Il suo mandato fu turbato continuamente dalla polemica tra schiavisti e abolizionisti e si registrò perfino una guerra civile localizzata nel Kansas. Al termine del periodo di presidenza si ritirò a Concord (New Hampshire) dove rimase fino alla morte, che lo colse l'8 ottobre 1869. Prima di morire si era concesso un viaggio in Europa protrattosi per tre anni.

## *James Buchanan*

È stato l'unico presidente scapolo, noto per essere stato uno degli uomini più brillanti del suo tempo. Nato a Mercersburg, in Pennsylvania, il 23 aprile 1791, diventò avvocato studiando al Dickinson College e poi all'università di Carlisle; dicono che a trent'anni avesse guadagnato già una vistosa fortuna con la sua professione.

Dopo essere stato chiamato tra i Rappresentanti del suo Stato, fu eletto deputato a Washington finché il presidente Jackson lo spedì come ambasciatore in Russia. Rientrato in patria fu eletto al Senato e qui restò dal 1834 al 1845, quando il presidente Polk lo nominò Segretario di Stato. Successivamente fu ambasciatore a Londra.

Arrivò sessantacinquenne alla Casa Bianca, nel 1857. Sotto la sua amministrazione la crisi sullo schiavismo diventò acuta anche per la tentata insurrezione di un fanatico, John Brown, che mirava alla rivolta degli schiavi. John Brown fu impiccato ma la sua vicenda riempì i giornali. Le truppe federali che di lì a poco sarebbero scese in campo contro i confederati del Sud avrebbero cantato una canzone a lui dedicata.

Gli storici convengono nel ritenere che Buchanan sia stato un presidente troppo incerto nell'affrontare il braccio di ferro tra Nord e Sud e che questo abbia finito col favorire la guerra civile.

# *Abraham Lincoln*

È stato il presidente che ha guidato il paese negli anni più drammatici della sua storia, quelli della guerra civile che oppose la Confederazione secessionista degli Stati schiavisti in un crudele conflitto contro il Nord abolizionista. La figura di Abraham Lincoln resta circondata in un alone di giusta sacralità, come si addice a un «grande emancipatore». Senza dubbio fu grande ventura per gli Stati Uniti avere alla guida in quella circostanza un uomo di eccezionale dirittura morale e di straordinaria intelligenza politica.

Era nato il 12 febbraio 1809 in una *log cabin*, la capanna di tronchi dei pionieri, che era stata costruita da suo padre; gli era stato dato il nome del nonno ucciso dagli indiani. La vita, in quell'angolo sperduto del Kentucky, era talmente dura che la famiglia dovette trasferirsi: caricò le masserizie su un carro e riprese la marcia verso Ovest per fermarsi nella valle del fiume Ohio, «una regione selvaggia avrebbe un giorno raccontato lo stesso Lincoln – con molti orsi e altre belve nei boschi, dove il grido della pantera riempiva di terrore le nostre notti». Fu lì, a Pidgeon Creek, nell'Indiana, che all'età di 9 anni Abraham perse la mamma e dovette aiutare il padre a fabbricare la cassa per seppellirla. Fu la seconda moglie del signor Lincoln «zia Sairy» – a intuire che quel ragazzo, già bravo a preparare con l'ascia i paletti per le recinzioni, sarebbe stato capace di assicurarsi una vita migliore. Fu lei a pretendere che andasse alla scuola del villaggio più vicino e che leggesse qualche libro.

Quando Abe aveva ormai ventun anni la famiglia si trasferì una terza volta verso il West sempre seguendo col carro le piste dei pionieri, per fermarsi in Illinois. E fu qui che egli fece la sua prima esperienza importante combattendo come volontario contro gli indiani. Durante una licenza acquistò a Springfield, ad un'asta pubblica, un testo di giurisprudenza: aveva deciso di farsi una posizione. Si trovò un impiego in un ufficio postale e dedicò il tempo libero a studiare; diventò avvocato.

Ebbe subito un certo successo e riuscì a farsi eleggere per due legislature all'assemblea dello Stato: aveva 25 anni; a trent'anni si sposò con una ricca e benestante ragazza di Springfield, Mary Todd, appena diciannovenne, ma il matrimonio non fu particolarmente felice: c'era troppa differenza tra lo spilungone che era cresciuto come boscaiolo e la ragazza per la quale nella vita tutto era stato facile.

Nel 1846 Abe Lincoln era uno dei più brillanti avvocati della città e fu eletto deputato a Washington mentre alla Casa Bianca sedeva il presidente Polk. Alla Camera dei rappresentanti si fece notare per l'abilità che aveva nel trattare gli affari più diversi: i suoi discorsi erano sempre chiari e piacevoli, infarciti più di aneddoti che di citazioni erudite. E quando i repubblicani cercavano un candidato da presentare per la presidenza i delegati della convenzione lo imposero a gran voce perché aveva colpito l'attenzione dei più.

Inevitabilmente il tema dominante di quella campagna elettorale fu l'abolizione della schiavitù e Lincoln lo trattò in una serie di interventi che gli permisero di chiarire la propria posizione: era naturalmente antischiavista ma rifugiava dal fanatismo dei radicali e riteneva che la questione si dovesse risolvere con l'accordo di tutti, senza condannare allo sfacelo l'economia del Sud. Via via che i toni della polemica si andavano accendendo,

con frequenza sempre maggiore si ventilavano minacce di secessione, Lincoln si affannava a difendere l'unità del paese, che gli sembrava il più importante di tutti i problemi.

E proprio questo fu il concetto che ribadì con forza nel discorso dell'inaugurazione, il 4 marzo 1860: «Nelle vostre mani, miei malcontenti patrioti, e non nelle mie, sta la pericolosa decisione di una guerra civile. Il governo non vi attaccherà. Voi non avrete una guerra, a meno che voi stessi non siate gli aggressori. Voi avete giurato davanti a Dio di distruggere il governo di questo paese, mentre io ho giurato solennemente di preservarlo, di proteggerlo, di difenderlo. Non siamo nemici, ma amici. Le passioni possono tendere al massimo i legami dell'affetto; ma non dobbiamo permettere che esse li spezzino». Era un appello accorato, purtroppo non fu ascoltato. Poco più di un mese dopo, Fort Sumter, all'ingresso del porto di Charleston, venne bombardato dai cannoni sudisti e la bandiera stellata fu sostituita da quella dei confederati. Era l'aggressione che imponeva a Lincoln di reagire.

Cominciò così una guerra spietata che si protrasse fino al 1865, ossia fino al giorno in cui il Sud fu costretto a cedere le armi. Finché aveva potuto, Lincoln aveva evitato di proclamare l'emancipazione degli schiavi in modo da non chiudere del tutto uno spiraglio per un compromesso, e soprattutto per non indurre gli Stati del Sud rimasti fedeli all'Unione pur facendo parte della fascia considerata schiavista a rompere la solidarietà e a schierarsi coi secessionisti. Lincoln resistette alle pressioni dei più fanatici nordisti fino al 1863 e nel frattempo, mentre i generali nordisti decidevano con lentezza esasperante la guerra, egli già pensava ai piani per la ricostruzione delle zone disastrose e per la ricomposizione morale del paese.

L'anno dopo Lincoln fu nuovamente eletto e il 3 aprile 1865 entrò nella riconquistata Richmond, la città che era stata la capitale sudista. La guerra era terminata: il Sud aveva pagato cara la sua tentata secessione: nulla era più come prima. Città incendiate, case distrutte, la morte dovunque. Undici giorni dopo (il 14 aprile 1865) un folle fanatico sudista, l'attore John Wilkes Booth, uccise il presidente Lincoln nel palco di un teatro di Washington. Fu l'ultima battaglia perduta dal Sud.

## ***Andrew Johnson***

L'avevano affiancato a Lincoln perché era un sudista moderato. E quando la prematura morte del presidente gli aprì la strada della Casa Bianca si ritrovò a essere il leader di un partito – il repubblicano – che in realtà non era il suo. Il giudizio degli storici sull'amministrazione Johnson è generalmente negativo tuttavia è probabile che sul verdetto pesino gli attacchi feroci ai quali egli fu sottoposto e che resero la sua presidenza un vero calvario.

Andrew Johnson tentò di realizzare il piano di Lincoln, che puntava alla ricostruzione del Sud e alla pacificazione degli animi, ma non aveva né la forza né la costanza del predecessore. E nemmeno il suo prestigio. Contro di lui si scagliarono i radicali del Nord che Lincoln aveva saputo imbrigliare, primi fra tutti il ministro della Guerra

Stanton e l'autorevole e implacabile Thaddeus Stevens. Contro di loro, pur appoggiato da alcuni membri del gabinetto, il debole e timido Johnson poté fare poco dal momento che in realtà non disponeva di un seguito personale né al Nord né al Sud e non aveva l'autorità morale che alla fine la vittoria aveva conferito a Lincoln.

Non riuscì a far approvare i provvedimenti destinati a rimettere in piedi l'economia degli Stati più provati dal conflitto né la legge sull'amnistia. I radicali del Nord volevano che il Sud pagasse per ciò che aveva fatto, senza tener conto che la vendetta avrebbe seminato altro odio. Nemmeno i quattro milioni di negri emancipati beneficiarono di questa politica e in realtà nel Sud la questione dell'integrazione e quella del voto della gente di colore restarono piaghe che avrebbero sanguinato a lungo.

Quando alla fine il presidente, in un soprassalto di disperato coraggio, silurò Edwin McMaster Stanton, i radicali ottennero dalla Camera che Johnson venisse posto sotto accusa. Il processo per l'*impeachment*, celebrato dal Senato riunito in Alta corte di giustizia, fu crudele e drammatico e il presidente ne uscì assolto con uno strettissimo margine alla vigilia della scadenza del mandato.

Era nato a Raleigh, nella Carolina del Nord, il 29 dicembre 1808 da una poverissima famiglia e a diciannove anni si era sposato con Eliza McCardle la quale, oltre a dargli cinque figli, gli aveva anche insegnato a leggere e a scrivere. Rimasto orfano di padre in tenera età aveva cominciato a lavorare a dieci anni come apprendista sarto. Diventato sarto a sua volta pagò un inserviente perché gli leggesse ad alta voce dei libri mentre cuciva. Fu da questi testi che apprese quell'arte oratoria che gli permise di darsi alla politica, nel Tennessee. Nel 1857 fu eletto al Senato degli Stati Uniti.

A lui l'Unione deve l'acquisto dell'Alaska: la Russia zarista, uscita stremata dalla guerra di Crimea, la vendette agli Stati Uniti per 7 milioni e 200 mila dollari, ma per fare accettare questa iniziativa il Segretario di Stato William Henry Seward (il più fedele collaboratore del presidente) dovette chiedere agli stessi russi di convincere i più recalcitranti membri del Congresso (Stanton e Stevens furono, a quanto pare, ammorbidenti con bustarelle...).

Johnson varò anche una legge sulla distribuzione delle terre ai pionieri, iniziativa che favorì la colonizzazione del Far West. Nel 1869 si ritirò a vita privata ma venne



nuovamente eletto senatore. Pochi mesi dopo, il 31 luglio 1875, morì.

## *Ulysses Simpson Grant*

Il vincitore della Guerra di secessione diventò presidente nel 1869, a 47 anni. Fino alla guerra la sua vita era stata un fallimento: tutto quello che aveva tentato di fare aveva avuto scarso successo. Era nato a Point Pleasant, nell'Ohio, il 27 aprile 1822 e aveva cominciato col lavorare la terra, poi aveva trovato lavoro in una conceria; a diciassette anni era stato accolto, grazie a una raccomandazione, nell'accademia di West Point. Pur essendo il miglior cavallerizzo del suo corso e pur avendo dei buoni voti in matematica risultò soltanto ventunesimo su trentanove compagni. Si distinse durante la guerra messicana ma quando gli dettero il comando in una guarnigione in California e poi nell'Oregon scoprì che quel genere di vita non gli piaceva e si dimise ritirandosi con la moglie a St. Louis, in una fattoria. Benché non gli facesse paura la dura fatica del coltivatore – si era costruito con le proprie mani la casa di legno in cui abitava – se ne stancò presto e tentò di far fortuna come agente immobiliare: si salvò dal fallimento coi soldi dei familiari e si trasferì nell'Illinois, a Galena, dove il fratello gli dette un impiego di commesso nel suo negozio di pellami.

Quando scoppiò la guerra civile aveva 39 anni e chiese di essere reintegrato nel grado: dal ministero della Guerra non gli risposero nemmeno: nel fascicolo a suo nome era catalogato come un ubriaccone. Ce la fece quando lo Stato dell'Illinois gli affidò il comando di un reparto di volontari. Non soltanto egli li addestrò ma li rese protagonisti di una serie di imprese che suscitavano interesse. La verità è che il Nord stava facendo una deludente esperienza in fatto di generali e quando fu evidente che ci sapeva fare il ministro della Guerra lo nominò brigadiere generale. Conquistò Fort Henry, sul fiume Tennessee con una fulminea manovra e di qui colse di sorpresa Fort Donelson, catturando quattordicimila prigionieri.

Benché al ministero della Guerra continuassero a storcere il naso quando veniva fatto il suo nome, Lincoln lo volle maggior generale: non gli interessava che Grant bevesse troppo e masticasse sigari, che indossasse una uniforme sempre in disordine e frequentasse più le scuderie che i salotti: Grant era un uomo del West, un praticone dotato di grandi intuizioni tattiche e strategiche e, soprattutto, era un uomo d'azione. Lincoln non ne poteva più di generali eleganti, incapaci e timorosi, preoccupati specialmente di fare carriera politica come McClellan. «Non me ne importa se Grant beve, ditemi quale whisky beve: manderei qualche cassa di questo whisky agli altri generali», lo sentirono dire una volta.

Colse un grande successo a Vicksburg, ottenendo per il Nord il controllo della vallata del Mississippi e appena Lincoln lo nominò comandante in capo assediò Richmond, la capitale sudista, mentre il generale Sherman incendiava Atlanta. Il governo sudista abbandonò Richmond il 3 aprile 1865 e Grant invitò il generale Robert E.

Lee, il comandante in capo dei confederati, a un incontro che mettesse fine alla guerra.

I due si incontrarono nel villaggio di Appomattox: il Sud era stremato e alla fame, non aveva più né armi né munizioni; Lee si presentò indossando una uniforme perfetta, mentre Grant era vestito come un soldato semplice. Fu un colloquio pieno di umanità,

che Lincoln apprezzò e che al contrario il suo ministro della Guerra, Stanton, giudicò sintomo di debolezza. Tra l'altro Grant concesse ai soldati sudisti di portarsi a casa i muli e i cavalli perché potessero procedere ai lavori primaverili, inoltre ordinò che agli affamati uomini dell'esercito sconfitto venissero distribuite subito delle razioni.

Sebbene privo di ambizioni, Ulysses S. Grant fu eletto presidente: non aveva alcuna esperienza politica e questo senza dubbio lo danneggiò, benché non gli impedisse di essere rieletto per un secondo mandato. Riuscì a concedere ai negri il diritto di voto, anche se la sua legge restò in gran parte inoperante per cavilli giuridici.

La prima fase della sua presidenza fu funestata da una grave crisi economica e il suo secondo mandato registrò alcuni gravi scandali, uno dei quali sfiorò lui stesso. Nel 1876 i repubblicani tentarono di farlo ancora rieleggere ma senza successo. Si concesse il giro del mondo, poi si lasciò invischiare in alcune operazioni finanziarie che si risolsero in un fallimento che portò in galera il suo socio. Rimasto a corto di soldi scrisse le proprie memorie, che fruttarono bene ai suoi eredi. Egli morì il 23 luglio 1885, ucciso da un cancro alla gola, nella sua casa di New York. E qui, a Harlem, i suoi resti riposano in un monumentale sepolcro costruito sulle rive dell'Hudson.

## ***Rutherford Birchard Hayes***

La sua controversa elezione presidenziale mise in luce i rischi di un sistema elettorale ormai deteriorato: il fatto che la scelta definitiva del presidente spettasse al «collegio elettorale» si prestava a poco pulite manovre ora che i partiti erano diventati vere e proprie macchine organizzate per la conquista del potere. È quello che accadde nel 1877 quando il candidato democratico Samuel J. Tilden, pur avendo ottenuto un ottimo piazzamento, fu battuto dai repubblicani e dai sostenitori di Rutherford B. Hayes a conclusione di oscure manovre di corridoio che portarono Hayes alla presidenza appena due giorni prima della cerimonia dell'insediamento. Lo stesso presidente, che era un onesto uomo politico dell'Ohio, si domandò se la sua elezione fosse regolare, mentre i suoi avversari lo attaccarono chiamandolo «Sua Fraudolenza».

Nato il 4 ottobre 1822 a Delaware, Ohio, si era laureato in legge a Harvard e aveva cominciato subito a lavorare come procuratore distrettuale. Durante la guerra civile comandò reparti di volontari raggiungendo il grado di maggior generale; successivamente fu eletto membro del Congresso e infine governatore dell'Ohio, incarico che lasciò per assumere la presidenza.

Durante la sua amministrazione venne definitivamente normalizzato il Sud, che fino ad allora era stato funestato da bande di ribelli e angariato da avventurieri politici. Il suo bilancio complessivo si presenta generalmente negativo: Hayes non aveva né l'energia né la lungimiranza per fronteggiare i cambiamenti in atto. Quando dovette contrastare alcuni duri scioperi nel settore dei trasporti, non esitò a inviare l'esercito contro gli operai. Il reticolo delle ferrovie si stava allungando da est a ovest, le mandrie del bestiame salivano dagli allevamenti del Texas ai mattatoi del Nord, i minatori estraevano le incredibili ricchezze del paese, le prime lampadine elettriche venivano sperimentate.

Alla scadenza del mandato (1881) si ritirò dedicandosi ad opere filantropiche.

## *James Abraham Garfield*

Fu insediato alla Casa Bianca il 4 marzo 1881 e morì il 19 settembre dello stesso anno; alla Casa Bianca era rimasto soltanto fino al 2 luglio, quando un disoccupato gli aveva sparato ferendolo mortalmente, e restò tra la vita e la morte per due mesi e mezzo. La sua fu l'amministrazione più breve della presidenza americana.

Era nato a Orange, nell'Ohio, il 19 novembre 1831, in una capanna di tronchi, l'abitazione tradizionale dei pionieri, ma i suoi, colpiti dalla sua capacità di apprendere, avevano deciso di farlo studiare ed egli riuscì a farlo in gran parte perché si pagò le spese dello Hiram College e poi del William College, le due scuole più prestigiose del suo Stato, col proprio lavoro. Tirò avanti dando lezioni private ma anche facendo il contadino e il carpentiere. A venticinque anni cominciò a fare l'insegnante di latino e di greco nella sua vecchia scuola, della quale divenne presto preside.

La sua vita sembrava incanalata sul tranquillo binario dell'insegnamento (si era sposato ed ebbe sette figli) quando la guerra civile incendiò il paese ed egli non esitò ad offrire i propri servigi al governatore. Fu posto alla testa del 42° reggimento dei volontari dell'Ohio, in gran parte composto da suoi ex allievi. Cominciò come tenente colonnello e si ritrovò generale: il più giovane sui due fronti. Ciò gli valse l'elezione alla Camera dei rappresentanti, incarico che mantenne ininterrottamente dal 1863 al 1881, quando fu eletto alla presidenza. La scelta era caduta su di lui perché il Partito repubblicano si divise sulla scelta del leader e soltanto sul suo nome si trovò un accordo: era un candidato sufficientemente sbiadito.

L'elezione non pacificò gli animi e fu il clima rancoroso di questa lotta politica che indusse uno squilibrato Charles Guiteau – deluso per non avere ottenuto un impiego – a scaricargli addosso la pistola: il presidente Garfield era diretto a Orange per una visita ufficiale alla sua vecchia scuola e l'attentato avvenne a Elberon, nel New Jersey. Fu qui che egli morì dopo aver lottato inutilmente per salvarsi.

## ***Chester Alan Arthur***

Fu portato alla presidenza dalla prematura morte del predecessore ma fu presto evidente che dei due nomi del *ticket* presidenziale il suo era il più adatto all'alta carica. Se era stato candidato soltanto per la vice presidenza ciò era dovuto al fatto che molti diffidavano della sua personalità troppo forte: era stato per lungo tempo l'esponente più autorevole della macchina elettorale del Partito repubblicano a New York ed aveva messo a frutto la carica di amministratore del porto della metropoli.

Contrariamente a quanto molti temevano, si distinse per l'opera moralizzatrice cui si dedicò facendo approvare la prima legge sui pubblici funzionari. Fino ad allora le cariche negli uffici pubblici erano state appannaggio del partito vincitore ed erano state usate a beneficio del partito; in non pochi casi i funzionari erano riusciti a salvare il proprio posto con metodi discutibili. Già in precedenza alcuni presidenti avevano tentato di mitigare questo sistema detto della «spartizione delle spoglie» ma con scarso successo. Proprio l'assassinio di Garfield richiamò drammaticamente il problema all'attenzione di tutti e il presidente Arthur, che poteva essere considerato un vero conoscitore della materia, ottenne l'approvazione di una legge che stabiliva l'assunzione dei funzionari per concorso pubblico e la loro inamovibilità. Col passare del tempo tale legge sarebbe stata estesa a numerosi incarichi a opera di vari presidenti, ma Arthur attuò una riforma importante perché assicurò alla macchina federale funzionari esperti nel momento in cui il paese si avviava a diventare una potenza industriale: proprio in questi anni a New York – dove si stavano costruendo ormai i primi grattacieli (dieci piani) – fu inaugurato il ponte di Brooklyn.

Sotto l'amministrazione del presidente Arthur fu chiusa l'indiscriminata immigrazione cinese, conseguenza del fatto che la ferrovia ormai collegava la costa atlantica al Pacifico e si tenne l'esposizione universale di New Orleans che da una parte lanciava gli Stati Uniti nella competizione mondiale dei commerci e dall'altra sanciva la rinascita del Sud. Il 30 aprile 1882 venne eliminato Jesse James, l'ultimo vero fuorilegge del West; al suo assassino, un traditore, andarono i 10 mila dollari della taglia.

In complesso la presidenza di Chester A. Arthur fu giudicata positivamente e coincise con una fase feconda dello sviluppo del paese, contrassegnato dal progresso dei trasporti continentali e dalla nascita dei primi colossi industriali. Proprio l'anno in cui Arthur succedeva a Garfield, John D. Rockefeller fondava il suo impero petrolifero.

Era venuto al mondo il 5 ottobre 1830 a Fairfield, nel Vermont, e aveva cominciato a guadagnarsi la vita come insegnante. Successivamente aveva frequentato lo Union College di Schenectady (New York) laureandosi in legge. Trasferitosi nella metropoli divenne presto uno dei più apprezzati avvocati e nel 1859 si era sposato. Durante la guerra civile aveva presieduto, con l'incarico di quartiermastro generale, la struttura che garantiva i rifornimenti per l'esercito nordista. Fu in conseguenza dell'ottima prova in questo incarico che il presidente Grant lo nominò amministratore del porto di New York.

Fu stroncato da un infarto il 18 novembre 1886, pochi mesi dopo essersi ritirato a vita privata, nella sua casa di New York.



## *Grover Stephen Cleveland*

Suo padre era un pastore presbiteriano ed egli – quinto di nove figli – nato il 18 marzo 1837 nel New Jersey, fu costretto a pagarsi gli studi col proprio lavoro, e, dopo la morte del padre, ad aiutare la mamma ad allevare i quattro fratelli più giovani. Nonostante tutto a ventidue anni era già iscritto all'albo degli avvocati. Quattro anni dopo divenne sceriffo della contea dell'Erie e a 44 anni fu eletto sindaco di Buffalo. Dopo un anno si insediò ad Albany come governatore dello Stato di New York.

In vista delle elezioni del 1884 i dirigenti del Partito repubblicano, delusi dal braccio di ferro col presidente Chester Arthur, decisero di presentare la candidatura di un maneggione che avrebbe dovuto soddisfare le loro attese, mentre i democratici scelsero il sindaco di Buffalo, che si era fatto la fama di scrupoloso tutore della legge. La campagna elettorale fu tra le più accese e non fu aliena dagli attacchi personali. Contro Cleveland, ad esempio, fu imbastito uno scandalo a causa di un figlio illegittimo, ma egli reagì semplicemente ammettendo la verità: dopotutto, essendo scapolo, non aveva fatto un torto alla legittima consorte... E' assai probabile che l'avversario James G. Blaine, *speaker* della Camera per anni – avrebbe avuto la meglio se i repubblicani non avessero commesso gravi errori durante la campagna elettorale. Uno di questi errori fece convergere su Cleveland i voti di New York, che pure sarebbero dovuti andare a Blaine perché Cleveland era invisibile alla poco scrupolosa centrale politica democratica della metropoli, Tammany Hall.

A parere degli storici Grover S. Cleveland si rivelò come uno dei presidenti più impreparati della storia americana: non aveva esperienza di politica federale, aveva scarsa cultura e poteva vantare soltanto un'infarinatura generale nelle questioni più importanti. All'indomani dell'insediamento domandò quale fosse il problema più urgente da affrontare e quando gli fu detto che era quello delle tariffe si strinse nelle spalle: non ne sapeva assolutamente nulla. Tutti concordano però nel riconoscere che egli fu uno dei più scrupolosi presidenti: prima di firmare un provvedimento e prima di prendere una qualsiasi decisione egli si era sempre coscientemente preparato. Inoltre, l'esperienza fatta come sceriffo e come sindaco (nonché come avvocato) l'aveva reso esperto nell'arte di riconoscere le persone poco affidabili e inclini agli affari sporchi. Quando non era convinto di una legge pur approvata dal Congresso non esitava ad apporre il veto cui la costituzione gli dava diritto. In certi casi liquidava le pratiche con verdetti poco diplomatici, magari annotandovi sopra parole come «inammissibile peculato».

Quando entrò alla Casa Bianca, essendo scapolo, affidò inizialmente le mansioni di padrona di casa alla sorella Rosa Elizabeth (*Libbie*) che incantò tutti. Ciò tuttavia non durò a lungo: non sfuggì ai giornalisti che tra gli ospiti abituali del presidente c'era la signora Folsom, una piacente vedova costantemente accompagnata dalla figlia. Vennero frettolosamente compiute delle ricerche e si seppe che la signora era stata sposata con un socio dello studio legale di Cleveland. La rivelazione che il presidente pensava di sposarsi con la signora Folsom mise a rumore Washington. Cleveland si mostrò seccato, ma soltanto gli intimi ne conoscevano la vera ragione: pensava di sposarsi, ma con la figlia



della vedova, Frances, che ancora andava a scuola...

Le nozze furono effettivamente celebrate il 2 giugno 1886, alla Casa Bianca. Considerando il matrimonio un fatto esclusivamente privato il presidente impose una cerimonia semplice, con pochi invitati, anche se non poté evitare che la banda della marina (diretta da John P. Sousa) eseguisse la marcia nuziale di Mendelssohn. Ventun colpi di cannone festeggiarono gli sposi con un fragoroso saluto. La coppia presidenziale – lui aveva quasi cinquant'anni e lei appena 22 – passò la luna di miele in un cottage nel Maryland, assediata dai giornalisti che raccoglievano pettegolezzi e battute dai camerieri del ristorante incaricati di portare i cibi. Quando tornò a Washington il presidente scrisse una vibrata lettera al direttore del *New York Evening Post* per protestare contro i fastidiosi e impertinenti cronisti.

La giovanissima first lady se la cavò benissimo sia nelle mansioni pubbliche che in quelle private. Sembra non aver interferito mai nelle questioni politiche e si affrettò a dare cinque figli al presidente. Fu più pronta di lui a intuire la potenza della stampa e il giorno in cui un giornale annunciò che ella aveva deciso di dar l'addio alla crinolina, benché non fosse vero, decise di rifarsi il guardaroba provocando una vera rivoluzione nel costume delle donne d'America.

Alla fine del mandato, nel 1889, Cleveland fu battuto da Benjamin Harrison e quando lasciò la Casa Bianca, al maggiordomo Jerry Smith che l'aiutava a salire sulla carrozza la giovane signora raccomandò di tenere tutto in ordine perché aveva intenzione di tornare presto. «Ma davvero, signora, siete sicura di tornare?», domandò l'altro. Frances Cleveland, sorridendo, gli disse: «È assolutamente certo che torneremo qui tra quattro anni».

E le cose andarono esattamente così: dopo la parentesi dell'amministrazione Harrison, nel 1893, Cleveland fu di nuovo presidente. Il suo secondo mandato coincise con una grave crisi economica alla quale concorsero numerose cause: il problema monetario con la polemica sull'argento, l'exasperato individualismo dei grandi trust, la concorrenza spietata che gli imprenditori facevano ai lavoratori assumendo gli immigrati a paghe di fame, ecc. Quando a Chicago l'industriale George Pullman licenziò in massa gli operai della grande fabbrica di vetture ferroviarie avendo visto calare gli utili, si ebbe il più drammatico scontro sociale, che Cleveland fronteggiò con le maniere forti, dando un colpo decisivo alla propria popolarità.

Alla fine del secondo mandato Grover Cleveland si ritirò a Princeton, nel New Jersey, dove venne nominato amministratore dell'università. Morì il 24 giugno 1908, per un cancro alla mandibola. La sua vedova si risposò nel 1913 con un professore di archeologia e morì a sua volta nel 1947, a 83 anni.

## ***Benjamin Harrison***

Sostenuto dai gruppi che non avevano gradito l'intransigente onestà di Cleveland, Benjamin Harrison si rivelò uno strumento docile nelle mani delle *lobbies* che a Washington rappresentavano gli interessi della grande industria e dei gruppi di pressione, tra i quali i veterani della guerra civile che, a distanza di un quarto di secolo, continuavano a rivendicare il diritto alla pensione benché in molti casi tale diritto fosse discutibile.

Non aveva meriti eccezionali al proprio attivo ma disponeva di un nome importante: suo nonno era stato il nono presidente degli Stati

Uniti, il suo bisnonno era stato tra i firmatari della Dichiarazione di Indipendenza e suo padre era stato a lungo rappresentante parlamentare dell'Ohio. Quanto a lui – nato il 20 agosto 1833 a North Bend (Ohio), aveva studiato legge a Cincinnati ed era stato scelto come procuratore. Durante la guerra civile aveva servito nell'esercito come colonnello e nel 1886 era stato eletto senatore, quando però aveva tentato di farsi rieleggere restò deluso. Ci rimase talmente male che considerò chiusa la propria carriera politica.

Due anni dopo, invece, i repubblicani lo scelsero per contrapporlo a Cleveland e fu tale l'impegno (e il denaro) profuso dai suoi sostenitori – i più importanti capitalisti del paese – che riuscì eletto con la maggioranza del «collegio elettorale» benché Cleveland avesse ottenuto oltre 100 mila voti popolari più di lui.

La speranza che i suoi sostenitori avevano riposta in lui non fu delusa e proprio per questo quattro anni dopo il voto popolare richiamò al potere Grover Cleveland, e questa volta non fu possibile trasformare il risultato delle urne. I «veterani» della guerra civile ebbero quanto Cleveland aveva tentato di negare loro (in realtà il loro numero cresceva di anno in anno...) e l'industria poté beneficiare di un protezionismo mai registrato prima.

Allo scadere del mandato rientrò nell'ombra ritirandosi a Indianapolis, nell'Indiana, dove morì il 13 marzo 1901.

## *William McKinley*

William McKinley fu eletto presidente al culmine di una campagna elettorale talmente accesa da restare memorabile. La questione del bimetallismo divideva l'Est dall'Ovest (quello era fautore del *gold standard* e questo chiedeva di affiancargli l'argento, di cui il West era ricco) ma anche più tese erano diventate le relazioni sociali per lo strapotere degli imprenditori, cui si opponevano le appena nate organizzazioni sindacali.

Il metodo cui era ricorso Cleveland per stroncare lo sciopero Pullman aveva alienato ai democratici il favore di gran parte della classe operaia e i repubblicani furono così abili da proporsi come paladini dei diritti dei lavoratori mentre in realtà difendevano soprattutto gli interessi dei grandi complessi industriali. Successivamente gli storici avrebbero spiegato che con la grande competizione del 1896 si era registrato lo scontro definitivo tra le idee di Jefferson e quelle di Hamilton, ossia tra chi intuiva il futuro industriale dell'America e chi sognava l'America agricola, quella del Sud e del Middle West.

Artefice della vittoria di William McKinley fu il senatore Mark Hanna, leader dei repubblicani: un abilissimo stratega delle lotte parlamentari e, a sua volta, ricco imprenditore dell'Ohio. Fu lui a imporlo alla convenzione del partito, così com'era stato lui a farne la propria creatura, non esitando a salvarlo finanziariamente quando aveva rischiato di soccombere a causa di una crisi.

Nato il 29 gennaio 1843 non aveva avuto una brillante carriera scolastica, anche perché allo scoppio della guerra civile si era offerto volontario raggiungendo il grado di maggiore. Soltanto dopo il congedo riprese gli studi e diventò avvocato. A 33 anni fu eletto alla Camera dei rappresentanti e vi rimase fino al 1891, quando appunto Mark Hanna l'aiutò a diventare governatore dell'Ohio.

A favorire la sua elezione presidenziale fu, probabilmente, l'enorme sforzo finanziario dei suoi sostenitori, tuttavia il programma dell'avversario (William Jennings Bryan del Nebraska), tutto centrato sul più radicale populismo, oltre che sulla difesa dell'argento, dovette facilitargli la strada. I repubblicani riuscirono ad accreditare il timore che se Bryan avesse vinto molte fabbriche sarebbero state costrette a chiudere.

Quando McKinley divenne presidente l'attenzione generale era rivolta alla questione di Cuba. L'isola caraibica era ancora una colonia spagnola ma gli imprenditori americani vi avevano enormi interessi nelle piantagioni di zucchero e di tabacco. A più riprese, anzi, c'era stato in America qualcuno che sollecitava la conquista di Cuba ma la questione era sempre stata rimossa sostenendo che gli Stati Uniti non erano nati per diventare una potenza coloniale. Nell'ultimo decennio del secolo la situazione interna dell'isola era ancora una volta turbata da insorgenze e proteste contro il malgoverno spagnolo: migliaia di cubani languivano e non di rado morivano nei campi di concentramento per iniziativa del governo militare.

La pressione dei circoli finanziari americani per una iniziativa che ristabilisse l'ordine a Cuba si fece via via più esplicita e il presidente Cleveland aveva ammonito il governo di Madrid, ma non aveva ottenuto apprezzabili risultati. Allo scopo di proteggere gli interessi degli investitori americani, gli Stati Uniti inviarono nella rada dell'Avana la corazzata

*Maine* che la sera del 15 febbraio 1898 esplose provocando la morte di 262 uomini. Benché restino misteriose le cause della sciagura (non si è mai chiarito se fu attentato o esplosione accidentale) il presidente McKinley se ne valse per ottenere dal Congresso il via alla guerra e nell'aprile successivo, prima ancora che gli spagnoli riuscissero a chiedere una trattativa, il conflitto cominciò.

Fu, quella, la sola volta che il presidente McKinley disobbedì al suo mentore Hanna, contrario alla guerra, ma i fatti gli dettero ragione: fu una guerra facile e vincerla fu una cosa rapida. A comprenderlo al volo fu il sottosegretario alla Marina Theodore Roosevelt, che si dimise dal governo e si pose alla testa del reggimento dei *Rough Riders* col grado di colonnello: ne ricavò tale popolarità che diventò subito governatore di New York e infine presidente.

Anche McKinley trasse vantaggi politici dal suo interventismo giacché venne eletto per un secondo mandato nel 1901, proprio portandosi a Washington come vice presidente il colonnello Roosevelt. Questi il 14 settembre dovette prendere il suo posto perché un anarchico di origine polacca uccise McKinley con due colpi di pistola mentre il presidente stava inaugurando l'Esposizione panamericana di Buffalo.

## **Theodore Roosevelt**

Sul treno che trasportava la salma di McKinley a Canton, nell'Ohio, c'era anche il vecchio senatore Mark Hanna, il grande elettore che l'aveva pilotato fino alla Casa Bianca. Hanna, il *boss dei boss* del Partito repubblicano, non faceva mistero delle proprie preoccupazioni per l'avvenire: recriminava che alla convenzione di Filadelfia, McKinley avesse accettato di essere affiancato per la vice presidenza dal governatore dello Stato di New York, Theodore Roosevelt: «Gli avevo detto che era uno sbaglio essere abbinato a quell'accidente», borbottava. «Gli avevo chiesto di figurarsi sul serio quel che sarebbe successo se fosse venuto a morire. Ed ora ecco qua, quel maledetto domatore di cavalli è presidente degli Stati Uniti.»

Teddy Roosevelt non stava sullo stomaco soltanto a Mark Hanna. Lo stesso McKinley era stato costretto ad accettarlo nel *ticket* per doverosa cortesia ad un altro potente del partito, Thomas C. Platt, che aveva fatto il bello e il cattivo tempo a New York finché Teddy Roosevelt non aveva messo il naso nei suoi affari: farlo promuovere alla vice presidenza era un modo più pulito di eliminarlo dalla propria strada.

Fu con queste credenziali che il nuovo presidente si insediò alla Casa Bianca. Mai, prima di lui, si era avuto un capo dell'esecutivo così giovane: aveva appena 43 anni. La sua era un'allegria e chiassosa famiglia che i compassati domestici guardarono all'inizio con circospezione. Nel 1909, quando lasciò Washington per far posto al proprio successore, al momento di uscire dalla residenza presidenziale disse: «Può darsi che altri abbiano abitato più a lungo di me in questa casa e ci si siano trovati bene quanto me, ma certo nessuno ci si è divertito quanto noi». Alludeva ai quattro maschi ed alle due bambine che aveva avuto da Edith Kermit Carow, l'amica d'infanzia che aveva sposato dopo la morte della prima moglie: per nulla intimoriti dall'ufficialità di quella casa, i piccoli avevano scorrazzato rincorrendosi per le austere sale e si erano calati per le scale scivolando sui corrimano.

Al di là di certi particolari più o meno pittoreschi, Theodore Roosevelt fu davvero un grande presidente, senza dubbio il più adatto a introdurre nel nuovo secolo un paese che si avviava a diventare uno dei protagonisti della storia del mondo. Sembrava che si fosse preparato diligentemente per quell'incarico al quale, tutto sommato, era arrivato casualmente, mediante una scorciatoia.

Era nato a New York City il 27 ottobre 1858 e nelle sue vene scorreva sangue olandese per parte di padre e sangue scozzese-irlandese e franco-ugonotto da parte di madre; la sua era una ricca famiglia del mondo degli affari. Debole di vista, afflitto da attacchi d'asma e da altri malanni che gli impedivano di giocare con gli amici d'infanzia sottopose il proprio corpo a un trattamento assiduo in cui si alternavano la ginnastica, il tennis e la boxe. Ciò gli permise di diventare forte come un toro e di prendere l'abitudine alla vita attiva, alla quale si mantenne fedele anche negli anni della presidenza, e dopo.

Stentò un po' a trovare la propria strada e probabilmente avrebbe voluto diventare uno storico. A 22 anni, appena uscito da Harvard, sposò una ragazza di Boston, Alice Hathaway Lee e il suo fu un matrimonio felice, che durò quattro anni e non fu mai dimenticato:

avrebbe chiesto un giorno alla seconda moglie di non chiamarlo *Teddy*, il diminutivo col quale l'aveva sempre chiamato Alice e che ora gli era diventato insopportabile. Su consiglio della famiglia frequentò la facoltà di giurisprudenza della Columbia University e si preparò all'esame di Stato lavorando nello studio legale dello zio Robert ma l'avvocatura non faceva per lui: aveva deciso di darsi alla politica. Era repubblicano, naturalmente, come c'era da aspettarsi dal rampollo di una solida famiglia, ma dei repubblicani ripudiava la corruzione dilagante e si impose come elemento di spicco tra i giovani che si battevano per riformare il partito. Ottenne incarichi municipali, poi partecipò alla convenzione di Chicago (1884) come capo della delegazione di New York entrando apertamente in conflitto, per il suo riformismo, coi dirigenti del partito.

Deluso da questa prima esperienza e prostrato dal dolore per la prematura morte della moglie, partì per il Dakota, dove visse per tre anni la vita del pioniere: aveva sognato sempre la frontiera ed ora realizzò il vecchio desiderio lavorando in una fattoria, facendo il cow-boy e domando cavalli. Quando tornò a New York aveva la pelle scura dei contadini e le mani callose, ma ciò non gli impedì di scrivere due biografie, quella di Thomas H. Benton (un uomo politico che era stato amico di Jackson e collaboratore di Van Buren, ma che soprattutto era stato un *western man*) e di Gouverneur Morris (collaboratore di G. Washington durante la Guerra di indipendenza e poi testimone della rivoluzione francese, durante la quale si era compromesso nel tentativo di salvare Luigi XVI).

Il richiamo della politica, tuttavia, non tardò a farsi nuovamente sentire e T. Roosevelt si lasciò nuovamente coinvolgere dalle vicende di New York, e accettò l'incarico di commissario per la politica cittadina. La città, che quando Roosevelt era nato contava settecentomila abitanti, era ormai una metropoli tentacolare che superava i tre milioni di cittadini, la più grande città del mondo. La polizia ne rifletteva più le miserie che gli splendori e il riformatore Roosevelt ottenne risultati brillanti e clamorosi, pur se non permanenti. Anche come commissario per il pubblico impiego – qualcosa di analogo al nostro assessorato al personale – ebbe in seguito l'opportunità di mettere in luce le doti di riformatore che già l'avevano posto in evidenza. Fu in questo ufficio che cominciò il suo scontro con T. C. Platt, che fino ad allora aveva liberamente speculato traendo vantaggi economici e politici da ogni iniziativa. E fu allora che il senatore Platt prese a darsi da fare per toglierselo dai piedi.

All'indomani dell'esplosione della corazzata *Maine* il presidente McKinley si preparò frettolosamente alla guerra e venne persuaso (da Platt) a nominare l'efficientissimo esponente repubblicano di New York sottosegretario alla Marina. L'incarico era prestigioso ma Roosevelt, appena la guerra contro la Spagna fu dichiarata, non esitò a dimettersi per parteciparvi: aveva capito al volo che quella sarebbe stata la sua grande occasione. «Non era una gran guerra, ma era tutto quello che c'era a disposizione», avrebbe detto un giorno.

Memore dell'esperienza compiuta nel Dakota, organizzò un reparto di cavalleria con volontari arruolati nel West – i Rough Riders – e li guidò personalmente alla carica sulla collina di San Juan. Quest'episodio indubbiamente glorioso rese popolare in tutto il paese il politicante che non aveva esitato a lasciare il governo per andare al fronte. Subito Theodore Roosevelt venne eletto governatore dello Stato di New York e il senatore Platt

fu costretto a masticare amaro per due anni, fino al giorno in cui ebbe l'idea di convincere McKinley ad accettarlo come concorrente per la carica di vice presidente.

Quando si sentì fare la proposta Roosevelt non fece salti di gioia. Il vice presidente non ha, tradizionalmente, un ruolo politico determinante (presiede, in pratica, soltanto il Senato) ed egli non si sentiva attratto dalla carica, ma alla fine dovette cedere. E il duo McKinley-Roosevelt ottenne una vittoria strepitosa alle elezioni del 1900. La rivoltella dell'anarchico fece il resto, togliendo McKinley dalla scena.

Con lui, gli americani ebbero un eroe nazionale alla Casa Bianca, un condottiero dilettante, che portava spesse lenti a *pincenez* e che si inebriava quando sentiva la banda suonare una marcia e quando vedeva garrire al vento la bandiera a stelle e strisce. Ma scoprirono che per lui tutto questo faceva parte del colore locale: il presidente aveva delle idee ed era intenzionato a realizzarle. Nel primo messaggio al Congresso disse: «Non siamo né per il ricco né per il povero in quanto tali: siamo per l'uomo onesto, ricco o povero che sia».

Tra le sue prime iniziative ci fu il rilancio della legge Sherman contro i monopoli, che fino a quel momento non aveva dato i frutti sperati, e l'istituzione di un ministero del Commercio e del Lavoro, destinato a garantire il mondo della produzione nei rigorosi ambiti della legge. I magnati dell'industria, che fino ad allora avevano spadroneggiato raggiungendo un immenso potere economico ed anche politico, furono costretti a rivedere la loro strategia e i sindacati trovarono nel governo un arbitro imparziale. Alla fine si scoprirà che i risultati non saranno esaltanti, ma Roosevelt avrà aperto la strada ad un capitalismo più moderno, meno piratesco, più adatto ai nuovi traguardi.

Un'altra coraggiosa iniziativa dell'amministrazione Roosevelt fu l'intervento in difesa delle ricchezze naturali del paese, dalle miniere alle foreste. Nel corso del XIX secolo gli americani avevano saccheggiato senza risparmio il loro immenso territorio, presumendo che le risorse fossero inesauribili. Roosevelt pose limiti invalicabili alla speculazione, preservò foreste incamerandole nel demanio federale, costrinse le società ferroviarie a cedere gli immensi territori che – valendosi di una legge ormai superata – avevano espropriato senza usarli a beneficio della comunità; favorì nella valle del Mississippi un gigantesco progetto di irrigazione che pose a disposizione enormi zone fertili (750 mila acri); rimise in moto i lavori del canale di Panama, che da tempo erano paralizzati, non esitando a forzare la mano al Congresso pur di aprire questa via di comunicazione fondamentale per i collegamenti marittimi tra l'Est e l'Ovest del paese.

Questa non fu la sola iniziativa rilevante di politica estera: un prestigio straordinario venne all'Unione quando la mediazione di Roosevelt riuscì a far sedere al tavolo delle trattative giapponesi e russi, invischiati nella guerra in Estremo Oriente. Con questa attività diplomatica Roosevelt impose all'attenzione del mondo il peso degli Stati Uniti, che nessuno, ormai, avrebbe più potuto sottovalutare. E quando la Germania di Guglielmo II minacciò di invadere il Venezuela, colpevole di non tener fede agli impegni contratti, il presidente fece riservatamente sapere a Berlino che gli Stati Uniti non avrebbero assistito all'operazione con le mani in mano. Perché la Germania non si rivolgeva al tribunale internazionale dell'Aia, appena costituito? Infine gli Stati Uniti fecero sentire la loro voce anche alla

Conferenza di Algeiras (1906) e il loro intervento fu un notevole contributo a rinviare una guerra che avrebbe coinvolto l'intera Europa.

Eletto nuovamente nel 1904, Roosevelt si sentì proporre nel 1910 di presentare una terza candidatura ma rifiutò (sebbene avesse soltanto 52 anni) benché avesse probabilmente l'elezione in tasca: contava molto sul delfino che aveva preparato per la successione, W. H. Taft.

Preferì partire per un viaggio che lo portò in Inghilterra, in Svezia (per ricevere il Nobel per la pace) e in vari paesi d'Europa e in Africa (tra l'altro a caccia di leoni). Quando tornò in patria ebbe la sgradita sorpresa di scoprire che Taft aveva tradito le sue speranze e non esitò a gettarsi nuovamente nella mischia politica contro di lui. Apparve a tutti combattivo come un tempo: quando a Milwaukee un esaltato gli sparò durante un comizio, benché ferito respinse i soccorritori e si fece accompagnare all'ospedale soltanto dopo aver finito di parlare. Nel 1917 chiese di essere inviato in Francia a combattere ma il presidente Wilson lo fermò perché la sua salute era ormai malferma.

Morì il 6 gennaio 1919 a causa delle febbri contratte in Brasile, dove aveva guidato una spedizione alla ricerca delle sorgenti del Fiume del Dubbio, che ora si chiama Rio Roosevelt.



## *William Howard Taft*

A «scoprirlo» era stato il presidente McKinley, che gli aveva affidato l'incarico di governatore civile delle Filippine all'indomani della guerra contro la Spagna. A quell'epoca (1900) William H. Taft era decano del dipartimento giuridico dell'Università di Cincinnati; la sua attività si era dispiegata prevalentemente nel suo Stato, l'Ohio, dov'era nato il 15 settembre 1857.

Più noto di lui era stato suo padre, che era stato ministro della Giustizia col presidente Grant e aveva svolto incarichi diplomatici a Vienna e a Pietroburgo.

L'azione dispiegata da Taft nelle Filippine per la rifondazione dell'assetto civile dell'ex colonia spagnola, ormai diventata «possedimento» americano, si dimostrò efficiente in tutti i campi, anche in quelli più ostici. Taft dispiegò una particolare abilità diplomatica nelle trattative con la Santa Sede, ad esempio, quando si trattò di rinegoziare con i cattolici la difficile questione delle proprietà ecclesiastiche senza contraddire le linee portanti della politica americana, tendenti a tagliare le commistioni tra Chiesa e Stato (la Chiesa cattolica si era trasformata nei secoli in un supporto del potere spagnolo) e nell'instaurare uno Stato rigorosamente laico.

Il nuovo presidente Th. Roosevelt affidò a William H. Taft la trama delicata che avrebbe rimesso in moto i lavori del canale di Panama e anche in questo incarico il professore dell'Ohio dimostrò grande abilità. Roosevelt fu favorevolmente colpito soprattutto dal fatto che Taft era sufficientemente duttile da muoversi entro i limiti che gli erano stati indicati, dando prova di abilità nel suggerire compromessi e scappatoie. Insomma, un vero diplomatico. Risolta la vicenda di Panama, Roosevelt volle al proprio fianco Taft, che nominò ministro della Guerra.

Fu l'avvio di una collaborazione proficua: tra tutti i membri del suo governo, il presidente si illuse di vedere in lui il più fedele interprete della politica che cercava di attuare: Taft aveva compreso in particolare le motivazioni morali che la ispiravano, l'ansia di giustizia che stava alla base delle sue iniziative, l'intento riformatore. Al termine del secondo mandato Theodore Roosevelt era talmente convinto di aver trovato il miglior successore che non soltanto decise di buon grado di rifiutare le proposte per una terza candidatura ma preferì partire per il suo gran viaggio immediatamente dopo l'insediamento di Taft proprio allo scopo di non imbarazzarlo mentre stava organizzando il gabinetto. I loro nomi erano a tal punto legati che gli avversari accusavano Taft di essere soltanto l'umile esecutore degli ordini di Roosevelt e questi voleva evitare che il nuovo presidente potesse essere sospettato di scarsa autonomia.

Due anni e mezzo dopo, quando la nave che lo riportava in patria approdò a New York, Theodore Roosevelt ebbe ragione di ritenere che la sua popolarità fosse ancora così alta proprio perché l'amministrazione Taft aveva ingenerato un diffuso rimpianto. I colloqui che egli ebbe con i vecchi amici e collaboratori del gruppo riformista gli chiarirono che cosa era accaduto: sorprendentemente il presidente Taft si era lasciato irretire dalla vecchia guardia del Partito repubblicano e aveva messo da parte tutti i riformatori che a suo tempo erano stati più vicini a Roosevelt.

C'era molto di vero in queste lamentazioni: il fatto è che dopo essere stata lungamente repressa dalla personalità esuberante di Th. Roosevelt, la «macchina» del partito aveva avuto facile gioco a prendere il sopravvento sul debole carattere di Taft, così come il Congresso – che aveva spesso mal digerito le forzature costituzionali del presidente – aveva ora ristabilito il proprio ruolo. Non era la prima volta che ciò accadeva nella storia degli Stati Uniti e non sarebbe stata nemmeno l'ultima (nel braccio di ferro tra presidenza e Congresso si sarebbe ad esempio imposto, successivamente, il cugino di Roosevelt) ma i rapporti tra i due amici di un tempo si fecero via via più tesi.

Qualche storico asserisce che Howard Taft tradì il programma del suo grande elettore ma questo è vero soltanto in parte: la grande industria e il grande capitale (il trust del denaro, come lo chiamavano i giornali) misero in opera il loro ascendente sul Congresso e sulla magistratura per rendere sempre più difficile l'applicazione della legge sui monopoli e quella relativa alle tariffe, cui Roosevelt aveva dedicato tanta passione. Certamente Taft avrebbe potuto essere più fermo e mostrare maggior coraggio, ma probabilmente egli non fu in grado di opporre la necessaria resistenza alle pressioni che da varie parti furono esercitate su di lui. Sta di fatto che il presidente Taft in molte occasioni finì col trovarsi isolato e una volta lasciata la Casa Bianca avrebbe ammesso che quello è «il posto più solitario del mondo».

A provocare la definitiva rottura tra Taft e Roosevelt fu la sostituzione di James R. Garfield, responsabile per l'amministrazione degli Affari interni e poi di Gifford Pinchot, che dirigeva il Servizio forestale: erano i due protagonisti del programma rooseveltiano di salvaguardia delle risorse naturali del paese. I due furono sacrificati all'offensiva scatenata dai monopoli e dagli speculatori, la cui avidità il presidente non riuscì a contrastare. Ne venne fuori anche uno scandalo che sfiorò Taft.

Questo stato di cose aveva finito col dividere profondamente il Partito repubblicano, la cui ala riformatrice invocò a gran voce il ritorno di Roosevelt. La «macchina» elettorale del partito però, riuscì a sventare questo rischio e Roosevelt decise di porre egualmente la propria candidatura sotto le insegne di una sua personale formazione politica, il «Nuovo nazionalismo», che assunse come emblema l'alce (*Bull Moose*) in contrapposizione al tradizionale elefante repubblicano e all'asino democratico. Gli storici avrebbero discusso a lungo su questa discutibile decisione di Roosevelt e non manca il sospetto che almeno in parte essa sia stata suggerita semplicemente dal desiderio del popolare Teddy di tornare alla presidenza.

Comunque stessero le cose, l'effetto pratico del voltafaccia politico di Roosevelt fu di determinare la sconfitta di Taft e del suo antico partito e di portare al potere i democratici con Woodrow Wilson.

Howard Taft si trasferì a Yale, dove riprese la sua antica professione di docente di legge fino al giorno in cui (1921) il presidente Harding lo nominò a capo della Corte suprema, dalla quale si dimise nel 1930. Morì a Washington l'8 marzo di quell'anno.

## *Woodrow Wilson*

Alla convenzione del partito democratico del 1912 si respirava un'atmosfera piena di speranza: dopo quindici anni di digiuno, ossia dal ritiro di Grover Cleveland, sembrava finalmente possibile tornare al potere giacché il Partito repubblicano era drammaticamente spaccato. Tutto quello che c'era da fare consisteva nella scelta di un buon candidato, un uomo che facesse dimenticare i fiaschi delle competizioni sfortunate e che non fosse usurato dai pettegolezzi e dagli scandali, un uomo pulito e che fosse decentemente presentabile per le sue idee progressiste. La designazione cadde su Woodrow Wilson.

Ignoto al grosso pubblico, da un paio d'anni era balzato alla ribalta diventando governatore dello Stato del New Jersey, dopo aver passato la vita nelle aule universitarie a insegnare scienze politiche. Era di appena due anni più anziano di Th. Roosevelt, ma mentre questi si era fatto un'esperienza assai variata come uomo d'azione, amministratore e perfino come combattente, Wilson non aveva fatto che studiare (da Princeton alla John Hopkins University) ed educare; l'incarico più alto cui era giunto era quello di rettore dell'Università di Princeton, assai prestigioso, certo, ma non tale da assicurare la popolarità sulla stampa quotidiana. In quei due anni passati come governatore, però, si era imposto per la dirittura morale.

Nato il 28 settembre 1856, era figlio e nipote di pastori presbiteriani e forse da questo gli veniva il tono religioso e quasi profetico, nondimeno riuscì a imporsi come interprete genuino della gente della strada, come un tempo aveva fatto Lincoln.

Fu la Grande guerra l'avvenimento che monopolizzò la sua attenzione nei due mandati in cui restò alla Casa Bianca, una guerra che egli cercò di scongiurare, poi di circoscrivere e che contribuì a vincere. Una guerra dalla quale tentò di tener fuori il suo paese e che fu costretto a subire ma con la quale impose gli Stati Uniti tra le grandi potenze del mondo, preparandoli al ruolo preminente cui la storia del XX secolo imperiosamente li chiamava.

Aveva cominciato la sua amministrazione dedicandosi prevalentemente ai problemi interni e in particolare a quelli economici (le questioni valutarie e bancarie) ma la bufera addensatasi sull'Europa gli impose di dedicarsi prevalentemente alla politica estera. In questo fu aiutato da un collaboratore che divenne presto il suo braccio destro (una vera eminenza grigia) sebbene non ricoprisse alcun incarico in seno al gabinetto, Edward M. House.

Nella prima fase del conflitto mantenne gli Stati Uniti su una linea di neutralità, anche rendendosi conto che l'immigrazione europea aveva costretto a convivere negli Stati Uniti cittadini di numerose nazionalità, circostanza che rendeva opportuna l'equidistanza dalle nazioni belligeranti. Questo contribuì senza dubbio anche alla sua rielezione dopo il primo mandato (novembre 1916). Confortato dal consenso della gente, il presidente dovette reagire quando la Germania proclamò la guerra sottomarina totale, che pregiudicava la libera navigazione delle navi neutrali e quindi rendeva impossibile agli Stati Uniti commerciare con l'Europa. Appena comprese che gli americani erano favorevoli alla neutralità ma non a prezzo della dignità nazionale, ruppe gli indugi.

Davanti al Congresso, nel corso di una seduta che sarebbe rimasta memorabile, disse: «Noi non siamo in conflitto col popolo tedesco ma solo col dispotismo militare della Germania. È una cosa spaventosa gettare questo grande e pacifico popolo nella guerra più terribile e disastrosa che si sia mai vista, giacché la civiltà stessa è in gioco. Ma il diritto è più prezioso della pace, e noi combatteremo per le cose che sono state sempre più vicine al nostro cuore: per il diritto di coloro che sono governati di far sentire la loro voce al loro governo, per il diritto delle piccole nazioni...».

Uno storico ha scritto che la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra non era inevitabile ma ebbe immensa portata non soltanto perché il contributo della potenza americana nel momento più critico per gli alleati (francesi, inglesi, belgi e italiani) determinò la sconfitta degli imperi centrali ma anche perché enunciò con chiarezza per la prima volta quello che sarebbe stato il tema più importante del XX secolo, il secolo americano. E accompagnò tale intuizione non con la retorica di un messaggio ma con l'assunzione da parte degli Stati Uniti di tale responsabilità.

Per la prima volta i soldati americani furono gettati nella gran fornace di una guerra europea ed è sintomatico che sbarcassero in Francia e al saluto di chi li accolse a Boulogne (13 luglio 1917) rispondessero con le parole «La Fayette nous voici!» (La Fayette, eccoci) significando che il loro intervento equivaleva a ricambiare l'aiuto che la Francia aveva dato alla guerra di indipendenza americana.

L'intervento americano in Europa (che sarebbe costato 120 mila morti e oltre 200 mila feriti) non trasformò il presidente Wilson in un fautore della guerra. Egli continuò a guardare più in alto e a battersi perché la vittoria non puntasse soltanto a dei vantaggi materiali ma perché la pace fosse giusta e ristabilisse una durevole concordia tra i popoli. Da Washington egli continuò a lavorare al progetto del mondo che sarebbe uscito dal grande massacro e che sognava purificato e saggio, soprattutto deciso a non commettere ancora una volta l'errore di lasciare la parola alle armi.

Nacquero così i «14 punti» che a suo parere avrebbero dovuto salvaguardare la pace: abolizione di tutte le barriere doganali e libertà di commercio, riduzione degli armamenti, cessione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena, nuove frontiere per l'Italia in base al principio di nazionalità, autodeterminazione per i popoli dell'Impero austro-ungarico, indipendenza della Polonia, costituzione di una

Società generale delle Nazioni, una sorta di autorità sovranazionale a garanzia dell'ordine pacifico e delle integrità territoriali.

Il preambolo di questo documento – che venne annunciato al Congresso nel messaggio dell'8 gennaio 1918 – costituisce un saggio dello stile e delle convinzioni di Wilson e vale la pena di essere ricordato:

Noi siamo entrati in guerra a causa delle violazioni al diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e che il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò in questa guerra non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve essere reso adatto a viverci; e in particolare deve essere reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo come pure essere

assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Tutti i popoli del mondo, in realtà, hanno lo stesso nostro interesse, e per conto nostro vediamo molto chiaramente che, a meno che non sia fatta giustizia agli altri, non sarà fatta a noi.

Gli effetti dell'iniziativa presidenziale non furono adeguati alla sensazione che essa provocò a causa degli egoismi spesso miopi degli Stati, nondimeno Wilson non lasciò che il suo entusiasmo si raffreddasse di fronte alle difficoltà. E quando le armi tacquero egli volle venire personalmente in Europa per battersi per le idee che aveva esposto. Lottò per frenare le pretese eccessive dei vincitori, come l'annessione della Saar e di altre province renane alla Francia; tentò di far ridurre l'eccessivo carico delle riparazioni che si volevano imporre alla Germania e riuscì a ottenere che la costituzione della Società delle Nazioni facesse parte del trattato di pace. Ma a Versailles il presidente conobbe nel complesso più amarezze che soddisfazioni e in più di una circostanza apparve come un missionario disarmato tra i cannibali.

La sua stagione politica, tra l'altro, volgeva al tramonto, anche se egli mostrava di non prenderne atto. Nel novembre 1918, in occasione delle elezioni di medio termine, i repubblicani si erano assicurati la maggioranza nel Congresso e ciò aveva indebolito non poco la sua posizione. Forse sarebbe stato meglio che egli non si fosse recato personalmente a Parigi come capo della delegazione americana alla conferenza della pace; forse sarebbe stato preferibile che egli inviasse una delegazione composta da politici e diplomatici che rappresentassero la nuova realtà parlamentare espressa dagli elettori. Ma egli era sempre stato un formidabile accentratore e non volle delegare a nessuno il compimento della missione alla quale si era votato.

E si ritrovò praticamente solo, mentre la sua stessa credibilità politica era ormai ridotta. Queste parole dell'ex presidente Theodore Roosevelt rendono bene l'idea della situazione: «I nostri alleati, i nostri amici e lo stesso signor Wilson devono mettersi bene in testa che il signor Wilson non è affatto qualificato in questo momento per parlare in nome del popolo americano. La sua autorità è stata chiaramente ripudiata dal popolo...».

Intorno al tavolo della pace Wilson trovò i rappresentanti della vecchia Europa ostinata e pertinace nei vecchi vizi e nelle antiche furberie, uomini, soprattutto, assai lontani dall'idealismo del professor Wilson. Il trattato che essi conclusero aveva in sé i germi del nuovo conflitto che sarebbe esploso di lì a vent'anni.

Il Senato americano rifiutò per due volte di ratificare il trattato e l'adesione alla Società delle Nazioni che prevedeva l'automatico appoggio militare di sostegno di quei membri che si fossero trovati attaccati adducendo motivi di costituzionalità. L'obiezione si sarebbe potuta superare e Wilson tentò di arrivare al compromesso peregrinando per tutta l'America allo scopo di spiegare il proprio punto di vista. Geloso delle proprie prerogative, il Senato si ostinò nel miope rifiuto.

Durante il viaggio Wilson si presentò ancora una volta come l'apostolo dell'idealismo e si batté contro l'egoistico isolazionismo dei suoi poco lungimiranti avversari. Ma la fatica cui si sottopose fu eccessiva per la sua fibra: nel Colorado il presidente fu colpito da un attacco cardiaco e dovette essere riportato a Washington semiparalizzato. Continuò a governare in condizioni fisiche menomate e durante questo periodo egli dovette fronteggiare gravi perturbazioni sociali. Furono ora approvati anche due emendamenti

alla Costituzione: il primo introduceva il proibizionismo, il secondo concedeva il voto alle donne.

Il 4 marzo 1921 riuscì ad accompagnare in auto il suo successore alla cerimonia di insediamento. Morì il 3 febbraio 1924.

## *Warren Gamaliel Harding*

Resi avvertiti dalle elezioni che nel 1918 avevano posto in minoranza il presidente Wilson al Congresso, gli esperti del Partito repubblicano individuarono, per le presidenziali del 1920, un candidato che fosse il più possibile diverso dall'uomo che doveva sostituire. Wilson apparteneva all'aristocrazia della cultura ed era maturato nelle severe aule della più prestigiosa università del Sud, parlava con eloquio elegante e con un tono che sembrava ricalcato su quello di John Adams e di Lincoln: aveva il dono di conferire una certa solenne sacralità alle cerimonie più consuete e aveva un concetto religioso dell'autorità presidenziale. Il candidato che i repubblicani scelsero, Warren G. Harding, era il figlio di un medico di campagna che lavorava anche come contadino, era nato in un villaggio nel cuore dell'Ohio il 2 novembre 1865, a diciassette anni aveva abbandonato gli studi per cominciare a lavorare come cronista in un giornale locale e a diciannove anni era già direttore del *Marion Star*, il quotidiano del capoluogo. Chi lo conobbe concordò nell'affermare che non aveva nulla di speciale se non una certa capacità di uniformarsi al comune sentire della gente, e specialmente della gente che conta. La personalità che per lui contava di più era il senatore Joseph B. Foraker ed egli ne divenne l'alter ego.

A 35 anni, su consiglio di Foraker, abbinò alla professione di giornalista quella di politico: divenne prima senatore dell'Ohio e, nel 1914, arrivò a Washington soffiando il posto allo stesso Foraker (va detto tuttavia che i due restarono amici). In Senato si mise in luce pronunciandosi contro l'intervento americano in guerra e quindi come uno dei più vivaci avversari di Wilson. Assunse sempre posizioni «di destra»: chiese la fucilazione per le spie, si oppose al controllo federale delle fonti di energia, si batté a favore del proibizionismo e, subito dopo la guerra, si distinse nella richiesta di abolire le restrizioni introdotte in conseguenza del conflitto per regolamentare determinati settori produttivi, i trasporti, ecc. Fu anche tra i più risoluti oppositori alla ratifica del trattato di Versailles e all'adesione degli Stati Uniti alla Società delle nazioni. La stampa repubblicana lo considerava un benpensante dal grande acume politico. Effettivamente egli era convinto che la Nazione potesse essere decentemente governata soltanto dal partito repubblicano... soprattutto perché ad esso facevano capo gli imprenditori che rendevano grande il paese.

La fine della guerra gli fornì l'opportunità di proclamare quanto non pochi americani volevano sentirsi dire, e cioè che gli Stati Uniti non dovevano immischiarsi nelle beghe europee, non dovevano farsi ammazzare sui campi di battaglia d'Europa, non dovevano gettare dollari per gli altri, non dovevano permettere agli europei di inquinare i sani «principi americani» con le loro idee sovversive.

Come candidato alla vice presidenza gli fu abbinato Calvin Coolidge, una sorta di profeta dell'individualismo americano, formula che celava un rigurgito di egoismo nazionalista. Era divenuto noto per avere represso uno sciopero della polizia a Boston.

Scialbo e insignificante, Harding fu raccomandato ai dirigenti del partito come candidato da Harry Dougherty, un affarista dell'Ohio che rappresentava la lobby dei magnati del petrolio: quello era il miglior passaporto in una convenzione in cui per generale ammissione i petrolieri la facevano da padroni. La scelta si rivelò felice perché

Harding superò l'avversario democratico di ben sette milioni di voti. Sul piano utilitaristico la scelta si dimostrò egualmente proficua perché il nuovo presidente fu sempre attentissimo alle esigenze dei suoi grandi elettori.

Elegante, di poche parole, nemico della cultura e dei «rossi», un *bon vivant* facile alla risata grassoccia, buon raccontatore di barzellette, aveva poche idee, ma era un insuperabile collettore di voti e un ottimo giocatore di poker. Quando dovette formare il governo se la cavò affidando la maggior parte dei posti di responsabilità agli amici che si era portato dietro dall'Ohio. Le personalità più in vista furono il ministro del Commercio, Herbert Hoover (l'efficientissimo organizzatore degli aiuti americani agli europei) e Andrew W. Mellon, cui andò il ministero del Tesoro. Mellon, sulla cui competenza non potevano esserci dubbi, era il ricchissimo fondatore e presidente della Mellon National Bank e *tycoon* del trust dell'alluminio. Un economista di formazione democratica come J. K. Galbraith scrive: «Aumentarono rapidamente i profitti e il reddito dei ricchi e degli agiati. La tendenza fu favorita dai tenaci e felici sforzi del segretario del Tesoro, Andrew W. Mellon, per ridurre le tasse sul reddito, con particolare sollecitudine per i contribuenti più forti».

Gli ultimi tempi di Wilson erano stati afflitti da una fase di recessione in parte dovuta al passaggio tra la produzione di guerra e quella di pace, tuttavia a partire dalla fine del 1921 la ripresa coincise con l'ottimismo di Harding, col suo sorriso gioviale e i suoi eleganti abiti da maturo gaudente. Quando un intervento del presidente sugli industriali dell'acciaio che facevano capo alla «U.S. Steel Corporation» portò alla riduzione dell'orario di lavoro degli operai (venne di fatto abolita soltanto allora la giornata lavorativa di dodici ore...), la popolarità di Harding salì alle stelle.

Purtroppo «la cricca dell'Ohio», come veniva chiamata sempre più spesso dalle malelingue la compagine dei ministri e dei consiglieri del presidente, era spesso occupata in affari non sempre cristallini. I giornali cominciarono a registrare indiscrezioni su certi illeciti guadagni della cerchia presidenziale e perfino su alcuni membri del governo: vendita di beni demaniali, frodi allo Stato, corruzione di funzionari pubblici e perfino concussione.

Il caso più grave riguardò il ministro degli Interni Albert B. Fall, invischiato insieme con quello della Marina nella cessione di un immenso giacimento petrolifero demaniale alle compagnie private in cambio di bustarelle di centinaia di migliaia di dollari. Una commissione d'inchiesta del Senato cominciò le indagini mentre il presidente, angosciato, cercava di mantenersi estraneo al verminaio che le indagini lasciavano vedere. Nell'intento di recuperare un minimo di credibilità intraprese nell'estate 1923 un grande viaggio attraverso gli Stati Uniti e l'Alaska, durante il quale parlò direttamente ai propri elettori, quelli dell'«America profonda», turbati dagli scandali. A San Francisco la tragedia del presidente Harding giunse all'epilogo: una polmonite lo uccise il 2 agosto.

Parvero esserci buone ragioni per escludere che il presidente Harding fosse direttamente coinvolto nello scandalo del malaffare di cui si resero invece responsabili gli amici ai quali aveva dato imprudentemente fiducia. Alcuni di questi amici – il ministro degli Interni Fall e il petroliere Sinclair – finirono in prigione. Durante l'inchiesta tuttavia venne alla luce che anche il presidente aveva continuato a speculare – con scarso



successo – mentre si trovava alla Casa Bianca: quando morì doveva al suo agente di cambio 180 mila dollari, un debito accumulato con operazioni sbagliate in borsa.

## *Calvin Coolidge*

Quando Harding morì i funzionari della Casa Bianca cercarono affannosamente il vice presidente Calvin Coolidge, cui la Costituzione assegnava la successione, ma non fu facile raggiungerlo: stava passando alcuni giorni di riposo nella casa di vacanza dei genitori nel Vermont, a Plymouth Place. Coolidge poté essere avvertito soltanto a notte fonda e subito suo padre, che era giudice di pace del villaggio, lo fece scendere nel suo ufficio, illuminato da una lampada a petrolio, prese la Bibbia di famiglia e fece giurare il figlio. Alla semplicissima cerimonia la madre di Coolidge indossava la vestaglia, frettolosamente infilata sulla camicia da notte quando era scesa dal letto.

Coolidge aveva allora 51 anni. Aveva frequentato la scuola rurale e aveva lavorato nel negozio di famiglia: era stato cresciuto nell'atmosfera patriarcale della Nuova Inghilterra, in una famiglia fortemente attaccata alla tradizione puritana. Probabilmente da questo gli vennero gli ideali conservatori ai quali rimase legato per tutta la vita. Percorse la trafila politica gradualmente salendo dagli impegni locali fino a quelli nazionali, dopo essersi fatto un'esperienza negli uffici della giustizia come avvocato prima di essere eletto senatore.

Nel momento in cui la convenzione repubblicana decise di affiancarlo a Harding per le presidenziali del 1920, Coolidge era governatore dello Stato del Massachusetts e, come si è accennato, era balzato ad una certa fama per l'energia con la quale aveva represso uno sciopero della polizia di Boston mediante l'intervento della guardia nazionale. Anche come amministratore aveva dato prova di grande efficienza ed energia.

Come presidente dedicò i primi mesi a rimediare al disastro provocato dalle malversazioni dell'amministrazione Harding e poté presentarsi come campione del buon governo: dopotutto aveva sollecitato che i malfattori fossero presto processati. Si accreditò presso il proprio partito e di fronte al popolo come il tipico rappresentante dell'americano medio, benpensante e pratico, onesto e campagnolo, di poche parole ma dalla battuta facile, spesso caustica.

Quella che si trovò a governare era l'America che viveva gli anni del primo, incredibile boom economico: l'America cui Henry Ford mise a disposizione il «Modello T» (la prima automobile dal prezzo accessibile al grande pubblico, fabbricata in serie alla catena di montaggio); che attraverso la radio compensava le grandi distanze che dividevano l'Est dall'Ovest; l'America che scopriva le vendite a rate e dove i facili guadagni in borsa avevano acceso un euforico ottimismo che faceva dimenticare quanto fragili fossero le basi di quella prosperità: la depressione delle zone agricole, i bassi redditi del Sud, i crediti sventatamente concessi a buon mercato, il fatto che troppi generi di lusso e troppe cose futili diventassero generi di prima necessità soltanto perché imprenditori intraprendenti vi si arricchivano.

Occhi azzurri e capelli rossi, Coolidge pensava che tutto andasse per il meglio soltanto che lo si fosse lasciato andare. Era convinto che se lo Stato avesse lasciato fare l'America sarebbe stata sempre più prospera. I giornali lo chiamavano *Honest Cal* ed egli si faceva guidare da una filosofia semplicistica: «L'interesse principale degli Stati Uniti – disse una

volta – sono gli affari». Era la vittoria del liberismo più sfrenato in cui i ricchi diventavano, almeno apparentemente, sempre più ricchi e i poveri restavano poveri. Furono gli anni d'oro dei contrabbandieri di liquori, gli anni ruggenti di Al Capone e del Ku Klux Klan, gli anni dei processi vergognosi contro Sacco e Vanzetti.

Tra la sorpresa generale nel 1928 Calvin Coolidge annunciò che non intendeva presentare di nuovo la candidatura: forse intuiva che l'orgia dell'euforia stava per concludersi (o forse sperava che il partito l'avrebbe sollecitato a gran voce a restare, ma ciò non accadde).

Si ritirò a vita privata a Northampton, nel Massachusetts, dove scrisse la propria autobiografia e divenne *columnist* per una catena di giornali. Morì il 5 gennaio 1933 e quindi fece in tempo a vedere gli effetti catastrofici della grande crisi e l'elezione di F.D. Roosevelt.

## *Herbert Clark Hoover*

Se i repubblicani non sollecitarono Coolidge a ripresentarsi alle elezioni del 1928 fu perché disponevano di un candidato che alla maggior parte di loro sembrava quanto di meglio si potesse proporre agli elettori: il suo ministro del Commercio Herbert Hoover, che poteva essere presentato come l'effettivo artefice del boom economico. E' probabile che il «lasciar correre» di Harding (che poi equivaleva al non far niente) avesse finito col preoccupare gli ambienti economici che facevano capo al Partito repubblicano.

Hoover aveva le carte in regola per assumere la guida della nazione in una fase come quella, purtroppo quando arrivò alla Casa Bianca era ormai tardi: Harding aveva fatto appena in tempo a lasciare Washington prima che la catastrofe avvenisse. Era senza dubbio l'uomo adatto a rappresentare l'America del suo tempo: da solo aveva messo insieme una fortuna con la propria intraprendenza.

Nato il 10 agosto 1874 in un villaggio dello Stato dello Iowa (West Branch), da una povera famiglia di quaccheri, a otto anni era orfano di entrambi i genitori e fu raccolto da uno zio che faceva il medico condotto nell'Oregon. Cominciò subito a lavorare ma non cessò mai di studiare e fu facendo diversi mestieri che si laureò in ingegneria mineraria (1891) alla Stanford University, che era stata appena inaugurata in California. Lavorò nelle miniere californiane, poi fu assunto da una società inglese per conto della quale operò in Australia, in India, nel Messico, in Nuova Zelanda, nel Sud Africa, in Canada, in Inghilterra. Nel 1899, durante una vacanza in California, sposò una compagna di scuola, Lou Henry, che fu sua moglie per mezzo secolo e che egli rimpianse sempre.

Lo scoppio della Grande guerra lo sorprese a Londra e qui egli si adoperò per organizzare gli aiuti americani – rifornimenti alimentari e medicine – da far passare attraverso il blocco tedesco. E quando anche gli Stati Uniti entrarono in guerra il presidente Wilson lo nominò responsabile della «Food administration», l'organismo preposto ad assicurare i rifornimenti alimentari per l'esercito. L'esperienza e la straordinaria capacità di organizzazione gli permisero di dar vita alla «U.S. Grain Corporation», al «Sugar Equalization board» e al «Food Purchase board»: attraverso queste agenzie egli riuscì a raccogliere rifornimenti per 8 miliardi di dollari e, a guerra finita, fece pervenire all'Europa affamata tonnellate di aiuti che salvarono dalla fame migliaia di persone.

Infaticabile lavoratore, prestò gratuitamente la sua opera: fu l'uomo che mobilitò l'America a beneficio di quanti soffrivano a causa della guerra; divenne di uso comune il verbo «hooverizzare» col significato di fare sacrifici per salvare chi rischiava di morire di fame.

Tra le tante scelte discutibili del presidente Harding nell'organizzare il suo governo, quella di affidare il ministero del Commercio a un uomo come Hoover fu una sorprendente eccezione. Lo dimostrò il fatto che nel terremoto che Coolidge dovette affrontare dopo gli scandali che avevano portato Harding nella tomba, Hoover fu uno dei pochi superstiti.

Purtroppo, come si è detto, Herbert Clark Hoover si insediò alla

Casa Bianca soltanto otto mesi prima dell'autunno nero del grande crollo di Wall Street. Ciò naturalmente non lo salva del tutto dalle responsabilità, dal momento che egli si trovava da tempo ad occupare un posto dal quale non poteva essergli sfuggito ciò che stava per accadere. Anch'egli preferì tacere, forse nella convinzione che davvero le leggi dell'economia non potevano essere applicate a una situazione come quella che gli Stati Uniti stavano attraversando.

Quando accadde, fu come un cataclisma. Nella grande sala di marmo grigio della Borsa di Wall Street agenti di cambio e clienti si affrontarono in uno scontro che rapidamente diventò una guerra. Il sistema dell'equilibrio precario si reggeva sul presupposto che il gigantesco castello di carte restasse in piedi; che le azioni venissero scambiate al ritmo consueto e che a ogni offerta di vendita ne corrispondesse una analoga di acquisto. Quel giovedì 24 ottobre 1929 -ma anche nei giorni che seguirono – gli acquisti andarono via via calando di numero mentre le vendite si ingrossarono con un effetto valanga, a tal punto che il quadro elettrico che era all'altezza del primo piano non riuscì più a seguire i ribassi. Non si sentiva che un ordine: vendere. E poiché le banche e gli agenti di borsa potevano far fronte alle richieste di rimborso soltanto se qualcuno comprava, era fatale che si arrivasse al crack.

Mentre il fenomeno si allargava a macchia d'olio in tutte le borse e le banche, il presidente Hoover ritenne opportuno convocare una conferenza stampa per tranquillizzare il paese. «Gli affari fondamentali della nazione», disse, «poggiano su basi solide... Soltanto l'isteria è responsabile del panico. Domani il mercato ritroverà la calma...» Anche il presidente, tuttavia, rimase inchiodato fino a sera davanti alle telescriventi collegate direttamente con Wall Street.

Due mesi dopo quattro milioni di lavoratori avevano già perduto il lavoro. Gli ingranaggi spietati del liberismo non consentivano manovre coraggiose: migliaia di fabbriche piccole e grandi al primo blocco delle vendite chiusero i battenti e licenziarono le maestranze. Le città più sollecite nell'organizzarsi avevano rafforzato i centri di raccolta per aiutare chi era rimasto senza un reddito. A New York gli alberghi restarono vuoti, come i cinema e i teatri. Le mense popolari offrivano ormai soltanto un pezzo di pane e una tazza di caffè. Si parlava di gente morta di fame e i giardini pubblici (a New York e a Chicago) si popolarono durante la notte di famiglie rimaste senza casa perché non avevano più i soldi dell'affitto. Alla periferia delle metropoli si allargavano le bidonville: furono chiamate «hooverville» perché il presidente veniva già considerato responsabile del disastro.

Tuttavia la sua responsabilità maggiore sembra essere stata l'inerzia. Di fronte alle dimensioni del disastro il grande organizzatore rimase come paralizzato. Forse credeva davvero che il sistema del libero mercato sarebbe riuscito da solo a rimettersi in sesto e che a lui spettasse unicamente il compito di procedere ad alcune iniezioni di ottimismo e di incoraggiamento.

Nel marzo 1930 parlò alla radio e promise che entro due mesi tutto si sarebbe risolto. A maggio le cose andavano peggio di prima e allora il presidente convocò i dirigenti dell'American Federation of Labor, il più potente dei sindacati, per una consultazione, tuttavia rifiutò di accettare le loro richieste: «Penso», disse, «che le associazioni

benefiche siano in grado di far fronte da sole a questa situazione. Il governo federale non è in grado di farsene carico...».

Da liberista convinto diffidava di ogni intervento statale in economia: pensava che questa fosse materia per i comunisti. Ma nel frattempo le cose andavano sempre peggio: migliaia di americani avevano visto polverizzarsi i loro risparmi, gli agricoltori avevano registrato il crollo verticale delle derrate e non ce la facevano a restituire i prestiti ricevuti dalle banche, le quali a loro volta chiudevano gli sportelli o fallivano perché non riuscivano a farsi restituire i mutui e nell'intento di riuscirvi sfrattavano i contadini dalle fattorie. Le azioni dell'acciaio, che alla vigilia del crollo veleggiavano a quota 261, nel maggio 1930 erano ormai quotate a 21.

Fatalmente il crack travolse anche il presidente Hoover. Ciò accadde quando, a un anno dalla scadenza elettorale, egli inviò l'esercito contro i reduci che avevano marciato su Washington per chiedere sussidi e lavoro. L'America intera insorse per protestare contro i metodi usati da Hoover. E il 4 novembre 1932 Franklin Delano Roosevelt riportò i democratici alla Casa Bianca.

Hoover si ritirò a vita privata e si stabilì a Palo Alto, in California, dove lavorò alla Stanford University. Di tanto in tanto fu chiamato a dare il proprio contributo da vari presidenti. Morì nel 1964, dopo aver pubblicato le memorie e numerosi volumi di storia, politica ed economia.

## *Franklin Delano Roosevelt*

All'annuncio che l'incontro tra il presidente Hoover e i dirigenti dell'American Federation of Labor si era risolto in un nulla di fatto perché il governo federale non intendeva impegnarsi in interventi di soccorso per attenuare le conseguenze della crisi, il governatore dello Stato di New York invitò ad Albany i colleghi degli Stati dell'Est per esaminare le possibilità di intervento. A suo parere varie cose potevano essere fatte per aiutare chi stava letteralmente morendo di fame è, in quell'inverno dell'anno 1930, non aveva soldi nemmeno per riscaldare la stanza dei bambini. Era possibile, se non altro, fare pressioni sul presidente per indurlo a muoversi. Gli riusciva inconcepibile l'immobilismo di Hoover. «Io credo che possiamo ottenere quello che ai sindacalisti è stato negato», disse Franklin Delano Roosevelt.

Nemmeno le pressioni dei governatori, tra l'altro preoccupati per l'ordine pubblico nelle grandi città, riuscirono a convincere il presidente e allora il governatore di New York decise di sfidarlo ponendo la propria candidatura alla Casa Bianca.

Roosevelt era il tipo adatto a impegnarsi in una sfida come quella. Aveva dato prova di un carattere risoluto e combattivo quando a 39 anni era stato colpito dalla poliomielite che gli aveva paralizzato i muscoli dalla vita in giù e si era ribellato alla sorte sottoponendosi a cure intense e dolorose pur di non arrendersi. Sebbene da allora fosse inchiodato a una carrozzella aveva ripreso la consueta attività. Non meraviglia che egli non riuscisse a convincersi che di fronte alla crisi economica insorta dopo il crollo del 1929 il governo federale, come sosteneva Hoover, si trovasse disarmato.

Era un esponente dell'aristocrazia americana: suo padre era proprietario di miniere di stagno e vice presidente della compagnia ferroviaria Delaware & Hudson, sua madre era figlia di un armatore; era nato a Hyde Park, la proprietà di famiglia, a non molti chilometri da New York il 30 gennaio 1882 e dopo avere frequentato la Groton School e Harvard, si era laureato in legge alla Columbia University. La sua adolescenza e la sua giovinezza erano state brillanti: giocava a polo e a tennis, passava le vacanze in yacht lungo le coste del New Hampshire e completò la propria educazione con viaggi in Europa, dai quali tornò parlando correttamente francese e tedesco.

Nel 1905 sposò Eleanor Roosevelt, una lontana parente di New York e il matrimonio gli aprì orizzonti più vasti: alla cerimonia era presente il presidente Theodore Roosevelt, suo cugino e zio della sposa; divenne anche un frequentatore abituale della villa di Teddy Roosevelt a Oyster Bay, Long Island, mentre faceva pratica in uno studio legale della metropoli; a 38 anni divenne senatore dello Stato, distinguendosi nel gruppo dei democratici riformisti e come sostenitore della candidatura di Wilson. Dal 1913 al 1921 fu il braccio destro del ministro della Marina, mettendosi in luce durante la guerra. Fu a questo punto che la paralisi parve troncargli la sua brillante carriera ma, aiutato dalla moglie, già nel 1924 fu in grado di reggersi in piedi anche se sostenuto da un'armatura metallica. Quando presentò la propria candidatura al posto di governatore, ottenne un successo contro le previsioni dei pessimisti.

Le presidenziali si conclusero con un successo clamoroso perché la crisi aveva

determinato la sfiducia della maggioranza del paese nei confronti di Hoover e del Partito repubblicano. Per Roosevelt la campagna elettorale fu davvero un viaggio trionfale attraverso l'America: dovunque la gente accorreva ai suoi comizi, disposta a fidarsi di lui benché Hoover andasse vaticinando che una vittoria democratica avrebbe provocato la fine delle strutture industriali degli Stati Uniti. Roosevelt ottenne la maggioranza in quarantadue Stati; Hoover se ne aggiudicò soltanto sei.

Il nuovo presidente era a tal punto deciso a intervenire che dedicò il tempo che aveva a disposizione prima dell'insediamento alla preparazione degli strumenti di intervento. Per far questo egli ricorse alla collaborazione di un *brain trust* che avrebbe affiancato e poi avrebbe aiutato anche il gabinetto. Ideale capo di questo trust dei cervelli era Raymond Moley della Columbia, lo affiancavano altri due studiosi della medesima università, Rexford G. Tugwell e Adolf A. Berle; nel gruppo dei professori c'erano anche Harry L. Hopkins e il generale Hugh S. Johnson.

Era la prima volta che un presidente si accingeva al lavoro assistito da un gruppo di specialisti: perfino Wilson, che pure era un intellettuale, non aveva osato tanto. Il fatto è che la situazione era tale che i politici dovevano cercare idee e suggerimenti da parte di tecnici.

Come siano state spese le settimane di preparazione all'insediamento l'America lo vide subito. Roosevelt arrivò a Washington la mattina del 3 marzo sotto una tempesta di neve, Hoover lo invitò per il tè e la conversazione non fu delle più allegre. C'era, tra gli osservatori politici, qualche pessimista che prevedeva imminente una rivoluzione e c'era il presidente del *Federal Reserve Board* che suggeriva di chiudere le banche. Hoover gli aveva risposto di parlarne con Roosevelt, ma questi replicò che avrebbe preso una decisione soltanto quando fosse stato in carica.

L'indomani almeno centomila persone si accalcavano ai piedi del Campidoglio: la neve era stata spalata ma un vento gelido misto a pioggia rendeva la giornata ancora più triste. Quando l'auto che trasportava i due presidenti passò tra la folla ci furono pochissimi applausi. In realtà c'era poco da essere allegri: un lavoratore su quattro, in tutto il paese, era senza lavoro.

Dopo aver giurato, Roosevelt pronunciò il suo messaggio inaugurale e quella fu la prima volta che davanti al presidente era stato posto un microfono: la radio portò le sue parole attraverso tutto il paese e Roosevelt intuì che i cittadini si aspettavano che egli dicesse loro qualcosa di confortante dal momento che l'avevano eletto con tanta speranza. E il suo fu un discorso memorabile, vero fino alla crudeltà e concreto: la gente era stanca del bla-bla-bla dei politici che da tre anni la ingannavano con false promesse.

Amici miei – disse il nuovo presidente – questo è un giorno di consacrazione nazionale... Lasciatemi dire la mia ferma opinione che la sola cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa, il terrore cieco, irrazionale e ingiustificato che paralizza gli sforzi necessari per mutare questa sconfitta in vittoria. Grazie a Dio le nostre difficoltà non riguardano che le cose materiali. I titoli sono precipitati fino a livelli irrisori; le tasse sono salite; la nostra capacità di pagare è ridotta; ogni ramo dell'amministrazione è minacciato da una seria riduzione di entrate; i mezzi di scambio sono congelati nelle correnti commerciali; le foglie cadute dai rami dell'impresa industriale si ammonticchiano da ogni



parte intorno a noi; gli agricoltori non trovano mercato per i loro prodotti; in migliaia di famiglie i risparmi accumulati da anni sono scomparsi. Fatto ancor più importante, schiere e schiere di cittadini disoccupati devono affrontare il terribile problema dell'assistenza, mentre altre si affaticano al lavoro con pochissimo profitto. Solo uno sciocco ottimista potrebbe negare le lugubri realtà di quest'ora... I cambiavalute sono fuggiti; hanno abbandonato i loro seggi eretti nel tempio della nostra civiltà. Noi possiamo ora restituire questo tempio al culto delle antiche verità... La nazione reclama dei fatti, e dei fatti immediati. La nostra prima preoccupazione sarà di rimettere questo popolo al lavoro...

Queste parole, ascoltate via radio, produssero un effetto straordinario: fecero tornare la speranza. Nei giorni che seguirono più di mezzo milione di americani fecero pervenire alla Casa Bianca lettere di plauso e di incoraggiamento. Roosevelt stesso ne fu a tal punto colpito che già una settimana dopo l'insediamento volle nuovamente parlare via radio agli americani, e lo fece in tono familiare, amichevole, con voce suadente, come se fosse seduto al tavolo di cucina con la tazza del caffè. Fu la prima di una lunga serie di conversazioni radiofoniche dal titolo *Fireside chat* (Chiacchiere al caminetto), che cominciavano sempre con le parole: «Amici miei...».

Nel frattempo Roosevelt dette il via a quello che presto tutti cominciarono a chiamare il *New Deal*. La prima iniziativa di questo «nuovo corso» fu attuata immediatamente: il 4 marzo, il giorno del giuramento, era un sabato, e tutte le banche d'America ricevettero l'ordine di chiudere. Restarono chiuse fino al 9, dando tempo al governo di emanare le prime misure in materia finanziaria, tra le quali l'embargo dell'oro. Furono giorni surreali, durante i quali si ebbero perfino dei casi di ritorno alla primitiva economia degli scambi, ma ciò permise al nuovo governo di ottenere che il 9 marzo il Congresso, riunito in sessione straordinaria, varasse una serie di disposizioni di carattere monetario che, da una parte, normalizzavano il mercato finanziario in un momento in cui i cittadini avevano perduto perfino la fiducia nelle banche, e, dall'altra, rendevano possibili i primi rimedi volti a rimettere in marcia il sistema.

Cominciarono così i «cento giorni» che Roosevelt si era dato come limite per attuare le prime misure di emergenza. I progetti elaborati dal *brain trust* furono tradotti in disegni di legge e presentati al Congresso che li approvò a raffica (spesso alla maggioranza democratica si aggiunsero anche i voti dei repubblicani meno ostinati). Queste misure urgenti, di per sé insufficienti ma efficaci a scuotere il paese dal torpore, furono di varia natura: un sussidio immediato per i disoccupati, giovani arruolati per lavori di sistemazione delle foreste demaniali (arruolati come soldati, nutriti e alloggiati a spese dello Stato, pagati un dollaro al giorno) eseguirono opere utili per la prevenzione degli incendi dei boschi e le frane causate dalle piogge; la svalutazione del dollaro e l'inflazione controllata per aiutare gli indebitati e salvarli dal fallimento e incentivare acquisti e vendite, specialmente dei titoli azionari.

Seguirono, a ritmo serrato, i provvedimenti di più lunga durata. Il governo aveva ottenuto dal Congresso qualcosa di molto simile ai pieni poteri del tempo di guerra e Roosevelt si valse di questa facoltà per agevolare la ripresa industriale e il riassorbimento della mano d'opera disoccupata. Alla fine la Corte suprema avrebbe bocciato alcune di

queste misure come incostituzionali, ma intanto Roosevelt aveva ottenuto lo scopo desiderato. I più gelosi custodi della libera iniziativa lanciarono i loro anatemi contro un presidente che adottava sistemi di tipo socialista, ma Roosevelt proclamò che lo Stato aveva il dovere (e il diritto) di intervenire per aiutare i cittadini nel momento del bisogno e varò un programma di lavori pubblici di una vastità senza precedenti. La «Tennessee Valley Authority», ad esempio, rese fertile una zona in cui vivevano 4 milioni e mezzo di persone, e a San Francisco fu costruito il grande ponte sul Golden Gate.

La prova che la gente apprezzò il coraggioso programma si ebbe alle elezioni del 1936, quando Roosevelt batté tutti i precedenti ottenendo 523 voti elettorali contro gli 8 dell'avversario repubblicano. «Il presidente Roosevelt», scrisse un popolare commentatore, «è il solo dittatore della storia dell'umanità che sia stato eletto con un voto popolare.» E poi, quattro anni dopo, nel 1940, per la prima volta nella storia americana il presidente venne eletto per la terza volta, anche se la massa dei suffragi fu inferiore.

Nel frattempo il volto dell'America stava mutando, anche se con lentezza esasperante. Il numero dei disoccupati restava alto ma il tenore di vita di molta gente tornò a raggiungere livelli soddisfacenti, anche se restavano sacche di povertà tra gli agricoltori e nelle immense e squallide periferie urbane, e anche se la siccità devastò vaste zone agricole del Middle West.

Quando la Germania nazista scatenò la seconda guerra mondiale Roosevelt proclamò solennemente la neutralità americana ma nel contempo ottenne l'autorizzazione ad appoggiare l'Inghilterra. In forza di ciò nel 1941 ottenne dal Congresso la legge affitti e prestiti (*Lend-Lease Bill*), che autorizzava il governo federale a cedere a credito materiale strategico. Senza questa legge, a suo tempo estesa all'Unione Sovietica attaccata da Hitler, la guerra contro la Germania avrebbe avuto un esito diverso.

Roosevelt, che aveva vissuto l'esperienza di Wilson ed era stato testimone del ritorno disastroso all'isolazionismo, manifestò un grande realismo ribadendo la neutralità del proprio paese ma schierandolo risolutamente dalla parte della democrazia. Nel frattempo, però, i rapporti tra gli Stati Uniti e il Giappone si erano andati deteriorando e, com'era accaduto all'epoca della Grande guerra, il Giappone meditava di espandere la propria zona di influenza nell'area del Pacifico approfittando del fatto che l'Europa era alle prese con problemi suoi. Restavano soltanto gli Stati Uniti a contrastare i piani giapponesi ma il governo di Tokio ritenne di poterne avere facilmente ragione cogliendoli di sorpresa. Nel dicembre 1941 il Giappone attaccò la base di Pearl Harbour, nelle Hawaii, e gli Stati Uniti reagirono prontamente scendendo in guerra al fianco dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica e delle altre nazioni alleate, dividendo le proprie forze tra lo scacchiere del Pacifico e il fronte europeo.

Fu allora che tutto il potenziale dell'industria americana si manifestò: il paese che appena pochi anni prima era stato squassato da una crisi senza precedenti si rivelò in pochi mesi la più colossale macchina da guerra e, come avrebbe un giorno riconosciuto il premier inglese Winston Churchill, l'arsenale della democrazia. Un giorno Hermann Göring, il capo dell'aviazione nazista, aveva fatto dello spirito dicendo che gli americani erano in grado di costruire frigoriferi ma non aeroplani. Ebbene, in pochi mesi, entro il

1942, gli Stati Uniti fabbricarono 60 mila aerei.

Come già a suo tempo aveva fatto Wilson, anche Roosevelt volle chiarire che la guerra nella quale il suo popolo era stato coinvolto doveva essere combattuta perché potesse essere l'ultima ed enunciò il principio delle quattro libertà, i pilastri sui quali si sarebbe dovuto reggere il mondo uscito dal conflitto e deciso a prosperare in pace: libertà di parola e di espressione, libertà di religione, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. Questi concetti vennero inseriti nella «Carta atlantica», vero documento sugli obiettivi della guerra, nella quale fu recepita anche la grande idea di Wilson sul Congresso permanente delle nazioni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Lo spettacolare successo dell'industria americana – che a ragione il partito democratico poteva considerare un successo della propria politica – coinvolse anche i cittadini di fede repubblicana e ciò determinò, nel novembre 1944, il quarto successo elettorale di Roosevelt, che venne ancora una volta trionfalmente eletto.

Il 13 aprile 1945 – la guerra si sarebbe conclusa vittoriosamente alla fine di quel mese in Europa e dopo quattro mesi nel Pacifico – il presidente fu stroncato da un'emorragia cerebrale. Era rimasto per più di dodici anni alla Casa Bianca; aveva sollevato il proprio paese dall'abisso della frustrazione e lo lasciava come la maggiore potenza del mondo libero.

## *Harry Spencer Truman*

Lo portò alla Casa Bianca, a 65 anni, l'improvvisa morte di F. D. Roosevelt, al quale era stato affiancato alle elezioni del 1944. Per la maggior parte degli americani il suo non era che un nome (e perfino un po' enigmatico, con quell'«S» che non significa nulla). La sua era sempre stata, fino a quel momento, una brillante carriera grigia, tutta trascorsa all'interno dell'apparato del Partito democratico. Da parte sua Roosevelt non aveva fatto nulla per introdurlo ai segreti di Stato ed egli si era limitato a presiedere il Senato e ad assistere a una quantità di cerimonie.

Appena gli dissero che il presidente era deceduto e che egli doveva giurare per prendere il suo posto fu il primo a meravigliarsi. Si guardò intorno e con voce costernata disse: «Ragazzi, se sapete pregare, pregate per me». E più tardi scrisse: «Mi sentii come se il cielo mi fosse cascato addosso».

Quando ai ragazzi, negli Stati Uniti, si dice che ciascuno di loro un giorno potrebbe diventare presidente è ai casi come quello di Truman che si allude. Era nato nel Missouri l'8 maggio 1884 e cominciò a lavorare fin da ragazzo nella fattoria paterna; studiò fino a 17 anni a Independence, la località nei cui dintorni la famiglia si era trasferita poco dopo la sua nascita. Aveva sperato di continuare gli studi frequentando un'accademia militare gratuita ma non l'avevano accettato per insufficienza di vista. Non gli rimase che tornare alla fattoria. La Grande guerra gli fornì l'occasione per partire volontario, fu arruolato in artiglieria e spedito in Francia col grado di tenente. Chi lo conobbe lo descrisse come un tipo tranquillo e poco brillante ma al fronte, quando c'era da sparare, faceva bene il suo lavoro. Partecipò alle operazioni di St. Mihiel e poi combatté sul fronte delle Argonne: quando fu congedato era capitano.

Al ritorno a casa sposò un'amica d'infanzia, Bess Wallace, che gli dette una figlia, Margaret. Deciso a non riprendere la vita del contadino, entrò in società con un amico che aveva fatto la guerra con lui e aprì un negozio di abiti maschili a Kansas City, ma fu un'avventura che finì male a causa della crisi dell'immediato dopoguerra e ci mise anni a pagare i debiti. Un altro ex commilitone lo presentò a Tom Pendergast, un potente politicante locale, che gli trovò un posto di ispettore dell'autostrada della contea di Jackson e poi lo fece concorrere come candidato per un incarico di giudice. Fu eletto, e poiché non sapeva nulla in materia legale si preoccupò di studiare legge frequentando una scuola serale a Kansas City. Nel 1934 fu eletto senatore: benché il Partito democratico locale si trovasse invischiato in uno scandalo, la sua fama di onest'uomo lo salvò. Gli elettori gli dimostrarono la loro fiducia rieleggendolo nel 1941.

Probabilmente era convinto di aver chiuso in bellezza la propria carriera politica ma alla convenzione democratica del 1944 i dirigenti del partito scongiurarono la presentazione del vice presidente Henry A. Wallace, che Roosevelt avrebbe voluto nuovamente al proprio fianco nel *ticket* elettorale. Già il fatto che gli Stati Uniti si trovassero alleati con l'Unione Sovietica nella guerra stava suscitando dubbi tra gli elettori più conservatori, ma riproporre Wallace parve un rischio giacché godeva fama di essere troppo radicale. Truman era al contrario un candidato tranquillo. Nei corridoi della

convenzione qualcuno sussurrò che in realtà Truman non era nessuno.

La quarta vittoria di Roosevelt lo portò così alla vice presidenza e la morte del presidente gli aprì le porte della Casa Bianca. C'erano tutti i presupposti per preoccuparsi e tutti si aspettavano che dopo la straordinaria vicenda politica di F.D. Roosevelt si sarebbe avuto un presidente mediocre. Invece fu quasi sempre all'altezza del compito cui era stato chiamato, benché gli fosse toccato in sorte un momento assai difficile nella storia del paese e in quella del mondo.

Il primo problema che si trovò ad affrontare fu quello della bomba atomica. Il segreto in cui si erano svolti i lavori a Los Alamos era stato totale e nemmeno Truman ne fu messo al corrente fino al giorno in cui era entrato in carica. Ma quando, all'indomani dei primi esperimenti nel deserto del Nevada, si pose il problema di usare la nuova terribile arma contro il Giappone fu a lui che la decisione spettò.

La guerra nel Pacifico era praticamente vinta ma tutto lasciava ritenere che il Giappone non avrebbe mai chiesto la resa. Il comandante in capo delle forze americane, generale Douglas MacArthur, e lo Stato maggiore generale prevedevano che l'invasione del Giappone avrebbe allungato la guerra di qualche anno ed avrebbe provocato la morte di migliaia di soldati americani. Gli esperti sostenevano che una bomba atomica lanciata su una città giapponese avrebbe costretto il nemico alla resa. Truman autorizzò il bombardamento di Hiroshima (6 agosto 1945) e, tre giorni dopo, quello di Nagasaki. Il Giappone si arrese.

Il possesso dell'arma atomica dette agli Stati Uniti una superiorità così soverchiante che l'Unione Sovietica si insospettì. Stalin ordinò ai propri scienziati di recuperare il divario e i servizi segreti sovietici trovarono il modo di ottenere le formule. I rapporti tra le due maggiori potenze vincitrici della guerra si fecero estremamente tesi e la breve pace si trasformò in guerra fredda. Tutto questo ebbe riflessi negativi anche all'interno degli Stati Uniti, dove cominciò una vera e propria caccia alle streghe per «stanare» quanti avevano un giorno manifestato simpatie socialiste. Truman, alle prese con i problemi della riconversione della industria americana e con agitazioni sociali di varia natura, non interferì nella campagna anticomunista, che infierì presto contro radicali e democratici ad opera della commissione presieduta dal senatore McCarthy, anche se l'inquisizione colpì non di rado intellettuali che avevano semplicemente manifestato simpatie per Roosevelt.

Nel 1948 Truman fu confermato alla presidenza e quasi subito dovette affrontare una crisi gravissima: il 25 giugno 1950 le truppe comuniste della Corea del Nord invasero il territorio della Corea del Sud. Il Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite decise di opporsi all'invasione e Truman pose le forze militari americane sotto le bandiere dell'ONU. La guerra fu terribile e il generale MacArthur dette prova di grande abilità strategica; Truman tuttavia non esitò a esonerarlo quando egli minacciò di attaccare la Cina comunista, rischiando di allargare il conflitto.

Due iniziative del presidente Truman devono essere ricordate. Fu lui che lanciò il progetto ERP (*European Recovery program*), noto come «Piano Marshall», col quale tra il 1948 e il 1951 gli Stati Uniti contribuirono alla ricostruzione dell'Europa distrutta dalla guerra. E fu per iniziativa dell'amministrazione Truman che venne stipulata l'Alleanza atlantica, conseguenza diplomatico-militare della cosiddetta Dottrina Truman, in base alla

quale gli Stati Uniti si sarebbero considerati direttamente attaccati qualora uno dei paesi loro alleati fosse stato aggredito.

Nel 1952 rinunciò a porre nuovamente la candidatura e dopo l'elezione di Eisenhower compì un viaggio in Europa prima di ritirarsi a vita privata. Pubblicò due volumi di memorie, morì nel 1972.

## *Dwight David Eisenhower*

Luglio 1932: a pochi mesi dalle elezioni, contando sull'effetto psicologico che l'imminente scadenza elettorale dovrebbe avere sul governo Hoover, i reduci della Grande guerra marciano su Washington per reclamare quanto è stato loro promesso in tempi più felici. Un gruppo di ex combattenti ha occupato un palazzo malandato sulla Pennsylvania Avenue, a cinquecento metri dalla Casa Bianca e ha steso tra due finestre uno striscione sul quale sta scritto: «Vogliamo i nostri premi di guerra».

Il governo, che finora ha preferito non rispondere alle richieste – il Tesoro non è in grado di accoglierle a causa della crisi che ha bloccato l'afflusso delle entrate – decide di usare la forza. Quattro squadroni di cavalleria, con le spade sguainate, bloccano la strada, mentre un po' più giù; sotto gli alberi che costeggiano la grande arteria, è stato schierato un reparto di fanteria.

Un ufficiale esce dai ranghi e si avvicina alla casa occupata: ha il capo coperto con l'elmetto da combattimento ma ha in mano un altoparlante per annunciare l'ultimatum: «Arrendetevi! Non costringeteci a usare la forza!». In risposta giunge un colpo di fucile sparato da una finestra.

Quell'ufficiale è il maggiore Dwight Eisenhower ed è la prima volta che il suo nome finisce sui giornali, anche se non sarà lui il protagonista della giornata: egli è agli ordini del generale Douglas MacArthur, cui spetterà il poco glorioso merito di sgomberare l'edificio occupato e di disperdere i reduci tra i fumi dei lacrimogeni.

Eisenhower aveva allora quarantadue anni: la sua carriera militare non poteva certo essere considerata particolarmente brillante e nessuno era in grado di prevedere che a distanza di un decennio da quell'infelice giornata di luglio egli sarebbe stato nominato comandante in capo del corpo di spedizione americano in Europa (mentre MacArthur avrebbe avuto lo stesso ruolo nel teatro di guerra del Pacifico).

Era nato da una famiglia operaia nel Texas il 14 ottobre 1890 e quando ancora era bambino era stato portato ad Abilene, dove il padre lavorava in un caseificio e dove anch'egli avrebbe poi lavorato per qualche tempo, per mantenersi agli studi. Riuscì a farsi ammettere all'Accademia militare di West Point (1911), dalla quale uscì con una buona votazione e con una discreta fama di sportivo per i successi ottenuti prevalentemente come giocatore di football e baseball e per le prove atletiche. Forse per questo, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra nel 1917, egli fu assegnato all'addestramento delle reclute destinate al fronte. Sarebbe tuttavia partito anch'egli per la Francia se al momento del suo imbarco la guerra non fosse finita.

La sua fu per anni la noiosa esistenza degli ufficiali in tempo di pace: prestò servizio a Fort Sam Houston, al Camp Colt di Gettysburg, nella zona del Canale di Panama, a Fort Leavenworth; ebbe anche due esperienze particolarmente interessanti: un viaggio in Francia (1928) per preparare una guida ai campi di battaglia della Grande guerra e nel 1935 – col grado di tenente colonnello – un periodo di missione nelle Filippine come aiutante di campo del generale MacArthur, allora comandante militare del territorio in vista della concessione dell'indipendenza. Nel marzo 1941, alla vigilia di Pearl Harbour,

era colonnello ma già nell'estate di quell'anno ebbe modo di distinguersi in Louisiana, nel corso delle manovre, dove mise in luce particolari doti tattiche durante una finta battaglia coi carri armati. Questo successo gli valse il grado di generale di brigata.

Riesce difficile spiegare la ragione per cui, con un apprendistato così poco brillante, nel 1942 il capo di Stato maggiore generale George C. Marshall l'abbia designato come comandante in capo delle forze americane destinate al fronte europeo. Guidò lo sbarco in Nord Africa e vinse italiani e tedeschi in Tunisia, poi organizzò lo sbarco in Sicilia e a Salerno. Fu durante questo comando che accettò l'armistizio delle forze armate italiane nel settembre 1943.

Qualche settimana dopo, a Tunisi, lo stesso presidente F.D. Roosevelt gli conferì l'incarico più importante: «Bene, Ike», gli disse, «allora comanderai l'operazione Overlord»: era lo sbarco previsto da lì a pochi mesi sulle coste della Francia, l'assalto diretto alla fortezza nazista nell'Europa Nord-occidentale.

Probabilmente è giusta la teoria di chi sostiene che egli fu scelto perché era un buon organizzatore e un ottimo esecutore di ordini. Secondo questa versione il vero stratega delle operazioni in Europa sarebbe stato Marshall ed Eisenhower si sarebbe limitato a realizzare le sue direttive. Sta di fatto che Ike (nessuno sa il motivo di questo diminutivo che gli era stato dato dalla madre) si dimostrò un ottimo comandante in capo e che lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944) la più spettacolare operazione anfibia di tutta la storia – fu un capolavoro di organizzazione e di tattica militare. Dalla Normandia a Parigi e poi dal Reno al cuore della Germania, Ike guidò quella che sarebbe stata definita la «crociata in Europa» contro l'orrore nazista e all'indomani della vittoria gli venne tributato il trionfo a New York e in molte altre città d'America.

Era fatale, a questo punto, che il Partito repubblicano pensasse di proporlo come candidato per la presidenza nel 1952, per opporlo al liberal democratico Adlai Stevenson. Per l'eroe vincitore fu agevole avere la meglio sull'intellettuale democratico che riproponeva le idee di Roosevelt in un momento in cui il suo partito, dopo aver detenuto il potere per vent'anni, veniva accusato di corruzione. I repubblicani, che avevano bisogno di un candidato forte per far dimenticare di essere stati in certo modo corresponsabili della grande depressione, colsero la vittoria con 442 voti elettorali contro 89, bissando poi questo successo quando Eisenhower fu eletto nel 1956 per un secondo mandato.

La vittoria della seconda guerra mondiale aveva fatto degli Stati Uniti una superpotenza ed aveva dato loro una *leadership* assoluta sul mondo libero, ma aveva dato loro anche un contraltare dall'indiscussa attrattiva ideologica e militare, l'Unione Sovietica. Quando l'URSS annunciò al mondo di aver sperimentato anche l'arma nucleare, gli Stati Uniti si resero conto che le superpotenze erano davvero due e che restava loro da vincere la guerra fredda, ossia la competizione con l'Unione Sovietica. L'elezione di Eisenhower significò questa aspirazione. Al generale che aveva vinto la guerra e che ora era comandante in capo dell'alleanza occidentale (la NATO), gli americani affidavano il nuovo compito. Era considerato il solo adatto ad adempiere al nuovo incarico: i suoi furono gli anni pieni di tensione dell'«equilibrio del terrore».

Sembrò inizialmente che egli fosse in grado di riuscire rapidamente a vincere il confronto: il suo primo successo fu l'armistizio in Corea, una guerra sanguinosa e costosa



cui Truman non era riuscito a metter la parola fine. Il secondo sembrò facilmente raggiungibile quando, all'indomani dalla morte di Stalin, i nuovi dirigenti del Cremlino parvero disposti a venire a patti e Nikita Kruscèv compì addirittura un viaggio in America. L'atteggiamento del leader sovietico era quello di un orgoglioso avversario convinto che l'URSS avrebbe superato i successi americani, ma ad Ike sembrava possibile instaurare con l'URSS una fase di convivenza pacifica.

Alla fine del 1957 i russi si rivelarono all'avanguardia in materia di deterrente missilistico, uno dei settori nei quali gli americani si consideravano superiori. Il lancio del primo satellite artificiale – lo «Sputnik» – consacrò clamorosamente questa superficialità che l'«Explorer I» americano non fece che confermare.

Questo insuccesso, unito al fatto che la salute del presidente si era andata gradualmente facendo più precaria (venne colpito da trombosi coronarica, poi dovette essere sottoposto a un intervento all'addome e infine soffrì per un nuovo attacco di natura circolatoria), provocò un calo della popolarità di Ike, il quale annunciò di non volersi ripresentare, lasciando via libera al bellicoso vice presidente Richard Nixon.

Apertasi all'insegna dell'ossessione comunista, l'amministrazione Eisenhower si concluse in un'atmosfera di grande tensione. A onor del vero il presidente aveva cercato di attenuare le frizioni tra i due blocchi, pur dando impulso alle spese militari. Fu ad esempio grazie a un suo deciso intervento che il senatore McCarthy fu costretto a interrompere la «caccia alle streghe» che aveva condotto per anni con fanatismo e che certo non aveva contribuito a migliorare i rapporti tra le due superpotenze. Ciò accadde quando Joseph McCarthy, che ormai aveva assunto il ruolo di grande inquisitore (e che puntava a prepararsi il terreno per porre la propria candidatura alla presidenza) osò attaccare addirittura l'esercito denunciando alcuni alti ufficiali di essere al servizio di Mosca, ossia traditori. L'uomo che aveva vinto la guerra contro la Germania nazista e che aveva comandato le forze della NATO aveva il prestigio per bloccare l'inchiesta del delirante senatore e accusò apertamente McCarthy di essersi «messo al di sopra delle leggi del paese». Per alcuni mesi si protrasse il braccio di ferro ma alla fine il presidente ottenne che il Senato censurasse il comportamento di McCarthy come «indegno di un senatore degli Stati Uniti». Le indagini proseguirono, ma i metodi usati fino a quel momento cessarono.

Un altro campo nel quale l'amministrazione Eisenhower dovette intervenire fu quello del problema razziale, che ormai stava turbando gli Stati del Sud: quando la Corte suprema ordinò la fine della segregazione egli non esitò a inviare le truppe federali per imporre l'integrazione scolastica in difesa degli studenti di colore.

In politica estera fu ancora un suo deciso intervento a costringere i maggiori alleati atlantici – Francia e Gran Bretagna – a desistere dall'attacco militare contro Suez con l'appoggio dell'esercito israeliano (novembre 1956).

Successivamente però l'amministrazione concesse all'URSS un vantaggio propagandistico quando un aereo spia americano di tipo U-2 venne abbattuto nei cieli dell'Unione Sovietica. Nikita Kruscèv ne approfittò facendo fallire un vertice convocato nella capitale francese pretendendo da Eisenhower delle scuse che egli rifiutò.

Prima della scadenza del mandato tuttavia il presidente ottenne un grande successo

personale con un viaggio trionfale che lo portò in Africa, in Asia e in Europa.

Dopo aver lasciato la Casa Bianca Eisenhower si ritirò in Pennsylvania, a Gettysburg, dove morì dopo avere scritto le proprie memorie.

## 35. John Fitzgerald Kennedy

Nessuno era mai arrivato così giovane alla Casa Bianca, 43 anni, e nessuno vi era mai giunto con un divario così risicato di suffragi rispetto dell'avversario: poco più di 100 mila voti su 69 milioni di votanti. Sono, queste, circostanze di grande rilievo, per comprendere l'effettivo significato dell'amministrazione di John Fitzgerald Kennedy e per avere un'idea del clima in cui sembra essere maturata la sua tragica e prematura conclusione.

Kennedy fu il primo presidente americano nato nel ventesimo secolo ed egli stesso era consapevole del significato di ciò quando nel suo discorso inaugurale disse: «Facciamo che da questo tempo e da questo luogo si diffonda il messaggio, che esso vada a raggiungere sia l'amico che il nemico: che la torcia è stata passata a una nuova generazione di americani – nati in questo secolo, temprati dalla guerra, disciplinati da una pace dura e amara».

Quando divenne presidente (eletto nel novembre 1960, fu insediato il 20 gennaio 1961), la maggior parte dei dirigenti dei maggiori

Stati del mondo era abbastanza avanti negli anni da potergli essere padre e c'era perfino chi era abbastanza vecchio da potergli essere nonno: il premier inglese Harold Macmillan aveva 66 anni, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer ne aveva 84, il presidente francese Charles de Gaulle 70, il presidente della Cina Popolare Mao Tse dong 68, lo stesso primo segretario del PCUS, uno dei più giovani, Nikita Kruscèv, 64. Con Kennedy arrivò al potere la generazione che era cresciuta dopo la Grande guerra, era venuta su sotto la depressione, aveva vissuto l'esperienza del *New Deal* e aveva combattuto la seconda guerra mondiale: una generazione che finora aveva subito senza mai poter decidere e che si domandava se davvero non fosse possibile migliorare le cose.

Nacque a Brookline, Massachusetts, il 29 maggio 1917 da una famiglia di contadini irlandesi emigrati in America a metà del secolo scorso, all'epoca della grande fame. Con l'intraprendenza e un buon matrimonio suo padre aveva messo insieme una grande fortuna, che aveva raggiunto l'apice all'epoca del proibizionismo e si consolidò quando il regime secco fu abolito. Suo padre, un uomo di affari solitamente descritto di pochi scrupoli, fu abbastanza lungimirante da intuire che Roosevelt avrebbe condotto il paese fuori dalle secche della depressione e ne favorì l'elezione, generosità che il presidente avrebbe ricambiato nominandolo ambasciatore a Londra. Forse fu questa circostanza a suggerire al capo della famiglia Kennedy di destinare il primogenito alla politica.

Secondogenito di nove figli, John Fitzgerald Kennedy avrebbe dovuto farsi strada come scrittore: appena uscito da Harvard si perfezionò a Londra e mise a buon frutto l'esperienza di un soggiorno in Europa (visitò tra l'altro l'Italia e la Germania) proprio alla vigilia della guerra per scrivere un saggio che ebbe un certo successo: «Perché l'Inghilterra dormiva». A mutare il suo destino fu la guerra, che provocò la morte del fratello maggiore: ciò gli fece prendere il suo posto nei progetti paterni.

Non prima tuttavia che anch'egli pagasse un tributo personale alla guerra: ai primi di agosto 1943, al largo delle isole Salomone, la torpediniera di cui J.F.K. era al comando fu speronata da un caccia giapponese. In quell'occasione il comportamento del giovane

Kennedy fu eroico giacché riuscì a salvare undici dei tredici uomini affidati al suo comando, aiutandoli a nuoto verso un'isoletta benché una lesione alla spina dorsale impacciasse i suoi movimenti.

A trent'anni fu eletto alla Camera dei rappresentanti e cinque anni dopo al Senato, ottenendo la conferma nel 1958 con una votazione quasi plebiscitaria. Tre anni prima si era sposato con Jacqueline Lee Bouvier e più recentemente era stato costretto a sottoporsi a dolorosissimi interventi chirurgici alla spina dorsale perché non riusciva a tratti a stare in piedi. Costretto all'immobilità, aveva passato il tempo scrivendo *Profili del coraggio*, un libro dedicato a una serie di protagonisti della vita politica americana che avevano esaltato tale dote non come prova di ardimento fisico e di audacia ma come forza morale.

Finora la carriera politica di J.F.K. poteva dirsi brillante ma si era svolta prevalentemente nell'ambito del suo Stato, il Massachusetts. Quando annunciò l'intenzione di porre la propria candidatura alle presidenziali scatenò una polemica all'interno del Partito democratico, dove i maggiori esponenti erano preoccupati di fronte all'eventualità di scegliersi un così giovane candidato, per giunta cattolico.

Mai un cattolico era stato eletto alla Casa Bianca e quando Alfred E. Smith ci si era provato, Edgar Hoover l'aveva battuto distaccandolo di sei milioni di voti.

Inoltre c'era il fattore dell'età: l'ex presidente Truman, ad esempio, mise in guardia la convenzione del partito contro l'immaturità di un presidente così giovane. Il fatto che la maggioranza dei delegati riuniti al «Memorial Sports Arena» di Los Angeles approvasse la sua candidatura fin dal primo scrutinio dimostrò che la macchina messa in moto dal ricchissimo clan dei Kennedy funzionava a pieno regime. Ma J.F.K. dimostrò subito di avere le idee chiare facendo appello alla grande tradizione del suo partito:

La «Nuova libertà» di Woodrow Wilson – disse – promise alla nostra nazione un nuovo progetto politico ed economico. Il «New Deal» di Franklin D. Roosevelt promise sicurezza e aiuto a chi era nel bisogno. La «Nuova frontiera» di cui parlo io non è una serie di promesse ma una serie di sfide. Non è fatta di promesse agli americani ma di ciò che io voglio chiedere loro. Fa appello al loro orgoglio, non al loro portafoglio e promette non una maggiore sicurezza ma una porzione maggiore di sacrifici. La «frontiera» esiste, che noi la cerchiamo o no. Al di là di essa ci sono le zone inesplorate della scienza e dello spazio, ci sono i problemi irrisolti della povertà e delle eccedenze di produzione... Io ritengo che i tempi richiedano invenzione, innovazione, fantasia e decisione. Chiedo a ciascuno di voi di essere dei nuovi pionieri sulla «Nuova frontiera». Mi rivolgo ai giovani di cuore, di qualsiasi età, ai forti nello spirito, di qualsiasi partito, a tutti quelli che rispondono al comandamento biblico «Sii forte e abbi coraggio; non temere e non sarai battuto». Il coraggio, non la compiacenza, è quello di cui oggi abbiamo bisogno, la capacità di guidare noi dobbiamo avere, non quella di vendere.

Il senso chiarissimo della *leadership* dell'America sul mondo occidentale intesa come forza morale e sete di giustizia aveva la precedenza, nelle parole del candidato democratico, sull'America del *business*: era ancora una volta un richiamo ai principi che un tempo avevano dato vigore alla sua rivoluzione. Questo tentativo di spostare su un livello superiore la campagna elettorale si scontrò in un aspro duello con le tesi sostenute

dal candidato repubblicano, Richard Nixon, che si presentava agli elettori come continuatore della linea politica del presidente Eisenhower. La competizione spaccò letteralmente in due il paese, ma Kennedy evitò di scendere a compromessi. Per la prima volta i due avversari si sfidarono alla televisione.

Fin dal discorso di insediamento (20 gennaio 1961) J.F.K. riaffermò la propria fede nel sistema americano di governo: «Celebriamo oggi», esordì, «non una vittoria di partito ma un'affermazione di libertà che simboleggia una fine e al tempo stesso un principio, che significa un rinnovamento e al tempo stesso un mutamento».

Le sue parole riecheggiarono i grandi messaggi di Jefferson, di Lincoln, di Wilson e di F. D. Roosevelt: «Gli stessi princìpi rivoluzionari per cui i nostri padri combatterono sono tuttora oggetto di controversia nel mondo: la convinzione che i diritti dell'uomo non sono elargiti dalla generosità dello Stato ma dalla mano di Dio... A quelle nazioni che potrebbero divenire nostre avversarie», aggiunse, «offriamo non già un impegno ma una richiesta: che entrambe le parti inizino ex novo la ricerca della pace, prima che le potenze tenebrose della distruzione scatenate dalla scienza travolgano tutta l'umanità in un deliberato o accidentale autoannientamento».

All'America che aveva subito fino a pochi anni prima l'isteria anticomunista di McCarthy e che aveva votato ora per le tesi del confronto duro con l'URSS sostenute da Nixon, Kennedy proponeva di destinare l'immensa forza militare e morale della superpotenza a garanzia della pace e della democrazia, allo scopo di lottare per un mondo «basato sul diritto, in cui i forti siano giusti e i deboli sicuri, e la pace sia preservata».

Più tardi spiegò che cosa intendeva dire quando parlava di pace: «Non una "pax americana" imposta al mondo dalle armi di guerra americane, non la pace della tomba o la sicurezza della schiavitù. Parlo della vera pace, di quel genere di pace che consente agli uomini e alle nazioni di svilupparsi, di sperare e costruire una vita migliore per i propri figli, pace non soltanto per gli americani ma per tutti gli uomini, pace non soltanto nel nostro tempo ma per tutti i tempi». E ancora: «La pace mondiale non esige che ciascun uomo ami il proprio vicino; richiede soltanto che essi vivano insieme con tolleranza reciproca».

Queste direttive di politica estera parvero messe in dubbio nei primissimi mesi della presidenza quando Kennedy autorizzò lo sbarco degli esuli cubani sulla Baia dei Porci, a Cuba. L'avventura era stata predisposta da Eisenhower. 1400 uomini (tra i quali 135 militari e il resto figli di professionisti, medici, contadini e studenti) erano stati segretamente addestrati dalla CIA in una fattoria del Guatemala e quindi portati in Nicaragua. Di qui erano stati scaricati sulla spiaggia cubana per cogliere di sorpresa l'esercito di Castro. Si aspettavano che la popolazione di Cuba insorgesse contro il dittatore e che le forze armate americane li appoggiassero nel tentativo di liberare la loro patria, ma nulla di questo accadde e fu un disastro.

La responsabilità di J.F.K. in questa vicenda era limitata: il presidente era stato informato all'ultimo momento dal capo della CIA, Allen Dulles (il fratello di John Foster Dulles, segretario di Stato con Eisenhower), ed era stato indotto a confermare la sua approvazione al termine di lunghe discussioni. Quando lo sbarco ebbe luogo (17 aprile 1961) si scoprì che le informazioni in possesso del servizio segreto erano sbagliate e

incomplete: i cubani erano informati di tutto e piombarono addosso ai volontari subito dopo lo sbarco. Durante il loro massacro ogni speranza di insurrezione a Cuba fu soffocata dall'arresto in massa degli oppositori. Tutta la vicenda finì in una tragedia.

Mentre il mondo intero manifestava perplessità e a Mosca si espresse apertamente solidarietà a Fidel Castro di fronte all'«avventurismo» americano, il presidente Kennedy dovette ricevere il gruppo dirigente degli esuli cubani per spiegare il mancato intervento delle forze armate USA: l'America, disse, aveva responsabilità mondiali e non poteva rischiare una guerra nucleare per una questione come quella di Cuba, abortita sul nascere.

Di fronte alle pressanti richieste di Castro, l'Unione Sovietica approfittò della situazione e decise di costruire delle rampe di missili nucleari a Cuba. Già alcuni missili erano nell'isola e le rampe erano quasi ultimate quando un aereo spia americano, a metà ottobre 1962, riuscì a fotografarle. L'allarme fu immediato: da ogni rampa potevano essere lanciati missili in grado di colpire una città americana. Kennedy convocò il Consiglio di emergenza, si consultò coi capi di Stato maggiore e con i leader del Congresso. I missili di Cuba non alteravano molto l'equilibrio del terrore: le città americane erano sotto tiro da molte basi, così come quelle sovietiche, ma la presenza dei missili sull'isola aveva indubbiamente un impatto psicologico negativo che il presidente non poteva ignorare. D'altra parte la reazione doveva essere meditata se si voleva ottenere che i russi ritirassero i missili senza correre il rischio di una guerra. Kennedy decise tuttavia di reagire in modo da lasciare ai russi la possibilità di cedere senza perdere la faccia.

Per alcuni giorni la guerra fredda rischiò di diventare incandescente: il presidente denunciò alla televisione la minaccia sovietica e annunciò il blocco navale intorno a Cuba: furono avvistati dei mercantili che stavano trasportando i missili sull'isola e gli americani si mostrarono decisi a non farveli arrivare. Kruscèv tentò di giustificare la politica sovietica dicendo che l'URSS voleva soltanto aiutare i cubani a difendersi, ma le fotografie delle rampe e delle navi non lasciavano dubbi. Le forze americane furono poste in allarme dovunque.

Il braccio di ferro si protrasse per qualche giorno, poi i mercantili si sottrassero all'ispezione senza forzare il blocco. Contemporaneamente dei contatti sotterranei furono stabiliti e alla fine Mosca assicurò, non senza qualche ulteriore brivido, la disponibilità a smantellare le rampe da Cuba sotto il controllo dell'ONU se gli americani si fossero impegnati a non aggredire Cuba. Kennedy aveva vinto, ma chiese ai propri collaboratori di evitare dichiarazioni che umiliassero Kruscèv.

Furono questi i due episodi più cruciali dei «mille giorni» di J.F.K. Altre iniziative furono adottate, come il progetto di legge sui diritti civili e il primo trattato di non proliferazione nucleare: il presidente meditava di realizzare la parte più consistente del proprio programma progressista nel secondo mandato. Una decisione di particolare gravità venne presa tuttavia senza che sul momento ricevesse l'attenzione dovuta: il progressivo coinvolgimento degli USA nelle vicende del Vietnam. Nel Sud-Est asiatico, che i francesi avevano abbandonato a se stesso dopo la sconfitta di Dien Bien Phu, il potere era stato assunto a Saigon da Ngo Dinhdiem ma alla sua uccisione il presidente

decise di inviare diecimila marines per istruire l'esercito regolare che tentava di opporsi a quello di Hanoi. Non fu una decisione meditata e in ogni caso essa avrebbe avuto gravi conseguenze.

Il 22 novembre 1963, a Dallas, J.F.K. fu ucciso dal ventiquattrenne Lee H. Oswald. Fiumi di inchiostro sarebbero stati versati su questo assassinio per molti aspetti annunciato, senza che la verità sia stata mai raggiunta. Ci sono motivi attendibili per ritenere che il complotto sia stato organizzato dalla mafia ma fino al giorno in cui non saranno pubblicate tutte le carte segrete che a quanto pare vengono tuttora custodite dall'FBI il mistero – se mistero fu – resterà tale. E continueranno le ipotesi.

Kennedy fu sepolto nel cimitero di Arlington, a Washington.

## *Lyndon Baines Johnson*

L'avevano affiancato a J.F.K. perché in grado di far convergere sul candidato democratico molti voti del Sud. Johnson, infatti, era un texano che per anni era stato leader del gruppo democratico del Parlamento di Washington, un insuperabile esperto delle grandi manovre parlamentari: senza la sua collaborazione probabilmente i tre anni della presidenza di Kennedy sarebbero stati assai più accidentati perché i democratici erano in minoranza al Congresso.

Sembra che una volta J.F.K. abbia detto: «Johnson non ce la farebbe mai a diventare presidente». Fu la sparatoria di Dallas, a portarlo alla Casa Bianca il 22 novembre 1963: quella mattina egli aveva accolto il presidente e sua moglie all'aeroporto; nel primo pomeriggio quello stesso aereo tornava a Washington trasportando il corpo di Kennedy in una bara e prima del decollo Johnson prestò giuramento davanti a un giudice federale. Fu una tristissima cerimonia: al fianco del presidente c'era Jacqueline, la vedova di Kennedy, che indossava ancora l'abito insanguinato.

Di lui il professor Eric F. Godman dell'Università di Princeton, che era stato assistente alla Casa Bianca, scrisse: «Nei suoi momenti di trionfo e di depressione, in pace e in guerra, ha avuto la statura tragica di un presidente eccezionalmente dotato che è stato l'uomo sbagliato, proveniente da un luogo sbagliato, in un momento sbagliato e in circostanze sbagliate». Il giudizio degli storici su di lui è controverso, soprattutto perché gli toccò in sorte di succedere in maniera così drammatica a Kennedy, che si era imposto in maniera tanto carismatica. E, soprattutto, perché la sua amministrazione è legata in maniera indissolubile al trauma della guerra del Vietnam, quella terribile guerra non dichiarata che spaccò drammaticamente il paese.

Nondimeno Johnson fu un presidente di tutto rispetto e in parte proprio ciò che lo rendeva diverso da Kennedy contribuì a mettere in luce la sua personalità. «Kennedy era un architetto, Johnson è un ingegnere», dicevano i suoi amici. E c'era del vero in questa valutazione. Kennedy, aiutato dai suoi consiglieri, era l'uomo che lanciava idee e proposte in grado di entusiasmare i giovani e gli intellettuali che fanno opinione, ma Johnson dimostrò di essere l'uomo in grado di tradurre in realtà tali progetti, e di saperlo fare col consenso della gente.

Era nato il 27 agosto 1908 a Johnson City, un villaggio del Texas che portava il nome di suo nonno, un cow-boy che aveva guidato le mandrie al pascolo, mangiato fagioli cotti al fuoco del bivacco e dormito all'addiaccio nella prateria; suo padre era un contadino al quale le cose erano andate così male che era stato costretto a cambiare mestiere. Prima di darsi alla politica aveva lavorato per mantenersi agli studi: aveva avuto un posto in un cantiere che costruiva strade, aveva lavato i pavimenti e aveva fatto il custode. Trovò la sua strada quando un deputato, Richard M. Kleberg, che era texano come lui, gli offrì un posto di segretario ed egli approfittò dell'occasione per studiare legge alla Georgetown University. Nel 1934 si sposò con Claudia Alta Taylor, che gli avrebbe dato due figlie.

Seguace di Roosevelt, collaborò con lui al programma sociale del «New Deal» e nel 1937 fu eletto a sua volta alla Camera dei rappresentanti. Partecipò alla guerra come



ufficiale di marina e nel 1948 fu eletto senatore; a 45 anni era leader del gruppo democratico, incarico nel quale venne confermato fino al giorno in cui fu scelto come candidato per la vice presidenza al fianco di Kennedy. Suscitò una certa meraviglia la sua accettazione della candidatura poiché il ruolo di leader gli aveva conferito un potere che la vice presidenza (carica in gran parte onorifica) non poteva assicurargli, ma si trattò di una scelta oculata, specialmente da parte dei dirigenti del partito: Johnson infatti portò davvero a Kennedy gran parte dei determinanti voti degli Stati del Sud.

All'indomani della tragica morte di J.F.K. comprese che il suo primo compito doveva essere quello di restituire all'America sconvolta la calma e la fiducia, nonché la certezza di una continuità che le assicurasse il mantenimento del ruolo di leadership dell'Occidente. E in effetti la sua politica permise al paese di superare il trauma dell'assassinio, sul quale non si riusciva a far luce completa.

Dopo i primi mesi di attesa il suo dinamismo acquisì un ritmo impressionante. La conoscenza dei meccanismi più reconditi della democrazia parlamentare gli permise di venire a capo dei nodi che avevano frenato a lungo i progetti di Kennedy specialmente in campo fiscale ed economico e in quello della legislazione fiscale. Nel 1964, a un anno dalla scomparsa di Kennedy, ottenne l'elezione presidenziale contro l'ultraconservatore repubblicano Barry Goldwater con la maggioranza più vasta di tutto il XX secolo.

Il suo impegno fu decisivo nel portare a compimento la legge sui diritti civili, fondamentale avanzamento nella lunga e difficile marcia dei negri verso l'uguaglianza, ma il programma kennediano trovò in Johnson un interprete capace di impulsi nuovi quando egli annunciò il progetto per la «Grande società».

Il suo slogan della «guerra contro la povertà» non risolse certo i problemi della giustizia sociale in America ma portò in superficie nella coscienza del paese il grande problema dei diseredati del paese più ricco del mondo e sancì l'impegno del governo federale nell'affrontarlo. A Johnson gli storici riconoscono di essere stato, tra i presidenti, quello che ha maggiormente contribuito al potenziamento del sistema scolastico ed educativo a tutti i livelli.

Per molti commentatori, Johnson diventò in questa fase «Super-lyndon»: l'America attraversò con lui un periodo di grande prosperità e il potere della presidenza beneficiò del prestigio parlamentare dell'uomo che era in grado di esercitare pressioni sul Congresso e sul mondo degli affari. Eppure, commemorandolo il giorno della sua morte, il *New York Times* lo definì «il più paradossale dei presidenti degli Stati Uniti». Il motivo di questo controverso giudizio è da ricercarsi nella vicenda del Vietnam, che rese turbinosa la sua amministrazione.

Quella del Vietnam era una pratica che Johnson aveva ereditato da Kennedy e forse – chi può dirlo? – fu il desiderio di assicurare continuità alla politica del presidente assassinato a indurlo a perseguire la strada intrapresa senza forse valutarne tutte le implicazioni negative. Il presidente cedette alle pressioni dei militari e si convinse che quella del Sud-Est asiatico fosse una crisi risolvibile con la forza. Da 10-15 mila, i soldati americani nel Vietnam diventarono 60 mila, poi 150 mila, poi 300 mila, infine 500 mila. Si allungarono gli elenchi dei caduti, raggiunsero livelli folli gli stanziamenti per le spese militari, esplose la protesta giovanile.

Il temperamento texano del presidente sembra aver avuto un ruolo in questa *escalation*: Johnson non era uomo da accettare la sconfitta, e si convinse che, accentuando la pressione, la guerra sarebbe stata vinta. Fu un errore tragico e quando se ne rese conto era tardi. Nel marzo 1968 Johnson rinunciò a porre la propria candidatura a causa della crescente ostilità dell'opinione pubblica.

Si ritirò nel suo ranch a San Antonio nel Texas, dove morì il 22 novembre 1973, dieci anni giusti da quel giorno terribile di Dallas. Il presidente Nixon volle che il funerale fosse celebrato a Washington e la salma fu portata nella capitale a bordo dell'aereo sul quale dieci anni prima egli aveva prestato giuramento. E' sepolto, come egli stesso aveva chiesto, nel suo ranch.

## ***Richard Milhous Nixon***

È stato probabilmente il più discusso presidente degli Stati Uniti, ed è stato il solo ad essere costretto alle dimissioni per evitare la prigione. Certamente fu uno dei più disinvolti nella scalata al potere e nella difesa del potere raggiunto. E ancora: discutibile sul piano morale, è valutato positivamente dal punto di vista politico. Insomma: se non fosse scivolato banalmente sulla buccia di banana del caso Watergate la storia lo considererebbe un grande presidente.

Richard Milhous Nixon nacque in California, nel villaggio di Yorba Linda, il 9 gennaio 1913 da una famiglia che a stento riusciva a sbarcare il lunario: suo padre aveva fatto diversi mestieri prima di dedicarsi, con scarsa fortuna, a una piantagione di limoni e finì aprendo un negozio in cui vendeva un po' di tutto, compresa la verdura. Richard frequentò senza lodi particolari le scuole locali, poi riuscì a ottenere una borsa di studio alla Duke University della Carolina del Sud, e qui si laureò in legge. Trovò lavoro nello studio di un avvocato (1940) e sposò un'insegnante, Patricia Ryan, povera come lui.

Allo scoppio della guerra si arruolò in marina e quando fu congedato riprese l'avvocatura. Benché avesse già manifestato simpatie per Roosevelt, un gruppo di uomini d'affari della California del Sud gli offrì la candidatura per la Camera dei rappresentanti e l'aiutò a farsi eleggere (1946). A Washington si fece un nome quando smascherò, nel corso di un memorabile procedimento giudiziario, un alto funzionario governativo che aveva fatto dello spionaggio (1948). Questa fu una vicenda che aprì la strada alla campagna di McCarthy; a lui dette una popolarità nazionale, gli valse l'elezione al Senato e nel 1952 gli consentì di essere eletto vice presidente al fianco di Eisenhower: aveva 39 anni.

Pur concordando sulla sua abilità nel vincere le competizioni elettorali, perfino i dirigenti del suo partito avevano dei dubbi sulla sua capacità di fare il presidente e ogni volta che Eisenhower parve sul punto di morire la paura attanagliò gran parte dell'America. Nixon tuttavia non si arrese: ben sapendo che se avesse giocato bene le sue carte il presidente l'avrebbe designato come delfino, si dedicò alla preparazione della propria candidatura: visitò 56 paesi, rischiò di essere linciato a Caracas nel corso di violente manifestazioni antiamericane; ebbe un clamoroso battibecco a Mosca con Nikita Kruscèv qualificandosi come rappresentante dell'orgoglio americano, capace di tener testa al leader comunista; viaggiò in lungo e in largo per gli Stati Uniti e ottenne la candidatura repubblicana alla convezione di Miami (1960) che lo oppose a John F. Kennedy. Fu battuto per poco più di 100 mila voti e benché sul risultato elettorale gravasse il sospetto di alcuni brogli a suo sfavore rifiutò generosamente un nuovo conteggio dei voti.

Trascorse gli anni di Kennedy e di Johnson in uno degli uffici legali più prestigiosi di Wall Street, occupandosi di diritto aziendale e di diritto internazionale. I più, compreso egli stesso, ritenevano conclusa la sua parabola politica quando i repubblicani gli proposero ancora una volta la candidatura presidenziale nel 1968: si presentò allora agli americani con un programma ancora una volta visceralmente anticomunista e conservatore, ma soprattutto promise che avrebbe concluso senza indugio la guerra nel

Vietnam.

Nessuno degli impegni elettorali fu mantenuto: aveva promesso di limitare i poteri presidenziali e di riequilibrare le relazioni tra Washington e le autonomie statali, ma finì con l'accentuare la tutela finanziaria ed amministrativa del governo federale; si era impegnato a diminuire le ingerenze statali (uno dei suoi slogans era stato quello del «meno Stato»), e finì con l'introdurre il controllo dei salari e dei prezzi; si era impegnato per una rigorosa politica monetaria e autorizzò una duplice svalutazione del dollaro (1971) e la fine della politica di stabilizzazione delle parità delle monete in rapporto all'oro, lasciando decadere gli accordi di Bretton Woods del 1944 (1973). Quando sarà costretto a lasciare la Casa Bianca l'economia americana soffrirà per un'alta inflazione.

Nemmeno la pace nel Vietnam sarà così rapida come il presidente avrebbe desiderato, sebbene egli si fosse affidato ad un Segretario di

Stato di indubbe qualità, Henry Kissinger. Gli occorreranno quattro anni per raggiungere l'obiettivo e lo scopo sarà raggiunto soltanto dopo la completa sconfitta militare americana.

Nonostante tutto sarà in politica estera che Nixon otterrà i più prestigiosi successi col clamoroso riconoscimento della Repubblica popolare di Cina e il suo viaggio a Pechino (febbraio 1972), con la firma del primo accordo SALT di disarmo nucleare in occasione di un viaggio in Unione Sovietica; la mediazione nel conflitto tra Egitto e Israele. Una politica spregiudicata e realista, insomma, che mise in crisi tutta la dottrina della guerra fredda e che in ultima analisi contraddiceva le convinzioni del Nixon anticomunista a oltranza.

Nel 1972 Nixon fu rieletto per un secondo mandato ma questa elezione era stata inquinata da un episodio che sul momento parve avere scarsa importanza: la notte del 18 giugno 1972 i ladri visitarono il quartiere generale democratico di Washington, situato in un edificio chiamato Watergate. La polizia individuò rapidamente gli scassinatori: erano legati al Partito repubblicano. L'inchiesta si allargò inesorabilmente fino a lambire il presidente, sospettato di essere il mandante del fatto criminoso a danno del candidato democratico George McGovern. Caddero alcune teste importanti e alla fine un giudice ingiunse a Nixon di consegnare i nastri sui quali aveva registrato le conversazioni alla Casa Bianca. Il presidente prima negò di averle, poi assicurò che nelle registrazioni non c'era nulla relativo all'inchiesta e infine si decise a fornire delle trascrizioni parziali. Queste in definitiva risultarono sufficienti all'incriminazione davanti alla Commissione giudiziaria della Camera e ciò costrinse il presidente a dimettersi, l'8 agosto 1974. Tra le prime decisioni del successore ci fu la concessione della grazia e ciò fu sfavorevolmente commentato. In realtà Nixon evitò in tal modo la condanna ma non il disonore.

Ritiratosi a vita privata nella sua casa in California, Nixon spenderà gran parte del suo tempo a redigere le proprie memorie nell'intento di riabilitarsi.

## ***Gerald Rudolph Ford***

È stato l'unico presidente non eletto: a condurlo alla Casa Bianca fu un imprevedibile serie di circostanze. Contemporaneamente al fatale esplodere del caso Watergate, che stava investendo il presidente Nixon, un altro scandalo travolse l'amministrazione: il vice presidente Spiro T. Agnew fu incriminato con l'accusa di essersi fatto pagare per anni dei favori di varia natura. Agnew fu costretto a dimettersi e al presidente non rimase che nominare, a termini di legge, un nuovo vice. Furono presi in esame alcuni nomi di prestigio tra gli esponenti del Partito repubblicano, come Ronald Reagan (l'ex attore che era apprezzato governatore della California) e come Nelson Rockefeller (il finanziere governatore dello Stato di New York). A far cadere queste ipotesi fu il fatto che entrambi si erano premurati di prendere le distanze dal presidente Nixon, giudicato scorretto di fronte allo scandalo Watergate. Un altro nome fu quello di John Connolly, l'ex governatore democratico del Texas (era rimasto ferito a Dallas nell'attentato costato la vita a Kennedy) e ora diventato repubblicano, ma anche la sua candidatura cadde quando risultò evidente che non avrebbe riscosso il suffragio necessario da parte del Senato: contro di lui avrebbero votato quanti lo consideravano un voltagabbana.

La scelta di Gerald R. Ford fu in certo senso obbligata: l'uomo aveva sufficiente prestigio in quanto da anni era il leader repubblicano alla Camera dei rappresentanti, incarico che si era guadagnato fin dall'epoca in cui, dopo la crisi seguita alla disfatta elettorale di Barry Goldwater, egli era riuscito a coagulare le speranze della nuova generazione repubblicana. Sul nome di Ford non emergevano controindicazioni.

Era nato il 14 luglio 1913 ad Omaha, nel Nebraska. Sul suo atto di nascita stava scritto il nome di Leslie King ma fu ribattezzato quando, in seguito al divorzio, sua madre sposò Gerald R. Ford Senior, industriale di Grand Rapids (Michigan), che l'adottò. Della sua carriera scolastica non restano memorie particolarmente brillanti se non per le prestazioni nel rugby (scudetto 1932-33 con la squadra dell'Università del Michigan); si fece le ossa guadagnandosi da vivere come cameriere in un ristorante e perfino come «ranger» in un parco durante l'estate (teneva d'occhio gli orsi col fucile mentre i turisti li ammiravano). Si laureò in legge a Yale (1941).

Partecipò alla guerra in marina e dopo 47 mesi tornò a Grand Rapids, dove lavorò come avvocato; suo padre, esponente locale del Partito repubblicano, lo spinse ad entrare in politica. Già nel 1949 fu eletto per la prima volta alla Camera e conservò ininterrottamente il seggio per 12 legislature.

Appena Nixon gli annunciò l'intenzione di designarlo per la vice presidenza chiese di essere sottoposto alla più approfondita indagine possibile per eliminare ogni dubbio sulla propria onorabilità e sulla propria capacità. E così fu fatto. Il presidente della Commissione senatoriale d'inchiesta alluse nella sua relazione alla «più vasta investigazione mai compiuta sul conto di un candidato per una carica pubblica». L'FBI fece sapere di avere sguinzagliato in tutto il paese 350 agenti per scavare nel passato di Ford; il risultato dell'indagine riempì 1700 pagine.

Si insediò alla Casa Bianca quando Nixon fu costretto a dimettersi per evitare

*l'impeachment* e pochi giorni dopo annunciò di aver graziato l'ex presidente salvandolo così dal processo e, probabilmente, dalla prigione. Per il resto si limitò a gestire l'ordinaria amministrazione senza riuscire nello scopo più importante che i repubblicani gli avevano affidato: risollevarlo il partito dopo la crisi in cui il Watergate l'aveva fatto precipitare. Un anno dopo, quando pose la propria candidatura alla presidenza, non riuscì a prevalere e si ritirò nell'ombra.

## *James Earl Carter*

Quando annunciò l'intenzione di porre la propria candidatura per la presidenza degli Stati Uniti, Jimmy Carter era uno sconosciuto fuori dal suo Stato e la maggior parte degli osservatori giudicò temeraria la sua decisione. Come governatore della Georgia, aveva svolto lodevolmente il suo mandato ma gli elettori di Boston e di San Francisco non sapevano nulla di lui, inoltre il suo annuncio appariva quanto mai prematuro: c'era nell'aria la sensazione che i più noti esponenti democratici si apprestassero a sfidare il presidente Ford e sembrava assai probabile che egli sarebbe stato bruciato prima ancora di affrontare le primarie. Infine c'era un ostacolo che ai più appariva insormontabile per lui: egli era un estraneo alla macchina elettorale del partito. I giornalisti che assistettero a quella conferenza stampa, tuttavia, rientrarono in sede con la convinzione che Carter fosse deciso a battersi sul serio, con l'intenzione di giocare tutte le carte a disposizione: contrariamente al costume corrente, per dedicarsi soltanto al nuovo obiettivo si dimise dalla carica di governatore.

Si dedicò interamente al lavoro di preparazione dopo aver lasciato al fratello il compito di occuparsi dell'azienda di famiglia: la coltivazione e la lavorazione delle arachidi. Viaggiò in lungo e in largo per gli Stati Uniti per farsi conoscere, tenne discorsi nelle comunità più sperdute, si documentò sui problemi economici e sociali del paese e su quelli della politica estera. Intuì soprattutto due cose: turbato dal clamore dello scandalo Watergate l'elettore americano stava cercando un leader pulito e credibile, e che, dopo che l'amministrazione repubblicana aveva perseguito una politica favorevole soprattutto ai grandi gruppi industriali, i lavoratori si aspettavano una presidenza più sollecita alle loro aspettative.

Carter riuscì ad accreditarsi su entrambi i versanti: fu apertamente appoggiato dalla popolazione negra realizzando l'incredibile alleanza tra un governatore del Sud e le masse di colore e ottenne l'appoggio dei sindacati. Se a questo si aggiunge lo sconcerto provocato tra i repubblicani dal fallimento del presidente Nixon e dalla mediocre statura politica di Ford sarà più facile comprendere le ragioni che portarono Jimmy Carter alla Casa Bianca.

Nell'autobiografia scritta alla vigilia delle elezioni proprio per presentarsi scrisse di sé:  
Io sono un uomo del Sud e un americano. Sono un agricoltore, un ingegnere, un padre e un marito, un cristiano, un uomo politico e un ex governatore, un progettista e un uomo d'affari, un fisico nucleare e un ufficiale di marina, un appassionato di canottaggio e, tra le altre cose ancora, un ammiratore delle canzoni di Bob Dylan e delle poesie di Dylan Thomas.

Nato nel 1924 a Plains, un villaggio della Georgia, era figlio di un «farmer» che lavorava la sua terra e gestiva uno spaccio di campagna; si guadagnò i primi soldi da ragazzo vendendo alla stazione cartocci di noccioline lessate e frequentò l'Accademia navale di Annapolis (1942) dalla quale uscì in tempo per specializzarsi in ingegneria nucleare. Lavorò alla progettazione del primo sottomarino atomico, il prototipo dal quale sarebbe poi disceso il *Nautilus*, ma alla morte del padre si congedò per gestire l'azienda di famiglia, che nel frattempo si era ingrandita. Nel 1945 aveva sposato un'amica della

sorella, Rosalynn Smith, che non vedeva l'ora di andarsene da Plains e che ci rimase male quando egli decise di tornarvi.

Come governatore Carter dette un'ottima prova: razionalizzò il bilancio dello Stato e favorì l'integrazione razziale assicurando alla Georgia la pace sociale che presto attrasse una quantità di industrie dal resto del paese, portando lavoro e un buon reddito specialmente alla popolazione di colore. Come presidente si vide costretto a moderare i propri progetti progressisti e proseguì nella politica che già Nixon aveva inaugurato tagliando fondi per l'assistenza pubblica e riducendo i sussidi per le madri con figli a carico, dette alcuni colpi di freno ai salari e cercò di raffreddare la scala mobile.

In politica estera mise a segno un grande successo quando riuscì a normalizzare i rapporti tra Egitto e Israele con la pace di Camp David (1978) conclusa con la stretta di mano tra Begin e Sadat. Subì tuttavia uno scacco clamoroso quando gli integralisti islamici che avevano preso il potere in Iran catturarono come ostaggi 52 americani sorpresi all'interno dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran, per costringere il presidente a consegnare loro il fuggitivo scia Reza Pahlavi. Nell'intento di liberare gli ostaggi Carter autorizzò un'incursione militare che si concluse disastrosamente. Tutto ciò accadde nell'anno che precedeva le elezioni e indubbiamente giovò al candidato repubblicano Ronald Reagan, che ebbe un facile argomento appellandosi all'orgoglio nazionale ferito. La sconfitta di Carter, d'altra parte, era uno scopo evidente degli iraniani, i quali liberarono gli ostaggi proprio il giorno in cui il nuovo presidente fu insediato alla Casa Bianca.

Carter si è ritirato a vita privata nella sua casa di Plains ma a lui si è rivolto in varie occasioni il presidente Clinton per condurre trattative diplomatiche particolarmente difficili, come a Haiti e nella ex Jugoslavia.



## ***Ronald Wilson Reagan***

La prima volta che Ronald Reagan dichiarò la propria intenzione di concorrere per la presidenza nessuno lo prese sul serio. Si era nel 1967: si sapeva che il presidente Johnson non si sarebbe più presentato e che Nixon intendeva tentare di nuovo quella scalata che era stata interrotta dall'ascesa di Kennedy. Reagan, allora, era governatore della California ed era consapevole di non avere solide possibilità di ottenere la candidatura repubblicana, ma si stava preparando per il momento giusto. Era stato uno dei fedelissimi dell'ultraconservatore Barry Goldwater e dopo la disfatta del suo campione voleva rendere evidente di essere l'uomo adatto a proseguirne la battaglia. Questo l'aveva aiutato a diventare governatore, dopotutto.

L'America era travagliata dalla guerra del Vietnam: Johnson ne era uscito politicamente e fisicamente distrutto e Nixon puntava le sue speranze sulla promessa che avrebbe posto subito fine alla tragedia. Quando i giornalisti gli domandarono che cosa avrebbe fatto se fosse diventato presidente Reagan rispose: «La cosa più semplice che il capo di uno Stato possa fare: dare via libera ai generali». Il fatto che i generali stessero facendo di tutto senza riuscire a vincere non lo turbava, ma intanto aveva chiarito il proprio pensiero.

Più tardi, quando la candidatura divenne probabile, Reagan usò parole più sfumate per manifestare il proprio pensiero. In un'intervista si presentò con queste parole: «Io sono un conservatore. Che cosa vuol dire? Faccio un esempio, citando la Bibbia. I liberali si scaricano la coscienza, di fronte a uno che ha fame, gettandogli un pesce. I conservatori, che hanno un'opinione molto più alta dell'uomo, e anche dell'uomo che ha fame, gli insegnano come si pesca. Così egli potrà prendere tutti i pesci che vuole e non patirà più la fame». Non apparivano tranquillizzanti nemmeno le parole di Nancy Reagan, la sua seconda moglie: «Non c'è niente di segreto. Ronald è ciò che sembra, né più né meno».

Nato il 6 febbraio a Tampico (Illinois) da un padre pieno di guai e dai lavori precari, ebbe un'adolescenza difficile ma riuscì a frequentare la facoltà di Scienze sociali: non sapeva cosa avrebbe fatto da grande ma non intendeva restare in uno sperduto paesino di provincia. Non si sa bene nemmeno in che cosa si fosse laureato. Tentò di fare l'attore, ma in piena recessione non c'erano molti teatri disponibili. Reagan si volse verso la radio, che era in piena espansione e siccome era stato sempre un appassionato di football si propose come radiocronista sportivo a una stazione di Davenport, nell'Iowa. Durante una trasferta della squadra locale approfittò di una sosta a Los Angeles per farsi fare un provino cinematografico dalla Warner: fu assunto a 200 dollari alla settimana.

Interpretò una cinquantina di film ma rimase sempre un attore di serie B, tuttavia si guadagnò una certa autorevolezza organizzando un sindacato di attori. Il salto di qualità venne nel dopoguerra, quando Reagan schierò la propria organizzazione a favore del maccartismo, scatenato contro sceneggiatori e attori di Hollywood. L'appoggio alla crociata isterica del senatore McCarthy gli costò, a quanto pare, il divorzio dalla prima moglie (l'attrice Jane Wyman) ma gli dette una certa qualificazione politica: fu partendo da questo episodio che egli riuscì a costruire la carriera che l'avrebbe portato alla Casa

Bianca all'età di 70 anni, per un doppio mandato.

Il suo credo politico sembra ben definito dalla risposta che dette a un giornalista:

Si dice da taluno che «i conservatori fanno pagare un peso troppo alto a chi non può pagarlo perché non tengono conto degli handicap sociali». Ma è vero proprio il contrario. Ricorda Lincoln? «Fai solo ciò che la gente non può fare da sé.» Polizia, armi, difesa, politica estera: in questo ci vuole un governo forte. Il resto è tutta carta e burocrazia.

Idee raccogliatrici, obiettavano molti intellettuali, ma erano idee semplici, enunciate con la voce educata e suadente di un attore che si era fatto un nome alla radio ed il cui volto veniva riproposto continuamente in ogni angolo del paese, dalle metropoli ai villaggi sonnolenti dell'America profonda coi vecchi film dei *late-late shows* notturni della televisione. Fu questo, assicurano gli esperti, insieme con la psicologia rudimentale e a quel minimo di istrionismo che è bagaglio di qualsiasi attore di seconda fila, a dare un vantaggio a Reagan.

La sua prima presidenza non lasciò tracce durature per iniziative di rilievo, eppure sarà sufficiente l'invasione dell'isoletta di Grenada (25 ottobre 1983) a garantirgli un anno dopo una vittoria strepitosa sul candidato democratico Walter Mondale. Il secondo mandato coincise con la fase più incisiva della politica di Mikhail Gorbacév nell'Unione Sovietica partita dalla sostituzione di Andrei Gromiko al ministero degli Esteri con Eduard Shevarnadze. Sul piano economico e su quello politico la struttura della superpotenza sovietica si era sclerotizzata e Gorbacév tentò una ristrutturazione che partisse dall'urgente contrazione delle spese militari con un colpo di freno alla corsa per gli armamenti. Quando Reagan annunciò il programma detto delle «guerre stellari» (o «scudo spaziale») destinato – fu assicurato – a proteggere l'America dagli attacchi missilistici, l'Unione Sovietica fu costretta ad ammettere che la sua economia non era in grado di sostenere le spese necessarie per contrastare il progetto. Qualcuno andò insinuando (ad esempio lo scrittore Isaac Asimov) che il programma era irrealizzabile e che era stato annunciato soltanto «per mandare i russi verso la bancarotta» – questo confermerebbe l'astuzia machiavellica del presidente americano. Gorbacév intraprese negoziati che a partire dal 1987 portarono alla conclusione di trattati sul disarmo, dalla riduzione dei missili a quella delle forze convenzionali in Europa. E, alla fine, alla dissoluzione stessa dell'URSS.

Non altrettanto positiva fu la politica interna di Ronald Reagan, i cui effetti furono l'ulteriore arricchimento dei ceti più abbienti e l'impoverimento dei poveri e l'accrescimento della spesa pubblica che portò il deficit di bilancio a 92 milioni di dollari (1990).

Quando Reagan lasciò la Casa Bianca era ancora in corso un'indagine giudiziaria sullo scandalo «Irangate»: l'amministrazione (o alcuni esponenti assai vicini al presidente) era sospettata di aver illegalmente venduto all'Iran delle armi e di aver destinato il ricavato agli irregolari *contras* del Nicaragua: l'oscura transazione avrebbe avuto lo scopo di ottenere la liberazione degli ostaggi americani di Teheran...

L'ex presidente, ormai invalido, vive nella sua casa di Beverly Hills, in California.

## ***George Bush***

L'essere stato vice presidente con R. Reagan spianò la strada a George Bush alle presidenziali del 1988, ma il candidato repubblicano si era preparato lungamente alla scalata per la Casa Bianca. Il suo curriculum: *congressman* per due legislature in rappresentanza del collegio di Houston (Texas), segretario nazionale del Partito repubblicano, rappresentante diplomatico del suo paese presso le Nazioni Unite, ambasciatore a Pechino e direttore della CIA. Durante la campagna elettorale il suo avversario pose un quesito velenoso: «Va bene, George Bush ha avuto tanti incarichi. Ma cosa ha fatto?». Buon esecutore di direttive, ottimo organizzatore, anche i suoi sostenitori ammettevano che egli non aveva brillato in alcuna delle cariche ricoperte, ma vantavano il fatto che egli avesse ricoperto tanti incarichi federali senza mai lasciarsi invischiare in uno scandalo e nemmeno in una polemica.

D'altra parte queste impressionanti credenziali gli consentirono di battere il candidato democratico Michael Dukakis soltanto di stretta misura; né vale la considerazione che alla consultazione elettorale del 1988 avesse partecipato soltanto la metà degli elettori (il 50,1%), l'astensione più elevata dal 1924. Che Bush non brillasse nemmeno come presidente sembra dimostrarlo il fatto che quattro anni dopo il candidato democratico Bill Clinton poté batterlo nettamente benché partisse da posizioni di obiettivo svantaggio.

Nato nel 1924 da una delle più influenti famiglie dell'aristocrazia finanziaria dell'Est, studiò alla Phillips Academy di Andover, nel Massachusetts e fece la guerra come ufficiale di marina, ottenendo una decorazione. Nel 1945 sposò Barbara Pierce, la figlia dell'editore delle riviste *McCall's* e *Redbook*, e nel frattempo si laureò in economia all'Università di Yale. Mentre suo padre, che era un banchiere, veniva eletto senatore repubblicano del Connecticut, si trasferì a Houston, nel Texas, dove dette vita a una società petrolifera che rapidamente operò su scala mondiale, la «Bush-Overby Development Co.», che gli assicurò l'ingresso nel novero dei milionari.

Cominciò la carriera politica occupandosi della macchina elettorale del partito in sede locale e nel 1966 fu eletto alla Camera dei rappresentanti: ventidue anni dopo divenne presidente. La sua amministrazione partì svantaggiata a causa della difficile situazione economica che Reagan gli aveva lasciato in eredità: nel 1992 il deficit pubblico aveva ormai raggiunto quota 362 miliardi di dollari.

Il 27 febbraio 1991 impegnò gli Stati Uniti sotto la bandiera delle Nazioni Unite per contrastare l'espansionismo dell'Iraq di Saddam Hussein, dopo che il dittatore si era impadronito del Kuwait. In meno di due mesi l'operazione fu vittoriosamente compiuta. Il successo militare – che aveva messo in luce, insieme con lo strapotere militare americano, anche le nuove responsabilità «imperiali» della superpotenza dopo la fine del bipolarismo USA-URSS – lasciava intatte le difficoltà interne dell'America e questa fu la ragione prevalente per cui Bush non ottenne un secondo mandato.

## ***William Jefferson (Bill) Clinton***

Scoprì la propria vocazione politica a sedici anni, nel 1962, quando in occasione di una gita studentesca a Washington, ebbe la ventura di stringere la mano di John Kennedy alla Casa Bianca. Di quell'episodio Bill Clinton mantenne sempre vivo il ricordo e quando presentò la sua candidatura per la presidenza fu a Kennedy che si ispirò – come questi si era a sua volta ispirato a F. D. Roosevelt – proponendo al paese un *New Covenant*, un nuovo patto in grado di restituire all'America quello sviluppo economico assicurato dalle risorse del paese.

Certo, tra Kennedy (e Roosevelt) e Clinton le differenze sono notevoli. I grandi presidenti democratici venivano da famiglie appartenenti all'élite del paese; Bill Clinton ha alle spalle un tirocinio assai duro. È nato nel 1946 a Hope, un villaggio sperduto in uno degli Stati più depressi dell'Unione, l'Arkansas, e benché la sua fosse una famiglia della piccola borghesia egli parve avere un destino avverso dalla sua parte. Suo padre, un commesso viaggiatore, restò vittima di un incidente stradale prima ancora che egli venisse alla luce e l'uomo che sua madre sposò in seconde nozze si rivelò un violento alcolizzato. Bill dovette intervenire più volte in difesa della madre. Ottenne i pieni voti all'università dei gesuiti a Georgetown e si diplomò in scienze politiche; una borsa di studio gli permise di passare un anno a Oxford, in Inghilterra. Negli anni della guerra del Vietnam fu tra i giovani che animarono le manifestazioni pacifiste e brigò addirittura per non essere tra i militari inviati nel Sud-Est asiatico. Si laureò in legge a Yale e si dedicò all'avvocatura con un certo successo; partecipò alle campagne elettorali a favore di McGovern (1972) e di Carter (1976), finché nel 1978 fu eletto governatore dell'Arkansas.

Non riuscì a ottenere un secondo mandato, ma l'abilità di correggere i propri errori gli consentì di riproporre la propria candidatura con successo: fu rieletto ininterrottamente per cinque volte e nel 1990 i governatori dei vari Stati lo proclamarono «miglior governatore dell'anno».

Come Kennedy, il quarantaseienne Clinton è affiancato da una moglie destinata a colpire l'interesse dei *media* e degli elettori: la sposò mentre ancora si stava laureando a Yale: era una sua compagna di studi, Hillary Rodham. Avvocato come lui, dotata di fascino, lavoratrice instancabile e, secondo qualcuno, più ambiziosa del marito: dietro ai successi elettorali c'è sempre stata lei, uno dei legali meglio pagati d'America.

Nel 1991 Clinton ottenne senza troppe difficoltà l'investitura del Partito democratico alla Convenzione di New York; abbinato al suo nome ci fu quello di Al Gore, che si rivelerà un vice presidente dalla spiccata personalità. Alle elezioni Clinton totalizzò il 43 per cento dei suffragi contro il 38 per cento di Bush; l'altro 19 per cento andò ad un terzo uomo, il ricchissimo demagogo texano Ross Perot.

L'esordio presidenziale non fu dei più brillanti e il suo smalto rischiò di restare appannato perfino dall'attivismo della first lady, il cui ruolo di suggeritore e di consigliere del presidente parve metterlo in ombra. La verità è che il presidente è stato costretto a lottare, fin dalle elezioni di medio termine, con un Congresso in cui è cospicua la maggioranza repubblicana. Ciò ha imposto a Bill Clinton di segnare il passo a proposito

dei punti più qualificanti del suo programma, ossia quelli di carattere sociale, tra i quali il piano per la salute pubblica doveva essere il più importante.

# Cronologia

1773. 16 dicembre. Insurrezione del tè a Boston.

1774. 5 settembre. Riunione del Congresso a Filadelfia.

1775. Comincia la Guerra di indipendenza. 1776. 4 luglio. Dichiarazione di indipendenza. 1783. Trattato di Parigi.

1787. A Filadelfia la Convenzione approva la Costituzione federale. Gli Stati del Delaware, Pennsylvania e New Jersey entrano nell'Unione.

1788. Ingresso nell'Unione di Connecticut, Georgia, Massachusetts, Maryland, North Carolina, South Carolina, New Hampshire, Virginia e New York.

1789. George Washington primo presidente.

1790. Lo Stato di Rhode Island entra nell'Unione.

1791. Il Vermont entra nell'Unione.

1792. Il Kentucky entra nell'Unione.

1793. Il dollaro è la moneta federale.

1794. George Washington ottiene il secondo mandato alla presidenza.

1796. Il Tennessee entra nell'Unione.

1797. John Adams è eletto presidente.

1800. Washington è la capitale dell'Unione. Thomas Jefferson è eletto presidente.

1803. Lo Stato dell'Ohio entra nell'Unione. Jefferson decide l'acquisto della Louisiana dalla Francia.

1804. Jefferson ottiene il secondo mandato alla presidenza. 1807. Abolizione della tratta dei negri.

1809. James Madison è eletto presidente.

1812. La Louisiana entra nell'Unione. 18 giugno. Comincia la guerra contro l'Inghilterra.

1815. Sconfitta inglese.

1816. L'Indiana entra nell'Unione. James Monroe è eletto presidente.

1817. Il Mississippi entra nell'Unione.

1818. L'Illinois entra nell'Unione.

1819. L'Alabama entra nell'Unione.

1820. Il Maine entra nell'Unione. Monroe ottiene il secondo mandato alla presidenza. Compromesso sulla schiavitù.

1821. Ingresso del Missouri nell'Unione. 1823. Proclamazione della «Dottrina Monroe».

1825. John Quincy Adams è eletto presidente. Il canale Erie collega New York ai Grandi Laghi.

1826. Le prime ferrovie. Gli indiani trasferiti al di là del Mississippi. 1828. Andrew Jackson è eletto presidente.

1832. Secondo mandato di Jackson.

1836. L'Arkansas entra nell'Unione. Martin van Buren è eletto presidente. I messicani espugnano Fort Alamo. Sam Houston vince a San Jacinto. Indipendenza del Texas.

1837. Il Michigan entra nell'Unione.

1841. William Henry Harrison è eletto presidente. Muore Harrison. John Tyler presidente.

1844. Funziona la prima linea telegrafica.

1845. Florida e Texas entrano nell'Unione. James Knox Polk è eletto presidente.

1846. Lo Stato dell'Iowa entra nell'Unione. Guerra col Messico. L'Inghilterra cede l'Oregon.

1848. Il Wisconsin entra nell'Unione. Zachary Taylor è presidente. Corsa all'oro in California. Il Messico cede il New Mexico e la California.

1850. La California entra nell'Unione. Millard Fillmore è eletto presidente. Legge sugli schiavi fuggitivi.

1852. Pubblicazione de *La capanna dello zio Tom*.

1853. Franklin Pierce presidente. Il commodoro Perry in Giappone.

1854. Nuovo compromesso sulla schiavitù.

1857. James Buchanan è presidente.

1858. Il Minnesota entra nell'Unione.

1859. L'Oregon entra nell'Unione. L'antischiavista John Brown impiccato. Il primo pozzo di petrolio in Pennsylvania.

1860. Abraham Lincoln è eletto presidente.

1861. Il Kansas entra nell'Unione. 12 aprile. Attacco sudista a Fort Sumter. Comincia la Guerra di secessione.

1863. Ingresso nell'Unione del West Virginia. Sconfitta sudista a Gettysburg. Incendio di Atlanta.

1864. Il Nevada entra nell'Unione. Secondo mandato di Lincoln alla presidenza.

1865. 9 aprile. Resa del Sud ad Appomattox. Andrew Johnson è eletto presidente. 14 aprile. Assassinio di Lincoln. Emendamento della Costituzione: la schiavitù è abolita.

1867. Il Nebraska entra nell'Unione. La Russia vende l'Alaska agli USA.

1868. Emendamento della Costituzione: il diritto di voto ai negri.

1869. Ulysses Simpson Grant è eletto presidente; resterà in carica fino al 1877.

1876. Il Colorado entra nell'Unione. A Little Big Horn gli indiani massacrano il «VII cavalleggeri» e il generale Custer.

1877. Rutherford Birchard Hayes eletto presidente.

1881. James Abraham Garfield è eletto presidente. Assassinio di Garfield. Elezione di Chester Alan Arthur.

1885. Grover Stephen Cleveland presidente.

1888. Benjamin Harrison presidente.

1889. Entrano nell'Unione gli Stati del Montana, North Dakota, South Dakota e Washington.

1890. L'Idaho e lo Wyoming entrano nell'Unione. «Sherman Act»: la legge antitrust.

1893. Secondo mandato di Cleveland.

1896. Lo Stato dell'Utah entra nell'Unione. William McKinley è eletto presidente. Corsa all'oro in Alaska.

1898. Guerra contro la Spagna. Cuba sotto amministrazione americana. Annessione

delle Hawaii. Occupazione delle Filippine, Wake e Guam. Cessione di Portorico.

1901. Assassinio del presidente McKinley. Theodore Roosevelt è eletto presidente.

1904. Secondo mandato di Th. Roosevelt.

1907. L'Oklahoma entra nell'Unione.

1908. William Howard Taft presidente.

1912. Arizona e New Mexico entrano nell'Unione. Woodrow Wilson presidente.

1916. Secondo mandato di W. Wilson.

1917. Dichiarazione di guerra contro la Germania.

1918. 8 gennaio. Wilson enuncia i «14 punti». 19-20 settembre. Battaglia di Saint-Mihiel. 11 novembre. Fine della Grande guerra.

1920. Warren Gamaliel Harding presidente. Concessione del voto alle donne.

1923. Calvin Coolidge presidente. Il ministro Fall condannato per corruzione.

1927. 20-21 maggio. Lindberg vola sull'Atlantico.

1928. Elezione di Herbert Clark Hoover.

1929. Ottobre. Crolli alla Borsa di Wall Street.

1932. Franklin Delano Roosevelt presidente.

1933. F.D. Roosevelt vara il «New Deal». 5 dicembre. Fine del proibizionismo.

1934. Svalutazione del dollaro del 40%.

1936. Secondo mandato di Franklin D. Roosevelt.

1940. Terzo mandato di Franklin D. Roosevelt.

1941. Legge affitti e prestiti. 7 dicembre. Attacco giapponese a Pearl Harbour. Gli Stati Uniti intervengono nella seconda guerra mondiale.

1942. Primo gennaio. Firma della Carta atlantica a Washington. 3-5 giugno. Battaglia di Midway. 8 novembre. Sbarco anglo-americano in Algeria e Marocco.

1943. Liberazione di Guadalcanal. 9 luglio. Sbarco in Sicilia. 8 settembre. Resa dell'Italia. 9 settembre. Sbarco a Salerno. Conferenza di Teheran tra F.D. Roosevelt, Stalin e Churchill.

1944. 4 giugno. Liberazione di Roma. 6 giugno. Sbarco in Normandia. Agosto. Liberazione di Parigi.

1945. Harry Spencer Truman è eletto presidente. 3-11 gennaio. Conferenza di Jalta. Liberazione di Manila. Sbarco a Iwo Jima. Battaglia di Okinawa. 7 maggio. Resa tedesca a Reims. 16 luglio. Esplosione atomica ad Alamogordo. Conferenza di Potsdam. 6 e 9 agosto. Bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. 14 agosto. Resa del Giappone.

1947. Enunciazione della «Dottrina Truman». Il generale G. Marshall annuncia il piano ERP per la ricostruzione dell'Europa.

1948. Secondo mandato di Truman. Blocco sovietico di Berlino; gli USA rispondono col «ponte aereo».

1949. Firma del patto per l'Alleanza atlantica. Attacco in Corea.

1951. Emendamento della Costituzione: si interdice un terzo mandato presidenziale.

1952. Dwight David Eisenhower è eletto presidente. Esplode la bomba termonucleare di Eniwetock.

1953. Armistizio in Corea. Il Senato USA censura il senatore McCarthy.

1956. Secondo mandato di Eisenhower. Gli USA condannano l'intervento franco-inglese



a Suez.

1958. Primo satellite americano Explorer. Incontro tra il presidente americano Eisenhower e Kruscèv.

1959. L'Alaska e le Hawaii entrano nell'Unione. John Fitzgerald Kennedy è eletto presidente.

1961. Il presidente Kennedy istituisce i «Volontari della pace». 3-6 giugno. Incontro tra Kennedy e Kruscèv a Vienna.

1962. Crisi USA-URSS per i missili a Cuba.

1963. 22 novembre. Assassinio del presidente Kennedy. Lyndon Baines Johnson è presidente.

1964. Legge sui diritti civili dei neri. Comincia *l'escalation* USA nel Vietnam.

1968. Richard Milhouse Nixon è eletto presidente. Manifestazioni contro l'intervento in Vietnam. Assassinio di Robert Kennedy, candidato democratico alla presidenza.

1970. Comincia la politica di distensione.

1972. Secondo mandato di Nixon. Nixon a Pechino. Accordo SALT a Helsinki per la limitazione degli armamenti strategici. Comincia lo scandalo Watergate.

1973. Cominciano a Parigi le trattative per la pace nel Vietnam.

1974. Dimissioni del presidente Nixon. Gerald Rudolph Ford è presidente.

1976. James Earl Carter eletto presidente.

1978. A Camp David il presidente Carter presiede l'incontro tra il leader israeliano Begin e il presidente egiziano Sadat.

1979. Ripresa delle relazioni diplomatiche tra USA e Cina popolare. Crisi USA-Iran, i diplomatici americani ostaggi a Teheran. Nuovo accordo SALT tra USA e URSS a Vienna.

1980. Ronald Wilson Reagan è eletto presidente. Fallito tentativo americano di liberare gli ostaggi di Teheran.

1983. Intervento USA a Grenada. Crisi USA-Libia.

1984. Secondo mandato di Reagan.

1987. Il presidente Reagan e il premier sovietico Gorbacèv firmano l'accordo sulla limitazione delle testate missilistiche nucleari in Europa.

1988. George Bush è eletto presidente.

1989. Elezione di un sindaco nero a New York.

1991. Guerra del Golfo contro l'Irak per liberare il Kuwait. Gli USA intervengono su mandato dell'ONU.

1992. William Jefferson (Bill) Clinton è eletto presidente.

1995. Ristabiliti i rapporti diplomatici tra USA e Vietnam. Stop degli USA ai test atomici. Clinton annuncia l'intesa raggiunta presso la sede dell'ONU tra serbi, croati e musulmani della ex Jugoslavia.

1996. Campagna elettorale per l'elezione del presidente.

## **I PRESIDENTI DEGLI STATI UNITI**

1. George Washington: 1789-1794; 1794-1797

2. John Adams: 1797-1801
3. Thomas Jefferson: 1801-1805; 1805-1809
4. James Madison: 1809-1813; 1813-1817
5. James Monroe: 1817-1821; 1821-1825
6. John Quincy Adams: 1825-1829
7. Andrew Jackson: 1829-1833; 1833-1837
8. Martin Van Buren: 1837-1841
9. William Henry Harrison: 1841-1841
10. John Tyler: 1841-1845
11. James Knox Polk: 1845-1849
12. Zachary Taylor: 1849-1850
13. Millard Fillmore: 1850-1853
14. Franklin Pierce: 1853-1857
15. James Buchanan: 1857-1861
16. Abraham Lincoln: 1861-1865
17. Andrew Johnson: 1865-1869
18. Ulysses Simpson Grant: 1869-1872; 1872-1877
19. Rutherford Birchard Hayes: 1877-1881
20. James Abram Garfield: 1881-1881
21. Chester Alan Arthur: 1881-1885
22. Grover Cleveland: 1885-1889; 1893-1897
23. Benjamin Harrison: 1889-1893
24. William McKinley: 1897-1901
25. Theodore Roosevelt: 1901-1904; 1904-1909
26. William Howard Taft: 1909-1913
27. Woodrow Wilson: 1913-1916; 1916-1921
28. Warren Gamaliel Harding: 1921-1923
29. Calvin Coolidge: 1923-1929
30. Herbert Clark Hoover: 1929-1933
31. Franklin Delano Roosevelt: 1933-1937; 1937-1941; 1941-1945
32. Harry Spencer Truman: 1945-1949; 1949-1953
33. Dwight David Eisenhower: 1953-1957; 1957-1961
34. John Fitzgerald Kennedy: 1961-1963
35. Lyndon Baines Johnson: 1963-1965; 1965-1969
36. Richard Nixon: 1969-1973; 1973-1974
37. Gerald Rudolph Ford: 1974-1977
38. James Earl Carter: 1977-1980
39. Ronald Wilson Reagan: 1980-1984; 1984-1988
40. George Bush: 1988-1992
41. William Jefferson (Bill) Clinton: 1992 - 2001